BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
32 A
24

10. B.

12-16. C. 6

11179

LA VIRTU IN TRIONFO *NEL MEZO* DELLE SUE GUERRE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

LA VIRTU IN TRIONFO NEL MEZO DELLE SUE GUERRE

DESCRITTA

Dal Padre Lettore

GIUSEPPE MARIA PERRIMEZZI

De' Minimi

Di S. FRANCESCO di Paola.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CONSEGRATA

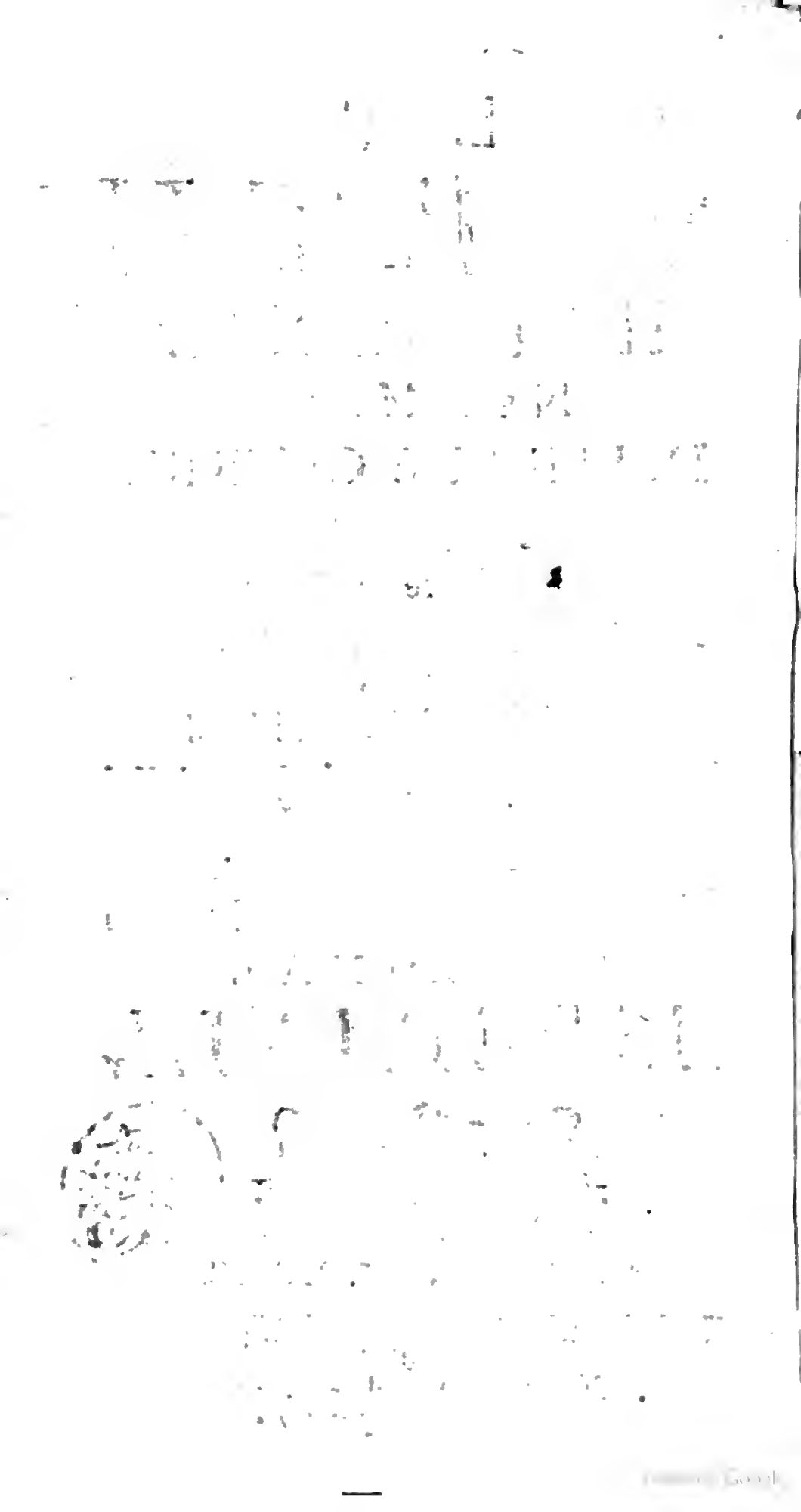
All' Eminentissimo Principe

GIUSEPPE RENATO CARDINAL IMPERIALI.

IN ROMA, M. DC. IC.

Per Gaetano Zenobj, e Giorgio Placho presso Colonna Trajana.

Con Lic. de' Superiori.



PRINCIPE Eminentissimo.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

L solo Padrocinio di Vostra Emin. si rappresenta LA VIRTU' IN TRIONFO, perche alla sua sola difesa fu sempre solita a ricorrere, al-

lorche ſtava NEL MEZO DELLE SUE GUERRE. *Ella, che sì bene moſtrar ſe le volle inchinata, e a difenderla con la ſua generoſa aſſiſtenza, & ad ajutarla coll' autorevole ſua protezzione, le diede certamente motivo, di non cercare altro ſcampo, in ogni ſuo più fiero cimento, che il ſolo rifuggio, in cui ſenz' alcun'dubio da Lei, ſopra ogni qualunque altro ajuto maggiore, ſi aſſicurava. Sperimentato per altro avea già ella bene, che il padrocinar la Virtù così raramente ſi ritrova in altri, come univerſalmente in molti ſuol ricercarſi; Poichè a chi la potenza*

za venendo meno, a chi mancando la volontà, fassi che pochissimi sien coloro, che la degna impresa ne assumano, da moltissimi lasciata in dietro, o perche sostener non la valsero, o perche non vollero maneggiarla. L' Eminenza Sua nondimeno, e cuore mostrò aver sempre, tutto di tenerezza impastato, per compatire le sue miserie, e braccio fe ancor vedersi, tutto armato di autorità, per sollievarle: Così pensando perfettamente adempire amendue gli obblighi, che Ella deve, alla Virtù de' suoi maggiori non meno, che di se stessa, a quella per averle data in mano

la Potenza, facendola naſcer Principe al Mondo, a queſta, perche con renderla Principe nella Chieſa, nel cuore le iſtillò la Pietà. Ond' è per queſto, che la Virtù così bene del Padrocinio di Voſtra Eminenza ſi gloria, come di quello di alcun' altro ſarebbe forſe per vergognarſi, quando in queſto Virtù non ſarebbe, mercè cui, e giuſta inſieme render ſi deve la ſua protezzione, e condegna. Anzi in tal maniera appunto ſen pregia, che giuſtizia penſa fare al ſuo merito, a Lei ſolamente conſegrando le glorie ſue, non altrove conſiſtenti, che nelle ſole ſue guerre, poiche quelle ſicome

me da Lei ſola le riconoſce promoſſe, queſte altresì non da altri, così apertamente in ſuo proprio vantaggio, le ſperimenta protette. O almeno della innata ſua gratitudine con ciò farle pretende un manifeſto, ſapendo ella bene qual ſia il ſuo obligo con chi tanto impegnato vuol publicarſi nella cauſa commune de' ſuoi cimenti, e quale anche il debito verſo chi non meno intereſſato vuol' eſſere nella publica gloria de' ſuoi trionfi. Che cercare altre pruove, per far sì, che adulazione non paja, tanto da me più lontana, quanto meno a me neceſſaria, anzi Verità incontraſtevole quel

tanto, che quantunque ad altri con esagerazion si direbbe, a Lei però schiettamente vien detto? La sola Virtù di Vostra Eminenza è quella, che e della Virtù trionfante merita giustamente l'offerta, e che della Virtù combattuta ragionevolmente puo prattecar la difesa. Senza che al particolare io men venga, sallo ben Roma, il suo Reame, la Chiesa tutta, il profitto universalmente riconosciuto, o dalla sua Integrità nelle cariche le più gravose della Corte, o dalla sua Prudenza nelle Legazioni più cospicue dello Stato, o dal suo Zelo nelle Congregazioni, in cui Ella in-

indefessamente assiste, anche da Capo, tutto all'universal beneficio dedicato, tutto al sollievo. Quindi è, che giustamente Roma non sa qual primieramente ammirare nella sua ragguardevolissima Persona, o quella generosa affabilità, inseritale dalla grandezza, che anzi che acquistata, portata fu ben da Lei sin dalle fasce, o quella disinvolta modestia, in cui così bene sa unire, e magnificenza da Principe, e moderazione da Ecclesiastico, o quella Cristiana Politica, merce cui fa sì, che preponderi alla ragion di Stato la Religione, quella però non fa mai, che appresso Lei

abbia alcun peſo ; ſe fondata non è prima ſu nello ſtato della Ragione . Coſe tutte , che impoſſibil ſarebbe in un'animo ritrovarſi , in cui Virtù non foſſe , e queſta non mediocre ; e per così dir , commune , anzi nel grado , in cui publicarla mi ſi permette , il più grande , e il più ſingolare , che conceder poſſa l'Eroico , anche limitato dall' ordinarie eccezzioni , che indiſpenſevolmente ſogliono accompagnarlo . A coteſta dunque Voſtra Eminenza ſolamente deve l'offerta , che di ſe ſteſſa , cioè delle ſue guerre , e de' ſuoi trionfi , le vuol far la Virtù , che è quanto dire , che a ſe medeſima

ſima la deve; Poiche a coteſta, cioè a Lei medeſima la Virtù ſolamente obligata ſi riconoſce di tributarle. A me, che aſſolutamente porto l' onore di eſſere di tale offerta il Miniſtro, priego ſolo l' incomparevole ſua bontà di non altro parteciparmi, che tanto ſol, quanto baſti, per farmi da ciaſcun tenere tal quale, dopo il riverentiſſimo baggio della ſua Eminentiſſima Porpora, dichiaro ſempre di eſſere

Di Voſtra Emin.

Umiliſſimo Servo
Giuſeppe Maria Perrimezzi.

NOS

NOS FRATER

JOSEPHUS GASCH,

Lector jubilatus, ſupremæ Hiſpaniarum Inquiſitionis Qualificator, nec non totius Minimorum Ordinis Humilis Corrector Generalis.

AD Virtutis ſemitam faciliùs ſectandam, ejuſque præmium meritò conſequendum, libentiſſimè confirmationis noſtræ robore, his noſtris litteris, facultatem à Prædeceſſore noſtro tibi Rev. Adm. Patri Ioſepho Mariæ Perrimezzi, noſtri Sacri Ordinis Minimorum, Sac. Theologiæ in Romano S. Franciſci de Paula Collegio Lectori, exi-

mio-

mioque Concionatori, conceſſam, imprimendi, lucique mandandi librum, cui titulus; LA VIRTU' IN TRIONFO NEL MEZO DELLE SUE GUERRE, munimus: Et in fidem &c.

Dat. in hoc noſtro S. Andr. de Fract. Romano Conventu die 28. Iulii, Anno 1698.

F. Ioſephus Gaſch Humilis Corrector Generalis.

Locus † ſigilli.

De mandato Reverendiſs. P. N. Generalis Fr. Eugenius Rolla Collega Italus.

Nos

Nos Frater Balthaſar Strycher Ord. Minimorum S. Theologiæ Profeſſor SS. Generalis Inquiſitionis Conſultor, Sacræ Cęſareæ Majeſtatis Conſiliarius, & in hac Venetiarum Provincia humilis Corrector Provincialis.

QUę hactenus Rev. P. Joſeph Maria Perrimezzi, & in ſua naturali S. P. Franciſci de Paula Provincia Philoſophiæ, & S. Theologiæ, & ad preſens in hac noſtra Venetiarum Philoſophiæ iterùm Lector, & Concionator, opera ingenioſo labore compoſuit, variis, & quidem nobillimis ornata titulis, nempe *La Vita dell' Huomo renduta brieve dall' Ozio. La Virtù in trionfo nel mezo delle ſue guerre: La Scuola del buon Governo aperta nel Chioſtro*: Jam ex Illuſtriſs., & Reverendiſs. P. Bernardini Plaſtina à Fuſcaldo tunc temporis totius noſtri Ordinis Correctoris Generalis, & modò Oppidens. Epiſcopi commiſſione in ſua Provincia viſa, & approbata; Poteſtate nobis facta ab Ad R. P. Joſepho Maria Maſcheroni per Italiam Univerſam Vicario noſtro Generali ordinario, RR. PP. Bartholomæo Brunelli S. Theologiæ ex Lectori, Concionatori, & Collegæ noſtro, ac Antonio Bovario Lectori Jubilato, Studio-

diorum Regenti, & Provinciæ Definitori revidenda, & iterùm approbanda remittimus; quorum habitis revisione, & approbatione typis, publicæque luci ad majorem Dei gloriam, nostrique Ordinis decus, & incrementum, quantum in nobis est, committendi, facultatem eidem libenter facimus, & impartimur. In quorum Fidem &c.

Datum Venetiis in hoc nostro S. Georgii in Alega Conventu hac die 25. Augusti 1696.

F. Balthasar Strycher Corrector Provincialis.

Locus ✻ Sigilli.

De Mandato Ad. R. P. nostri Provinc.
F. Augustin. Pergola Secretarius.

Ope-

OPera ſumma hinc ingenioſitate, indè eruditione compoſita, inſcripta nimirùm. *La Vita dell' Huomo renduta breve dall' Ozio: La Virtù in trionfo nel mezo delle ſue guerre: La Scuola del buon Governo aperta nel Chiostro*, à Rev. ad. P. Joſeph Maria Perrimezzi Ordinis noſtri, & hujus Venetiarum Provinciæ Philoſophiæ itèrùm Lectore, & Concionatore; Rev. ad. P. noſtri Provincialis juſſu, ſumma, & curioſitate, & admiratione perlegimus. Hinc in ipſis egregiam Auctoris indolem Ætatem virtute, naturam ingenio ſuperantem; Inde miram eloquutionis, Pietatiſque frugem, qua potiſſimum Ars litteraria vigebit, conſpicientes, futurum procul dubio Auctoris nomen, & opus in immortalitatis albo reponenda foreſperavimus; Typis ergò ut itineris ad Æternitatis gloriam ſit initium, permittenda non ſolum, verùm debenda quoque cenſemus. Datùm ex hoc noſtro Venetiarum Sancti Georgii in Alega Conventu die 12. Octob. 1696.

F. Bartholomæus Brunelli S. Th. Profeſſor, Concion. & Collega Provincialis.

F. Antonius Borarius Lector Jubilatus, Studiorum Regens & Provinc. Definitor.

In-

Imprimatur.

Si videbitur Reverendiſs. Patri Mag. Sac. Pal. Apoſt.

Dominicus B. de Bellis Epiſc. Melfictен. Viceſgeren.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Imprimatur.

Fr. Gregorius Sellari Mag; & Reverendiſs. P. Magiſt. Sac. Pal. Apoſtol. Paulini Bernardinii Socius; Ord. Prædic.

Distribuzione dell' Opera.

BIBLIOTECA

Introduzzione. pag. 1.

CAP. I.

La Virtù sempre in trionfo, ancorche sempre nel mezo delle sue guerre. pag. 17.

CAP. II.

La Virtù sempre in trionfo, perche sempre nel mezo delle sue guerre. pag. 47.

CAP. III.

La Virtù in Trionfo nel mezo delle vicende della Fortuna. p. 75.

CAP. IV.

La Virtù in trionfo nel mezo delle persecuzioni del Vizio. p. 105.

CAP.

CAP. V.

La Virtù in trionfo nel mezo delle calunnie dell' Ignoranza. pag. 134.

CAP. VI.

La Virtù in trionfo nel mezo delle ingiuſtizie della Potenza. pag. 163.

CAP. VII.

La Virtù in trionfo nel mezo delle mancanze della Natura. pag. 193.

CAP. VIII.

La Virtù in trionfo nel mezo delle irriverenze dell' Inciviltà. pag. 223.

CAP. IX.

La Virtù in trionfo nel mezo delle penalità della Vita. pag. 250.

CAP.

CAP. X.

La Virtù in trionfo nel mezo delle ingiurie del Tempo. pag. 283.

CAP. XI.

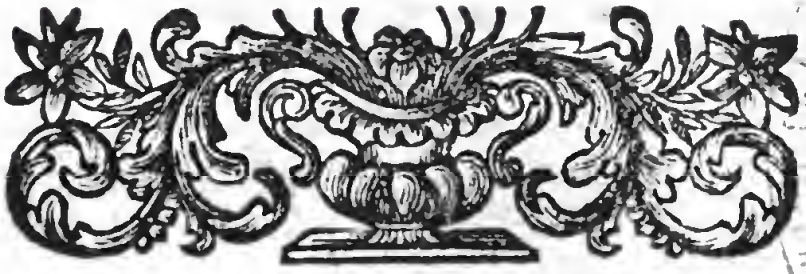
La Virtù in trionfo nel mezo delle Satire della Maldicenza. pag. 317.

CAP. XII.

La Virtù in trionfo nel mezo delle machine dell' Inganno. pag. 353.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE



Introduzzione.

OBLIGO di Umanità il consolare gli afflitti. Chi non sà compatire, non sà esser Uomo. Basta aver cuore in petto, e non averlo di Sasso, o pur di Fiera, perche al solo vedere l'altrui miserie, senta l'Uomo commoversi a compatirle. Occulta necessità ci violenta, senza, che pur' noi ce ne accorgiamo, anche al racconto, non che alla veduta delle altrui disgrazie, a compiagnerle con le nostre proprie lagrime, e con ciò ad accompagnarle con le nostre proprie pene. Il compassionare le altrui infelicità è un farsi a parte degli altrui dolori, accomunando il pianto, e partecipandone l'affanno. Pensiamo sminuire ad essi l'afflizzione, se prendendone noi a sodisfare parte del suo dolore col nostro spasimo, vogliam farci cõplici delle lor miserie, rendendoci consocj alle lor pene. Stradagemma ri-

trovato dalla Natura, che ad ogni piaga apparecchiò il ſuo lenitivo, ad ogni morbo il ſuo rimedio. Ella per obligarci a tanto, nõ altro volle in noi fare, che farci Uomini. Chi il fa, non fà altro di più nel farlo, che un far da Uomo.[a] *Permittite illi, ut* HOMO *ſit.* Così riſpoſe Marco Antonino Pio a ch'impediva un tal ſuo ſervo, nel preſtar coſtui gli ufficj di ſua pietà, col lagrimar gli accidenti dell' altrui diſgrazia. Rinieghi dũque l'umanità chi queſto debito non vuol pagare alla Natura: Mà chi vorrà eſſer Uomo, paghi alla Natura quel debito, che egli indiſſolubilmente contraſſe con eſſer Uomo.

Obligo egli è queſto di reciprocãza; ſicome ſiam noi agli altri tenuti nel conſolarli, così gli altri ſono ancor a noi obligati nel compatirci. Saremo anche noi biſognoſi di quello, di che poſſiamo eſſere liberali. Il poſſiamo dare agli altri, nol poſſiamo aver per noi ſteſſi. Ciaſcun' Uomo à di un' altro Uomo biſogno. Niuno è a ſe ſteſſo ſolamente baſtevole ne' ſuoi biſogni.[b] *Vtrumque per ſe indigens*, ALTERUM ALTERIVS AUXILIO EGET. Il luſingarſi poi di dover eſſer ſempre in proſperità, è un credere di non eſſer nel Mondo. In queſto Teatro di apparen-

ze

a *Jul. cap. in Marc. Ant.* b *Salluſt. in Jug.*

ze ſempre varie ſono le Scene. Ora vi ſi compariſce da Principe, or da Biſolco; Ora col riſo in bocca, ora col pianto agli occhi; ora beato, ora infelice. [*a*]

Optima quæque dies miſeris mortalibus ævi
Prima fugit, ſubeunt morbi, triſtiſque ſenectus,
Et labor ... [*b*]

Così fuggendo il Mondo ſeco volve,
Ne mai ſi poſa, nè ſi arreſta, o torna.

Inchiodar la ruota della Fortuna non iſtà in noſtra mano. Perche ſempre ſia ruota, mai non deve eſſere, che in rivolture. Non ſempre dunque potremo in queſto Mondo godere; dovremo ancor noi pagare alla noſtra condizione il tributo del noſtro pianto. Ma chi ſarà poi per compatirci, ſe niuno da noi fù conſolato? Come ſaran gli altri con noi liberali di quello, di cui fummo con eſſo loro avariſſimi? Con gli Uomini noi ci portammo da fiere, e vorremo, che eſſi con le fiere ſi portin da Uomini? Se fierezza fù in noi, in loro ſarà giuſtizia.

Tanto è in noi potente vn tale ſtimolo di compatir chi patiſce, che eziandio tra Nimici pure trovò il ſuo luogo la compaſſione. Lo ſdegno è moto violento nel noſtro cuore; non ſi può mai fare, che al fin non ritorni il naturale

a Virg. 3. Georg. b Petrarc. Trion. del temp.

del compatimento. *Natura mollior eſt Homo ad compatiendum, quam ad indignandum aſperior* [a]. La contrarietà degli affetti fà bene alterare, ma non fà perdere i cuori. Con eſſer nimico, non ſi laſcia di eſſer vomo. Il magnanimo Ceſare nell' eſſergli preſentato il teſchio del nimico Pompeo, s' intenerì talmente alla veduta di ſue ſciagure, che non potè contenerſi, che non le accompagnaſſe ancor egli col ſentimento delle ſue lagrime. L'allegrezza della Vittoria non baſtò a ſuperar la meſtizia della pietà. Se la Fortuna il fece riconoſcer da Eroe, la crudeltà nol potè far degenerare da Fiera. Il gran Macedone al ſentir la morte di Dario, pianſe; pianſe ancora al vedere la di lui moglie ſua prigioniera. Meritando per altro Dario di eſſer pianto da Aleſſandro, ſe ancor egli al vederſi a piedi due traditori pẽtiti, che con profluvj di lagrime, procuravan lavarſi le macchie della fellonia, pur ſi commoſſe a lagrimare. L'impeto della paſſione trattenere può, nõ impedire il debito della natura. Non ſi laſcia il cuore impugnandoſi il brando; e veſtendoſi di acciajo il petto, non ſi ſpoglia l'animo di Umanità.

Maggiormente poi l'obligo ſi avanza, quando da noi ſi conoſce, che chi

a *D. Bern. ſup. Cant. ſer. 37.*

chi patisce, senza sua colpa patisce. Allora la difesa dell' Innocenza, che ciascun Uomo porta impressa nel petto, ancor si unisce á commoverci nel vederla indegnamente oppressa. Il veder patire un' Empio, e compatirlo, è atto solamente di umanità; il veder patire un' Innocente, e compiagnerlo, è debito ancor di giustizia. Se quello nõ si compatisse, si offenderebbe l' istinto solo della natura; Se questo non si compiangesse, e l'istinto della natura, & il dettame ancora si violarebbe della ragione. Compassionare un colpevole paziente, non è compassionarlo, perche è colpevole, ma perche è vomo, & è paziente. [a] *Qui flagitiosum miseratur, non mores miseratur, sed hominem.* Maggiormente dunque; compassionare un' innocente, non è sol compassionarlo, perche è vomo, & è paziente, ma perche ancora è innocente. Il difendere l' Innocenza è obligo di ognun che vive in questo mondo. Diede Iddio tutti gli vomini per suoi custodi; e ciascun Uomo, che non si risentisse a difenderla, non che si cimentasse ad opprimerla, il dichiarò per Tiranno. L' ingiustizia è un male, che dà negli occhi di tutti. Basta vederla, basta sentirla, per vendicarla; se non con altro, almeno col sentimento in-

[a] *Arist. ap. Laer. lib.* 4.

ſieme, e col riſentimento della ſua Tirannide. E anche difeſa dell'Innocenza, quando in altra maniera non può diſenderſi, difenderla almeno col compatirla. Mendica ancor ella più delle volte dalla compaſſione alcun rimedio alla ſua pena. [a] *Petunt etiam innocentes miſericordiæ auxilium*. Quando non ſi può far altro in ſuo ſollievo, ſi fa aſſai col compiangere la ſua oppreſſione.

Qual coſa è più nel Mondo innocente della Virtù? E qual coſa della Virtù, perche innocente, è maggiormente oppreſſa? E la Virtù la ſteſſa Innocenza, ſicome la ſteſſa Virtù è l'Innocenza; Così trà eſſe le perfezzioni communicandoſi, che ſe la Virtù innocente non foſſe, nè meno Virtù ſarebbe, e ſe la Innocenza non foſſe virtuoſa, nè pur ſarebbe Innocenza. E l'Innocenza incompatibile con la colpa; E la Virtù irreconciliabile col Vizio. La Colpa non è colpa, ſe non à ſeco il vizio; E il Vizio laſcia di eſſer vizio, ſe laſcia di eſſer ſeco la colpa. Dunque ſe l'Innocenza è incompatibile con la colpa, irreconciliabile ſarà ancora col vizio; e ſe la Virtù irreconciliabile è col vizio, incompatibile ancor ſarà con la colpa. Eſſendo l'Innocenza incõpatibile col vizio, viene a confonderſi con la Virtù: eſſendo

a *Quint. lib.* 11. la

la Virtù irreconciliabile con la colpa, viene a medeſimarſi coll'Innocenza. Dunque la ſteſſa Innocenza arriva ad' eſſere la Virtù, ſicome la ſteſſa Virtù viene a cõparire Innocenza. E perche ancor l' Innocẽza è incompatibile col vizio, cõ cui è irreconciliabile la Virtù; e la Virtù è irreconciliabile con la colpa, con cui è incompatibile l' Innocenza: Dunque ſe la Virtù innocente non foſſe, nè meno Virtù ſarebbe, e ſe l'Innocenza non foſſe virtuoſa, nè pur ſarebbe Innocenza.

Or' al pari che innocente è la Virtù, è anche oppreſſa. Si conoſce per Innocenza, ma ſi caſtiga per colpa. [a].... *Probitas laudatur, & alget.* Paga ordinaria è del ſuo merito l'infortunio. Pare, che non poſſa ſtar la ſua luce ſenza il paludamẽto dell'ombre; e la ſua coſtellazione ſembra, che nõ abbia il ſuo Zodiaco, ſe non è corteggiata da un ſatellizio di moſtri. Patiſce eccliſſi, quando più ſpande ſplendori; e ſe maggiormẽte illuſtra la cieca notte di queſto miſero Mondo con li ſuoi raggi, tanto più ſperimenta tra ſuoi orrori in contracambio le tenebre. Il capital del ſuo merito è fatto già di reato; quindi frutto non sà apportarle di premj, ma di caſtighi. Miſeri Virtuoſi! Perche Virtuoſi ſon talora calunniati; ſon pu-

a *Juven. Saty.* 1.

niti più delle volte, perche innocenti. Colpa è insomma in esso lor l'Innocenza, e vizio è la Virtù;
[a] *Pro vitio Virtus crimina sæpe tulit*;
giache come colpal'Innocẽza si cõdanna,e come Vizio la Virtù si perseguita.

Troppo dunque dall'esser proprio degenere si mostrarebbe quel cuore, che così stranamente veggendo nel Mondo al pari la Virtù penante, & innocente, & a compatirla non si muovesse. Uomo senz'alcun dubio ei non sarebbe, nè secondo il senso della natura, nè conforme al sentimento della ragione, se al riflesso di tante pene, cui non corrisponderebbe niun rincontro di colpa, nè pure un ribrezzo egli sentisse di compassione. Si compatisce poi la Virtù col confortare i Virtuosi, che patiscono per sua cagione. Debbon dunque certamente consolarsi i Virtuosi, perche l'eccesso delle lor pene l'esigge, il merito della loro innocenza il vuole. Pel primo ci astrigne la tenerezza, pel secondo la ragione, per amendue l'umanità. Per questo ò io dunque voluto prẽder la briga in questa mia opra, non di altro, che di confortarli, per non pregiudicare quel preggio di umanità pietosa, e ragionevole, per cui sopra le fiere meritamente noi c'inalziamo. Il proteggerli non

a *Ouid. lib.* 1. *de remed. amor.* è,

è, che de'Grandi, il difenderli è de' Potentì, l' ajutarli è de Valorosi, il soccorrerli è de' Ricchi, il consolarli è di Tutti. Se non posso dar loro Padrocinio, perche non son Grande, se non difesa, perche impotente, se non ajuto perche fiacco, se non soccorso, perche mendico, debbo però dargli almeno compatimento, perche son' Uomo.

Miglior maniera però non ritrovai di consolarli, che dimostrando loro le glorie, di cui gli son cagioni le loro pene. E obligo di chi consola sminuir la gravezza di quel dolore, da cui si opprime chi patisce. Ma questo sarebbe un torgl' il merito della sofferẽza, impedendogli l' apprension dello spasimo. Voglio dunque, che il sappiano, che grandi sono i lor tormenti, numerosi i travagli, crudeli insieme, & ordinarie le loro angoscie. Tutte in somma per esso loro son GUERRE; Ma che però? MEL MEZO DI QUESTE GUERRE cõparisce la lor VIRTU' IN TRIONFO. Oh questo si il gran preggio della Virtù! In mezo a tante guerre, e guerre poi così tremende, che ella non ceda, non soccomba, non perda, anzi trionfi. Questa la maggior pruova del suo valore, questo il più bel testimonio della sua potenza; cioè il poter dire, quello che appun-

to riſpoſe un Criſtiano inſultato a un Gentile, che gli avviliua quel Criſto, che per Dio egli adorava, e gli dicea: Adori tu per Dio vn'Uomo così vile, un Crocifiſſo? Quai miracoli egli mai fece, per cui a te compruovaſſe la ſua Divinità, ſi che tu poi, non oſtante la baſſezza della ſua naſcita, e l'infamia della ſua morte, almeno con qualche apparenza di ragione l'adoraſſi per Dio? Non altro il Criſtiano diſſe, con ſofferenza più che Socratica, perche con Criſtiana pazienza.[a] *Vt his, ac majoribus, ſi intuleritis, non offendar injuriis.* Queſto è ancora il più bel miracolo della Virtù, che in mezo a tante battaglie, che da per tutto le ſi muovon contra, ella non cada, anzi trionfi; e che quãto gli altrui cimenti ſieno più fieri, tanto più glorioſe ſi rendano le ſue vittorie.

Così primieramente conforterò quei Virtuoſi, che diconſi in queſto Mondo infelici, perche ſieno da i Nimici della lor Virtù combattuti; Perche eſſendo la Virtù in triõfo nel mezo delle ſue Guerre, non debbon elli temerne in niun conto le perdite. Bel modo di aſſicurar chi combatte, il promettergli la certezza della Vittoria! Cõ queſto incontrerà egli con gran cuore nel

a *Caſſian. collat.* 12. *cap.* 13.

nel petto, e con maggior coraggio nel cuore ogni cimento. Senza ſuono di trombe uſcirà armato in campagna. Servirà per iſveghiarlo all'eſpedizione della ſua guerra la ſicurezza del ſuo trionfo. Se ſaprà, che il ferro nimico con eſſer iſtromento delle ſue piaghe, dovrà ancor eſſere ordigno delle ſue corone, gli offerirà volentieri il petto, per riportarne in ricompenſa coronato il capo. Quando non dubita, che l'arena del campo ſia per eſſergli luogo di Campidoglio, romperà ogni dimora per portarſi all'incontro degli altrui brandi, e con ciò all' acquiſto de' ſuoi trionfi. Un ſolo augurio di Vittoria baſtava agli Eſerciti per iſpignerli ad incaminarſi in iſtraniereterre a far prova del lor valore; poco, anzi nulla temendo ſcoſcefità di camini, patimenti di alloggi, pericoli di Campagne, penurie di cibo, inſolenze di comandanti; la ſperanza della Vittoria raddolciva loro l'amaro della pugna, e la ſicurtà del trionfo gli facea calpeſtare l'oſtacolo della paura. [a] *Spes comodi furatur labores, & metum abſcondit periculi.*

Alzava le mani Mosè nel Sinai, & impazienti eran gli Ebrei nel Campo; perche ſapean di certo, che col moto di quelle mani ſi regolava il corſo delle lor palme. Aleſandro ſuperſtitioſiſſi-

[a] *D. Amb. ſup. pſ. 12.*

mo negli augurj, prima di ogni ſuo fatto d'armi, volea con lor conſigliarſi, e dal lor cõſiglio prendea animo al combattere, & acquiſtava anche valore per vincere. Nella condotta di Veſpeſiano contra Geruſalemme, la viſta di molti ſegni, che gli promettean la Vittoria, il reſe talmente animoſo, che pel gran coraggio in quella impreſa moſtrato, n'ottenne in premio l'Impero. Sien dunque intrepidi, ſien coraggioſi, e ſien coſtanti i Virtuoſi nel riceuer volentieri le guerre, che da Nimici della lor Virtù, così ordinariamente gli ſon portate. Che timor di combattere, quando ſi aſſicura il vincere? Che paura di cimento, quando ſi offeriſce il trionfo? che ſpavento dell'armi, quando ſi prometton le palme? Ragion vuole, che ſe vaghi eſſi ſono delle lor vittorie, che non ſi rendano ſchifi delle lor guerre; perche ſe più eſſi vengono contraſtati, più loro ſi offeriſce l'occaſione di comparir trionfanti.

Ma perche è ancor debito di chi vuol confortare l'altrui miſerie, il procurar la vendetta, ma ragionevole, di coloro, che delle lor miſerie ſono gli autori; debbo dunque ancor io quì finalmente voltarmi a vizioſi, che porti dall'impeto del proprio vizio, contra l'altrui virtù giornalmente ſi avventano.

no. La Pietà di Antonio con Cesare non fece solo mescolar il sangue delle ferite di questi coll' acqua delle sue lagrime, ma quel sangue stesso, tutto sparso nella veste di Cesare, fece che a Romani il dimostrasse, per isveghiarli alla vendetta degli uccisori. Non ritrovò miglior mezo la maggiore Agrippina per vendicar la morte di Germanico suo Marito da Tiberio ucciso, che l' esporne alla vista di tutta Roma le ceneri. E Baodicea Regina degl' Iconi, per mantenere le ragioni de' suoi figliuoli nella successione del Regno, persuadendo l'Inghilterra a rubellarsi a Roma, solamente le oppressioni della sua casa le dimostrò, che con le loro stranezze le avean cagionate i Romani. Io però nel procurar la vendetta de' Viziosi, che ministri sono alla Virtù delle sue guerre, miglior maniera non mi sono avvisato di ritrovare, che il dimostrar loro, esser essi occasioni alla Virtù de' suoi trionfi, quando cagioni le voglion essere delle sue guerre.

Così si vendica la Virtù del Vizio, non con dimostrare le sue ferite, ma con far pompa delle sue glorie. De' nimici delusi la miglior vendetta è scherirli. Con questo dovran risolversi i viziosi di non più contrastar la Virtù, se non vogliono maggiormente in-

gran-

grandirla. L'apparato delle sue grandezze, provenutele dall'impeto de'lor contrasti, serve, e per dimostrar la nullità di chi si oppone, e per torgli l'impegno di voler maggiormente opporsi. Quãdo a un nimico l'offese son glorie, offenderlo è sciocchezza, se con offenderlo, non si pretende ingrandirlo! Chi non brama le sue grandezze, non procuri le sue rovine. Chi era invidioso delle fortune di Filippo Macedone, mai non volea vederlo in Campagna, perche sapea di certo, che al metter Filippo la mano alla spada, subito dovea stenderla per afferrare la palma.

Per altro poi la Virtù è veramente in obligo al Vizio, allorche la combatte, perche da suoi combattimenti ella riconosce i suoi trionfi. Ma quest' obligo della Virtù è di niuna mercè a Viziosi, anzi di molta pena, perche con questo maggiormente schernisconsi i loro sforzi, mostrandosi così delusse le loro imprese. E effetto della condizione della Virtù, non dell' intenzione del vizio, che la Virtù sia in trionfo, quando il vizio vuol far esserla in guerra. Il Vizio vorrebbe veramente abbatterla, chè la Virtù poi non si abbatta, anzi che quando si vuole abbattere, più s'ingrandisca, attribuir non si deue, che al suo valore. E questo,

che

che è invincibile, il vizio, che cerca di vincerlo, è ben occasione di farlo comparire invincibile, ma quando il vorrebbe far esser vinto. Vinto però resta egli solo, perche nel trionfo della Virtù, dee necessariamente supporsi la perdita del suo rivale, cioè del vizio. Egli dunque si disponga, se la Virtù non vuol far comparire invincibile, e se dalla Virtù non vuole esser vinto, si disponga a non volerla più vincere, cioè cessi di contrastarla.

Assicurata in tal maniera la Virtù, goderà poi di vincere i suoi nimici più coll'opinione del suo valore, senza che si combatta coll'opera. Appunto com'era il vincere dell'Imperio Romano sotto il dominio di Trajano, che reso formidabile al Mondo, niuno ardiva di contrastarlo; perche ognun temea di esserne oppresso. Con questo non vinceva Trajano; Ma questo suo medesimo non vincere era il trionfo maggiore d'ogni trionfo. [a] *Nunquam enim, nisi ex contemptu Imperii nostri, factum est, ut vinceremus:* MAJUS HOC OMNIBUS TRIUMPHIS. Basterà poi sentir solamente la Virtù, & ella così adorata anche da coloro, che la vorrebbono oppressa, e pur forzatamente l'adorano, più gloriosamente si farà vedere in trionfo. Non sarà combattuta, non

a *Plin. in Paneg. Traj.* per-

perche non si voglia, ma perche non si può: E questo un vincere non un contrasto solo, ma ogni contrasto, perche ogni sforzo rende impotente, e il fa confessare per vinto. Vince non solamente la pugna, ma eziandio l' ardimento alla pugna; e non solo da suoi nimici fa disperar la vittoria, ma ancor la guerra.

Or questo è quello, che io offerisco in questa mia opera alla Virtù; non più di questo appresento a Virtuosi. Qualunque però si sia questo mio dono, io non curo, che sia da vizioſi applaudito, non douendosi da lor celebrare le testimonianze delle lor perdite; spero bensì, che sia da Virtuosi accettato, se non per cosa alla lor Virtù convenevole, ad essa almeno ordinata. Poco si guardi l'estrinseco del dono, se ne consideri la sostanza. Egli è un attestato sincero delle glorie della Virtù, portato da un' animo appassionato de' suoi interessi, & appresentato a chi si rende partecipe de' suoi vantaggi. Questi per non far pregiudizio a quella Virtù, che li decora, non debbono rifiutarlo; Io per non far torto a quel decoro, che in essi venero, o che essi il rifiutino, o che l'accettino, non posso fan di men o di loro non offerirlo.

LA

LA VIRTU
SEMPRE
IN TRIONFO,
Ancorche ſempre nel mezo delle ſue Guerre.

CAPO PRIMO.

ON abbiam coſa in queſto Mondo ſicura. Il tutto, che in eſſo abbiamo, l'abbiam ſoggetto alle ingiurie del tempo, alle peripezie della vita. Cercar ſicurtà nel Mondo è non voler il Mondo nel Mondo. [a] *In hac Vita nunquam ſtabili conſiſtimus loco; hic deprimitur quis alternis, & extollitur, ac modo in Cœlum levatur, modo in Terram defertur.* Son le coſe di queſta Terra un Fumo, ma che quan-

a *Seneca.*

quanto più in alto ſi porta, tanto più preſto ſvaniſce; un Vento, ma quanto più precipitoſo, tanto più momẽtaneo; un Ombra, mà che quando maggiormente ſta in moto per ingrandirſi, allora ſi vede più proſſima a declinare. [a] *Sicut Umbra, cum declinat, ablatus ſum.* E proprio dell' ombre nel tramontar del Sole cõparir maggiori; e perche al tramontar del Sole ancor eſſe tramontano; Dunque quando più ingrandite ſi veggono, allora più precipitoſe ſen cadono. Onde il Poeta

[b] *Majoreſque cadunt altis de montibus umbræ.*

così le coſe di queſto Mondo quanto più ſon grandi nell' eſſere, tanto più ſon ſoggette a non eſſere. Non tantoſto ſi ammirano nell'Apogeo, che ſi ritrovan nel Perigeo. Son coſe di Luna, quando ſon nell' auge della grandezza, allora ſtan più proſſime alle mancanze. Onde Lattanzio: [c] *Plus habent ponderis ad ruinam, quæ ſunt cæteris altiora.* An per incompatibile con la lor grãdezza la lor durata; Quindi quanto più faſtoſamente s'inalzano, tanto più inaſpettatamente ſpariſcono. [d] *Nulli ferè, & magna bona, & diuturna contingunt;*

---

a *Pſal.* 118. b *Virg.* c *Lactant.*
d *Sen. de conſol. ad Marc.*

gunt ; non durat , neque ad ultimum exit , nisi lenta felicitas .

Discorriamla però più da proposito , con discorrerla più da vicino , e veggiamo dove mai possiam noi aver nel Mondo alcun bene , e goderlo in esso sicuramente per bene . Nella vita forse ? E chi in questa si può prometter costanza ? Chi può darsela perfettamente sicura ? Ella a tanti mali è soggetta , quanti son diversi gli effetti di quelle cagioni , da cui dipende . Gli Elementi da cui gli alimenti riceve , le appreston sovente per alimento la morte . Una disuguaglianza di aria l' appesta col suo respiro ; una scintilla di fuoco la inceneriſce con le sue fiamme ; una incostanza di onda le appresenta entro l'acque la tomba ; un tremore di terra la rende prima sepelita, che morta. Quanti cospirano per infermarla ? Quanti più per ucciderla ? Senza numero le infermità , cui soggiace ; senza conto le maniere del suo morire . Sin da i tempi di Plinio numerava nella sua Algebra trecento mortali infermità la medicina ; & alcuni Savj Ebrei arrivarono a metter novecento, e sette maniere di morte naturale, senza far motto poi delle violente ; onde Seneca : [a] *Eodem modo nascimur , multis morimur .*

Un

a *Sen. lib. 4. contr.*

Un ſorſo baſta per anniegarle loſpirito; una pietruccia può fabricarle il ſepolcro; ogni ferro le può troncare il filo; ogni filo le può imbrogliare lo ſtame.

[a] O natura pietoſa, e fera Madre,
Onde tal poſſa, e sì contrarie voglie,
Di far coſe, e disfar tanto leggiadre?

la ſua ſalute è di vetro, ſtà più ſoggetta a romperſi, quando più luce. [b] *Salus vitrea*, detta da Agoſtino, *cum magis ſplendeſcit, tunc rumpitur*. Nella ſteſſa naſcita ritroviam della Morte l' inſegne. Cominciamo a guardar ſimboli di morte, quando nè pur anche abbiam goduto un barlume di vita. Ritroviamo appena nati le faſce; le faſce ſono il ſepolcro a chi naſce, che il ſepolcro inſieme e gli appreſentano in vita, e gliel preſagiſcono dopo la morte. *Pannis*, con la fraſe di Tertulliano, [c] JAM SEPOLTURÆ INVOLUCRUM INITIATUS.

Sta in dubio Agoſtino, qual dee chiamare la noſtra Vita; cioè, o vita, che ſia mortale, o morte, che ſia vitale. [d] *Neſcio, vnde venerim huc, in iſtam, dicam* MORTALEM VITAM, *an* VITA-

---

a *Petrarc. Son.* 191.
b. *Aug.*
c *Tert. lib.* 4. *adv. Marc.* 21.
d *D. Auguſt.* 1. *confeſ.* 6.

TALEM MORTEM, *neſcio*. Sineſio però è certo, che è vita sì, ma che non è vitale. [*a*] *Vita non vitalis*. E Bernardo aſſolutamente non dubita, che non ſol non è vitale, ma che ne pur anche è Vita. [*b*] *Nec vita ſane dicenda eſt, qua nimirum ſoli vivitur morti*. Se ſiam nella fanciullezza, non ſappiamo di vivere; Se nella gioventù, non iſtimiamo il vivere; Se nella virilità, cominciamo a perdere il vivere; Se nella vecchiaja, abbiam cominciato a guadagnare il morire; Se nella decrepitezza, abbiamo un vivere, che è più morire, che vivere. [*c*] VITÆ IPSA INCREMENTA, SI BENE COMPUTES, DAMNA SUNT. Quando più creſce la noſtra Vita, allora più manca: La Gioventù ſi guadagna dalla fanciullezza, ma fa perder la fanciullezza; la Virilità ſi accreſce alla Gioventù, ma fa mancare la gioventù; la Vecchiaja s' inalza ſopra la Virilità, ma vien meno la Virilità; la Decrepitezza inſomma ſi carica alla Vecchiaja, ma non reſta più la Vecchiaja. VITÆ IPSA INCREMENTA, SI BENE COMPUTES, DAMNA SUNT.

Da molte cagioni ella dipende nel con-

a Sineſ. b D. Bern. de fall. præſ. vit.
c Sen. de conſ. ad Marc. 20.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

conſervarſi, ma da altrettante può parimente diſtruggerſi; con queſto però, che baſta la mancanza di una ſola per diſtruggerla, quãdo ſi ricercã tutte per conſervarla. Come dunque ella potrà eſſer ſicura, non eſſendo molti baſtevoli per iſcanſarla da un ſolo, ma eſſendo un ſolo potente ad offenderla contra molti; ma non da molti a difenderla? E quando ben tutti ſi uniſſero in ſua difeſa, allora peſſimo ſegno ſarebbe per la ſua ſicurezza. Sarebbe nel maggior grado di ſua ſalute, cioè nell'ultimo, e queſto medeſimo ſarebbe il primo grado de'ſuoi malori. [*a*] *Ultimus gradus ſalutis, primus eſt Morbi.* La carne perciò di chi vive, vivente sì da Tertulliano fù detta, ma che però così vivente, com'ella è, è ſepelita; E cui di vantaggio ſerve la ſteſſa morte per ſepoltura, ancorche per altro la morte non l'abbia ancor portata in iſtato di ſepoltura. [*b*] *Caro eſt, quæ morte ſubruitur.* Che bene dunque di Vita in quella Vita, in cui il meno, che troviamo è di vita? che ſicurezza di bene, dove ſe per miracolo vi compariſce alcun bene, per neceſſità non può eſſere, che ſoggetto all'ingiuria di molti mali?

Ma

---

a *Cyrill. Alex.*

b *Tert. de Reſurr.* 18.

Ma se non è sicuro il vivere, forse saran sicure le maniere del vivere, e fra queste, come quelle, che tengono il primo luogo nella nostra vita, forse saran sicure le Dignità? Cosa non è nel Mondo, che del dominio sia più volubile. Pare, che sia un continuo Teatro il Mondo, dove sempre in nuove scene nuove apparenze, cioè nuove tragedie vi rappresentano i dominanti. L'Ambizione, perche non è male di un solo, fa che da molti abbia a temere chi regna. L'essere dominato, perche è contrario alla Libertà, fa che ciascuno sospiri nel dominio mutazione, apprendendo in qualche maniera per sollievo di schiavitù il mutar catene. In somma il natural prorito, che ciascun Uomo tiene di sovrastare, di tanti appunto fa sospettar chi sovrastà, quanti nel Mondo sono Uomini. L'altezze poi non possiam niegarlo, che sien maggiormente vicine a precipizj. Le cime de' Monti stan più soggette ad' esser colpite da fulmini. Gli Scogli di maggior grandezza dalle pioggie insieme son battuti, e dall'onde. Gli Alberi se più sono alti, più soggiacciono agli Aquiloni. Se più son sublimi le Torri, le sotterranee mine più lor minacciano le cadute. Le Navi, quanto più si scostan da lidi, tanto più si accostano a i perili.

li. E per finirla, le ſcintille del fuoco, quanto più in alto ſi portano, tanto più preſto ſi eſtinguono.

(a) *Sæpius ventis agitatur ingens*
Pinus, & celſæ graviori caſu
Decidunt Turres, feriuntque ſummos
Fulmina Montes.

Entrano in Lega le Corone d' Iſraello, e della Giudea, per unitamente, e con ciò più fortemente combattere contra la Siria. Acabbo, e Gioſafat ſono i Collegati; Acabbo Rè d' Iſraello, ſenza gare di precedenze, cede a Gioſafat il comando dell'armi, e vuol che queſti alla Reale ſi veſta, traveſtendoſi egli al contrario, come il più vile pedone della ſua armata. (b) *Dixit itaque Rex Iſrael ad Joſaphat; Sume arma, & ingredere Prælium, & induere veſtibus tuis: Porrò Rex Iſrael mutavit habitum ſuum, & ingreſſus eſt bellum.* Stravaganza ella pare, che sì facilmente un Rè de' Reali ammanti ſi ſpogli, che tãto volentieri a combattere, & a combattere da vil fantaccino anche s'induca, e che così prõto a ceder ſi moſtri il ſuo Primato, quãdo che per eſſer Principe, ciaſcuno tra eſſi ſi tiene il Primo! Stravaganza però non è a chi penetratone il ſegreto dell'animo, profondamente ſi avviſò, aver

---

a *Horat.* b 3. *Reg.* 22.

aver fatto quello ſtradagemma Acabbo, per eſentarſi dal pericolo della battaglia, col comparire traveſtito, cioè privato ſul Campo.[a] *Cogitavit ſibi minùs imminere periculum, ſi non aguitus protegeretur*. Così è dunque; Le Porpore ſpeſſo ſon calamite di ſangue. Il bianco degli Armellini, è ſovente il bianco, dove colpiſcono le Saette. Non è baſtevol riparo alle tempie la Corona, perche non ſi trapaſſino co' chiodi di Siſara. Ancorche di alloro ſien le ghirlande, pure ſtan ſottopoſte ad' eſſer incenerite da fulmini, Accorto dunque Acabbo non vuol veſtirſi alla Grande, perche ſenza teſta, pur troppo comparir non debba impiccolito. Reſtrigne la ſua Sfera in un centro, perche quivi più difficilmente ſi colpiſca nel ſegno. Uuol eſſer inſomma privato, per poter eſſer ſicuro,

Dio immortale! Quanto ſono ordinarie le ipoſtaſi de' i ceppi a gli ſcettri, de'capeſtri alle corone, delle manaje alle collane, delle catene alle clamidi, delle carceri alle Reggie? Valeriano a un batter d' occhio mi par di vederlo in Perſia, e di averlo conoſciuto in Roma; Quì però da Principe, ivi da ſchiavo; quì nel ſoglio, ivi in una

a *Caetan. hìc.*

gabbia; quì al comando, ivi al ludibrio. Mi ſembra un ſogno veder Scipione, e nelle Campagne di Cartagine, e nelle Spiaggie di Linterno; Nerone nella caſa d'oro, & in un tugurio di fango; Vitellio ſopra del Trono, e ſotto le Scale; Ottone or fauorito da Domizio, ora bandito, & eſule da Roma, or Principe in Roma, or fuor di Roma ucciſo. Fatalità di chi regna! Sovente non poter eſſere ſenzaRegno, ſe non è ancor ſenza vita. La lor grandezza più delle volte lor non permette eſſere, & eſſere ſenza grandezza. *O Ceſare, o nulla*. Non an mezo le lor vicende; debbon toccare neceſſariamente gli eſtremi, cioè gli eccesſi. Dioniggi, o deve eſſer Principe in Siracuſa, o Pedante in Corinto. Andrea Rè d'Ungheria, o con al collo la collana, o il laccio. Carlo Rè d'Inghilterra, o ſopra del Trono, o del Talamo. Ecco dunque che ſicurezza poſſiam aver nel dominio, che per eſſer berſagli di ogni colpo, baſta che ci veſtiamo alla grande. Baſta che compariamo in perſonaggio Reale, ſe nel Teatro del Mondo vogliamo rappreſentar le tragedie. Baſta in ſomma, che ci copriamo di porpora, ſe vogliamo nel Mare di queſta vita incontrar naufragj di ſangue.

E che forſe baſterà per mantenerci

sùl

sùl Trono, che ci raſſodiamo coll'oro? Temo più toſto, che queſto col ſuo peſo ci porti maggiormente al fondo. L'Oro prigioniero in vita, ſempre privo di libertà, paſſando da mano in mano, vuol variar prigione, e con ciò almeno goder per poco quella luce, da cui ſempre mantienſi a ſuo diſpetto lontano. Non può durarla nel vaſſallaggio di un ſolo, vuol ſempre mutar Padrone, per variar Fortuna. Spera il miſero, col cambiar ſervitù, acquiſtar un tempo la libertà. Le ſue monete, perche ſieno più proclivi al precipizio, ſon di figura orbicolare. Egli ſteſſo, perche mai non è ſicuro, anzi perche ſempre teme, è ſempre pallido. [*a*] *Pallens eſt aurum, quia multos habet inſidiatores*. Diconſi le ricchezze beni di Fortuna, perche nō è coſa nel Mondo, che più di eſſe ſtia ſogetta a ſuoi capricci. A ſuo piacere, or le concede, or le ritoglie la Sorte. Nello ſteſſo concederle, non men quello offende, da da cui le toglie, che quello, cui le concede. Gli amori della Fortuna, non può niegarſi, che furon ſempre ſoſpetti. Non ſa ella favorire, ſenza offendere. Le ſue grazie ſon foriere delle ſue diſgrazie. I ſuoi favori ſon capar-

a *Apud Laert. lib. 2.*

ra delli ſuoi ſdegni. FORTUNA (non ad altro giudizio io ne appello, per mantenerne la verità, che al ſolo Tribunale della ſperienza) [a] DIVITEM HODIE, MENDICUM FACIT IN CRASTINUM.

Ma che penſare, ſe ſia l'Oro di appoggio? E tanto grande il ſuo precipizio, che non ſi ferma, ſe non arriva ſin nel centro più profondo della Terra, ſin nell'Inferno. Onde notò bene Ambroggio, che non diſſe l'Evangeliſta del ricco Epulone, di eſſer venuto nell' Inferno, ma di eſſervi ſepelito. [b] *Sepultus eſt in Inferno*; Acutiſſimo rifleſſo del gran Dottore; [c] QUIA PECUNIARUM PONDERE PRESSUS, VELOCIUS DESCENDERET, QUAM UT VENISSE DICERETUR. Sceſevi a forza di gran caduta, e tanto appunto, che appena cadutovi reſtovvi miſeramente ſepolto. Quindi non fu cammino il ſuo per quella volta, fù precipizio; ma da cui infelice, non ſi potè mai più ſollievare. Che ſoſtegno può dar l'oro di ſicurtà, quãdo tutto al fin ſi riſolve in un ſoffio d'incoſtanza,& in un vento di vanità? Se in eſſo alquanto foſſe di ſolidezza,

em-

---

a *Apud Stob.*
c *Luc. 16.* d *D. Ambroſ.*

empierebbe in qualche volta le noſtre brame. [a] *Si quid in ipſis eſſet ſolidi, aliquandò & implerent.* Ma al vedere, che ſempre le noſtre brame ſon vuote, ancorche da eſſo occupate, biſogna dire, che egli non empia nò, ma che più toſto gonfii il noſtro cuore. Onde ſi vede, che à ben conſiſtenza per deprimere, ma non ſoſtanza per ſaziare. Se ſi tratta di riſolverſi, è un vento, che velocemente ſvaniſce; ſe di conſiſtere, è un peſo, che profondamente deprime. In ſomma è negozio di Fortuna; chi è nella cima della ſua ruota, ne teme il fondo. Non tantoſto ſa far ſfoggio da Craſſo, che ſa ridurre in miſeria da Iro. Baſta eſſer Creſo, per ſubito dover eſſere Acoeto. A chi à capo d'oro, come la ſtatua di Babilonia, perche non ſieno ſtabili le ſue ricchezze, ſi donan piedi di fango.

E gli appoggi de'Potenti baſteran forſe per mantenerci? Anzi con maggior violenza forſe ſaranno inciampi per precipitarci. I Principi ſtiman pregiudicare alla propria potenza, ſe ſempre favoriſcono un ſolo. Col favorir molti, forſe ingannan tutti. Perche più delle volte non poſſono più ingrandire un favorito, il precipitano.

a *Senec. ep. 15.*

Queſti al non più oltre da eſſo loro inalzato, gli dà a conoſcere la lor limitata potenza; & eſſi, ſe non poſſon comparir potenti in più oltre ingrandirlo, vogliono almeno eſſer potenti in abbatterlo. Son Grandi, che ſtimano non poter comparire da Grandi, ſenza a lor piacer ſollievare, & a lor piacere deprimere chi non è Grande. Voglion non meno eſſer temuti, che amati; e ſicome col beneficare in qualche volta voglion cattivarſi l'amore, così col perſeguitar d'ordinario cercan procurarſi il riſpetto. Son geloſi, che da altri non ſi riconoſcano i lor favori, e perciò per dar a conoſcere, che eſſi ſolamente ſon quei, che favoriſcono, tiranneggian ſovente: Perche ſi veda, ſtar nelle lor mani l'inalzare i vapori a riſplender da ſtelle, & il diſſolver le ſtelle a languir da vapori. Sono ancora le loro Grazie come i raggi del Sole, che quando più ſollievare l'eſalazioni da quà giù preſe non poſſono, mantenerle così ſollievate non ſanno, ma è lor forza, che le precipitino. Non ſi dà quiete nella lor ſfera, o ſi an da drizzare le linee de' loro moti alla circonferenza, o al centro, e perche non è infinitamente diſtante la circonferẽza, biſogna ſenza alcun dubio, che fattoſi quivi, mercè la lor forza, l'arrivo,

rivo, mercè la medesima al centro fare ancor si debba il ritorno.

Quante scene si sono perciò vedute, e quante giornalmente sen veggiono variar nelle Corti, per le infauste mutazioni de Principi? I miseri Corteggiani stan sempre, come Damocle, con la spada sul capo, che loro pende da un filo. Sejano è un Liberto, ma passa ad esser primo Ministro di Tiberio. Troppo alto è il volo, ma il precipizio è vicino; vien fatto uccidere da Tiberio. Narciso è un Eunuco, ma s'inalza ad esser Privato di Claudio. E un gran sbalso, ma sarà un gran tracollo; vien fatto strozzar da Nerone. Seneca è bandito in Corsica, ma vien chiamato in Roma, e viene assunto alla privanza di Domizio. E una gran salita, ma aspetta una gran caduta; Muore svenato in un bagno. I favori de' Grandi, quando questi son solamente Grandi nel vizio, son come le grazie della Fortuna; sempre si appigliano al peggio. [a] NUNQUAM DEEST PATRONUS PEJORIBUS. Onde poi, che maraviglia, se tanti mostri veggendosi nell' Anticamere, si vede, che an poca vita? Tutto è moto violento, che poco

a *Senec. 1. de Clem. 15.*

dura. La Luna or ſi dice Lumier grande, & or minore. [a] *Fecit Deus duo luminaria* MAGNA, *luminare majus, ut præeſſet diei, & luminare* MINUS, *ut præeſſet nocti.* Non è ſtravaganza, dice Teodoreto; E Pianeta, che non riſplende da ſe, mendica il lume dal Sole: Queſto, or donandoglelo in abbondanza, la fa comparire da Grande, ora in iſcarſezza, la fa vedere minore. [b] *Tradunt periti Lunam ex Solis radiis lucem mutuare, ac lumen quidem exiguum ſuſcipere, cùm parvula ipſius particula Solem aſpicit: Cum autem ex adverſo totum Solem, uti ſpeculum intuetur, maculas abſtergens ſuas, illuſtratur tota, nec ullam corporis partem obſcuram retinet.*

E ſe non baſtano per mantenerci gli appoggi de' Grandi, ſaran forſe a conſervarci baſtevoli gli applauſi degl' infimi. Ma chi promettere ſi potrà ſicurezza nel vento, e ſtabiltà nell' onde? [c] *Nolite confidere in filiis hominum, in quibus non eſt ſalus.* Furie di Aquiloni, allora ceſſano, quando più ſtridono. Rivolture di onde, minaccie ſon di naufraggj. Gli applauſi popolari a momenti ſi acquiſtano, a momenti ſi perdono; e perdendoſi, da pur troppo contrarie affezzioni ſono ordinariamen-

---

a *Geneſ.* 1. b *Theodoret.* 16. c *Pſ.* 145.

mente seguiti. Si compensa più delle volte un viva con mille morti. Un ossequio suol'esser foriero di molti scherni. Un gran Panegirico suol' esser esordio di una gran satira. [a] *Tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant.* Troppo sono vane le voluntà degli vomini, varie le loro affezzioni, incostanti i loro genj. Chi in lor si fida, da lor s'inganna. Chi lor presta Fede, in loro non trova Fede. Siam noi soliti ad appagarci del presente; Quello che or veggiamo, or ci piace, & or ci piace, perche ora il veggiamo; Passa il tempo, cessa il piacere. Quello, che ci era prima in diletto, ci vien poi in fastidio. Il presente non è più presente; se sua mercè un si gradiva, esso mancato, manca ancor subito il gradimento. Vien meno la cagione, e cessan gli effetti.

Cicerone or si applaudisce in Roma, per Padre di Roma, or si bandisce da Roma, per nimico di Roma. La Plebe Romana, or si congratula con Bruto, per aver nell' omicidio di Cesare uccisa in Cesare la Tirannide, ora si sdegna, per aver tolto Cesare da Roma, cioè un Liberatore, non un Tiranno di Roma. Dote di ognun, che vive in questo Mondo di apparenze, è l'inco-

a *Claudian.*

ſtanza. Se ſempre foſſer medeſimi i noſtri affetti, o che ſarieno, come nell' Inferno, infleſſibili le noſtre inchinazioni, o impeccabili, come nel Paradiſo, le noſtre potenze. Che maggiori applauſi di quelli, con cui fù già ricevuto da trionfante in Geruſalemme il Redentore? Ma poi al fine in Geruſalemme il reſero Crocifiſſo. Il ſuo Trionfo di funeſtiſſima guerra fu il Prologo; le ſue glorie furon principj d' infamie; le ſue feſte furon vigilie di lutto. L'acclamò per ſuo Rè il Giudaico Popolo, ma poi il condannò per rubelle; il ricevè vittorioſo, ma poi l'uccife malfattore; gli diede prima i Rami per applaudirlo, ma poi non a molto gli donò il Tronco per crocifiggerlo. [a] CHRISTUS, QUANDO APPARUIT VALDE GRANDIS, TUNC OCCISUS EST.

Nè giova, che l'Amicizia s'impegni per mantenerci, perche ancor ella, mercè le ſue ordinarie vicende, è al pari di ogni altra coſa, impotente a mantenerſi. Quanto vi vuole per ritrovare un'Amico, che ſia Amico? e poi trovatolo, quanto vi vuole per conſervarlo? Molto tempo è neceſſario per praticarlo, e pratticandolo, molto ſtudio per

a *Caetan.*

per ben conoſcerlo.[a] *Ut nummum* (gran conſiglio di un gran Filoſofo) *ſic Amicum oportet habere, nempè probatum, antequam eo ſit opus*. Un Amico vale un teſoro; ma ſono Amici, che non vagliono una moneta, ſe non è falſa. Chi trova un'Amico, trova un teſoro; ma ſono molti, che trovando un Amico, perdono il lor teſoro. L'Amico è quel ſolo, che deve ſtimarſi per teſoro; ma più d'uno ſtima il teſoro per Amico, e l'Amico nè men lo ſtima per un quadrino. L'intereſſe è delle Amicizie il veleno. Egli ſolo ſa render gli Amici, più che degli altri, di loro ſteſſi Amici. Con la moneta dell'affetto ſi trafica ſovente l'uſura dell'utile. Col capitale del cuore ſi procura guadagno alla borſa. Ma che però? Amicizia, che ſi ſtabiliſce nel proprio commodo, non è Amicizia, è mercatanzia. [b] *Si Amicitiam ad uſum referamus noſtrum, non ad illius commodum, quem diligimus, non erit iſta Amicitia, ſed mercatura quædam utilitatum ſuarum*. Si vende perciò l'Amore, e ſi compra la robba; Baſta queſto; Amor venduto, non ſa apportar altro, che tradimento.

Quanto dunque è difficile a ritro-

a *Socr. ap. Plut. de Amic. & adul.*
b *Cic. 2. de Nat. Decor.*

varſi un Amico ſenza intereſſe, tanto è altresì malagevole a ritrovarſi un Amico, che ſia Amico. Ma quando ben poi ſi attrovaſſe, l'Inuidia non ceſſarebbe mai di affatigarſi per iſcioglierne una volta il forte nodo. Perſone vi ſon nel Mondo, che aſſai più dell'altrui amiſtà s'ingeloſiſcono, di quel temano della nimicizia lor propria. Geloſia di Amor proprio; chi per ſe ſteſſo non tiene Amici, non può patire, che ne ſieno per gli altri. Onde poi il tanto opporſi all' altrui amicizia, come ſe foſſe propria lor nimiſtà. Il tanto contrariarla, perche dividendoſi la dolce unione di due cuori amanti, ſi poſſa facilmente trionfare dell'uno, e l'altro ſi poſſa abbattere. Il tanto in ſomma perſeguitarla, perche l'altrui prezioſa conneſſione di Animi perfettamente ſagrificati al ſagro Nume dalla Concordia, non ſia un continuo rinfaccio all' odioſa ribellione del loro cuore, ſempre nimico di Pace. E in tanto l' Amicizia potrà eſſer ſicura? Quando degli Amici temer deve, e de' Nimici; queſti coſpirando a diſtruggerla, quelli tralaſciando di conſervarla.

Baſteremo però noi ſteſſi a mantenerci nel Mondo ſicuri, ſe niun altro fuor di noi, a noi può eſſer di ſicurezza. Sarem ſicuri, o ne' piaceri del ſenſo,

ſo, o nelle doti del Corpo, o nelle ſpecioſità delle membra, che tutte avendole con noi, pare che da altri non dobbiam dipendere per averle, che da noi ſteſſi. Ma con qual ſicurtà poſſon negli altrui poderi rapirſi le dolci frutta, quando non ceſſa di latrare il cane? Il Cane della Coſcienza è impoſſibile, che nel godimento ſregolato de' ſenſi, poſſa ſtar muto. E i ſuoi latrati qual timore non portano a quel miſero cuore, contro di cui ſi drizzano? Infelice Coſtanzo, anche nella quiete del ſonno, l'ombre dell'eſtinto Teodoſio pare che veggia, che ſaziare il vogliono con tazze coronate di ſangue! Fugge dagli occhi di Nerone il ſonno, perche ſtieno nella notte aperti a veder le infauſte ſcene, che gli rappreſenta la ſua coſcienza ſul tragico avvenimento dell' uccisa Agrippina. Nella teſta di un peſce conoſce Teodorico il teſchio di Simmaco, che con occhio bieco guardandolo, della ſua crudeltà gli rinfaccia ſeveramente l'eccesſo; onde egli mal potendone ſoſtenere i rimproveri, dalla menſa atterrito ſi alza, e per le camere del Palaggio, quaſi fuor di ſe ſteſſo uſcito, fuggendo, cerca in qualche maniera ſottrarſi dalla viſta odioſa, che lo trafigge. E nello ſteſſo godere, quante pene, quanti ſpaſimi, quante

ama-

amarezze? Nell' ondeggiar di un bicchiere quanti restaron miseramente sommersi? Naufrago in una tempesta di vino restò Gioviniano Imperadore. Nello scavar di un piatto quanti vi an ritrouato il sepolcro? Attila flagello del Mondo, quando il Mondo tutto da lui flagellato non potè ucciderlo, fù ucciso da suoi più saporiti bocconi, fatti durissimi sassi per lapidarlo. Tralasciando poi quegli amplessi, con cui tanti, in vece della lor Frine, si an ritrovata tra le lor braccia la Morte. Quei solazzi, che principiando dolcemente col riso, terminaron poi dolorosamente col pianto. Quegli amori, che pratticati per tanto tempo sì amari, quando stauan finalmente per apprestare al lor cuore il sospirato piacere, tracannare disperatamente gli fecero tanto più doloroso, quanto meno aspettato l'affanno.

E che delle doti del Corpo, per cui molti, o perche belli di sembiante, o perche robusti di forze, o perche graziosi di tratto, tanto in loro stessi si tengono sconsigliatamente sicuri? Miseri! E non sanno, che se la bellezza è un fiore, fiore è però, che allor più languisce, quando più ride?

Quàm citò purpureos deperdit Terra colores?

Quàm

Quàm citò formoſas Populus alta comas?[a] Oggi tutt' altiero ſul gambo, dimani tutto languido nel ſuo ſepolcro; Ora oggetto di mille amori, poco doppo di mille orrori; Quà vi ſi paſcono gli occhi, & ivi ne ſaran ſazj li topi. Baſta un moto ſregolato di ſangue, per imbruttirne il colore; un riſalto improviſo di cuore, per diſconciarne la leggiadriá; un termine, ſe ben leggiero, di febre, per isbandirne la venuſtà.

[b] *Forma bonum fragile eſt, quantumque accedit ad annos*
Fit minor, & ſpatio carpitur illa ſuo.
Nec ſemper violæ, nec ſemper lilia florent,
Et viget, amiſsâ ſpinâ, relicta roſa.
En tibi jam venient cani formoſa capilli,
Jam venient rugæ, quæ tibi corpus arent.

Le ſtelle degli occhi an nel meriggio il il loro occaſo. Le coralla delle labra ſotto apparenza di fuoco fanno imbandigione di ceneri. Le porpore delle guancie, ſe ſi eſpongono, ſi ſcoloriſcono; ſe ſi naſcondon, ſi tarlano. L'oro del crine cade ſovente qual piombo. Tutto il teſoro del volto, quanto più ſi tien eſpoſto nel publico, tanto ſta maggiormente ſoggetto ad eſſer predato dal tempo. Le forze poi, e chi pro-

a *Tibull. lib. 4.*
b *Ovid. de art. amand. lib. 2.*

prometter ſe le potrà lungamente coſtanti? Non vi ſon forſe le cadute, le infermità, le morti? Dove più la robuſtezza di un Milone, che ſi cimentava con gli alberi, e facea guerra alle fiere? Dove la forza di Erilo, il Gerione della fortezza? Un ſoffio valſe per abbatterli, baſtò un reſpiro per atterrarli.

Non abbiam coſa dunque in queſto Mondo ſicura, che la Virtù. Ogni altra, già l'abbiam viſto, neceſſariamente ſoggiace, o alle vicende del caſo, o alle peripezie della ſorte, o alle ingiurie del tempo. La Virtù ſola, e del caſo ſi ride, e la ſorte non cura, & il tempo non teme. Ella perche da altri non riconoſce il ſuo preggio, da niuno può paventarne la perdita. La ſua gloria perche l'à da ſe ſteſſa, eſſa ſteſſa ſolamente le baſta per conſervarglela. Non tien biſogno di Padrocinio, perche le mantenga ſenza offeſe l'onore; il ſuo onore fra le altrui offeſe più ſe le rende intero. Non à paura della Potenza, perche non le involi, ancorche innocente, la vita; La ſua vita maggiormente ſi allunga nella ſua morte. Mai non finiſce il ſuo vivere, perche mai non à fine l'eternità. Il ſuo ſtato mai non ſi muta, perche è inalterabile la ſua bontà. Ancorche ella ſtia nel Mondo,

do, non è però cosa di Mondo. Non à altro nel Mondo, che la sola stanza; questa però l'à da estera, non da cittadina. Ella è forastiera in Terra, ma è cittadina del Cielo. PEREGRINA IN TERRIS VIRTUS, IN CÆLIS CIVIS. Sta dunque nel Mondo, non per ubbidir le sue leggi, ma per distruggerle; dimora in Terra, non per servire la Terra, ma per comandarla; Si allontana dal Cielo, ma per nobilitare la Terra.

Ella non è incostante, come la Vita, perche, come la Vita, non è da alcun dipendente. Dipende sol da se stessa; essa stessa dee sol conservarsi, non può distruggersi. La Morte sopra il suo vivere non tien dominio; il suo viver più tosto esercita sopra la morte il comando. Vivere è il suo, che è immortale; la Morte, anzi che superiorità, è obligata a confessarle soggezzione. [a] *Nihil est, excepta Virtute, quod mortali animo, absque Virtute, immortale quæri possit.* Non soggiace a capricci del Mondo, come le Dignità, che son cose propriamente di Mondo. Il suo Regno, anzi è nel Cielo, che nella Terra; gli Uomini non già, le forman anzi vassallaggio le stelle.

a *Val. Max. lib. 5.*

le. *Virtus dominabitur Astris.* Un tal Reame niun può darglelo, niuno glel può levare. Le sue ricchezze non son beni di Fortuna, son mercedi del merito. Se ella è povera, basta il suo merito per arricchirla; Se è ricca, i suoi tesori son più del Cielo, che della Terra. La Terra non può rapirgleli, dee conservargieli il Cielo. [a] *Sola Virtus in sua potestate est; Omnia (præter eam) subjecta sunt Fortunæ dominationi.* Altra grazia non prezza, che quella sola, che mai non le può esser disgrazia. Non mendica Padrocinio in Terra, essa stessa è Padrocinio alla Terra. Sdegna aver appoggio negli Uomini, quando ella agli Uomini è di sostegno. [b] *Sat habet Fautorum, qui recta facit.*

Il suo applauso è l' intrinseca sua gloria, che sicome per esser gloria, deve esser della Virtù, così non può esser la Virtù senza della sua gloria. La gloria è l'ombra, la Virtù è il corpo. [c] *Gloria umbra Virtutis est.* Fare, che sia senza la sua ombra il corpo, è impossibile; fare che sia senza il suo corpo l'ombra, è irragionevole. *Etiam invitos comitabitur.* L' Amicizia della Virtù è solamente con la Virtù, cui sicome non può esser, che manchi l'es-

ser

---

a Cic. ad Ter. b Plut. in amphit. c Senec. ep. 79.

ſer Virtù, così è impoſſibile, che venga meno la ſua Amicizia. L'Amicizia è ancor Virtù, quando però è vera. [a] *Virtus eſt Amicitia, non queſtus*. Vera però mai eſſer non può, ſe non è ancora coſtante. [b] *Amicitia, quæ deſinere potuit, nunquam fuit vera*. Dunque Virtù ella è ancora, quando è però ſolamente coſtante. I ſuoi piaceri ſono le ſue fatighe, tra cui aſſai più ella gode, che altri non godano tra lor piaceri. [c] *Generoſos animos labor nutrit*. E finalmẽte dote, e la principale dell'Animo ella è, delle doti del corpo non tiene conto. Inſomma, [d] *Virtus omnia, quæ cadere in hominem poſſunt, ſupter ſe habet, eaque deſpiciens, caſus contemnit humanos, culpaque omni carens, præter ſe ipſam, nihil ſentit ad ſe pertinere*.

Che maraviglia dunque, ſe ogni coſa nel Mondo timoroſa di far guerra con ſuoi contrarj, mai non ne incontra la pugna, e via ſempre ne abborriſce il cimento? Perche niuna coſa è nel Mondo ſicura, perciò tutte temono nelle loro guerre le proprie perdite. La Virtù ſola mai non teme di perdere, perche ſempre è ſicura di vincere; mai non

---

a *Ambroſ.* 3. *de Offic.*
b *Auguſt. lib.* 6. *de Civit. Dei.*
c *Senec. ep.* 31. d *Cic.* 5. *Tuſc.*

non fugge di combattere, perche ſempre ſpera di trionfare. I ſuoi contrarj, o con inganno, o con arte, o con violenza la inveſton ſovente; Ella però l'invito non rifiuta, perche nello ſteſſo abbracciar intrepidamente la pugna, afferra glorioſamente la palma. Chi non è della Vittoria ſicuro, in Campagna non può comparire imperturbabile. Teme il dubio Marte. Può eſſer, che vinca, ma può eſſere ancora, che perda. Sta perciò tra la ſperanza, e'l timore; La Vittoria ſi ſpera, ma la perdita ancor ſi teme. La Virtù eſſendo ella ſola nel Mondo ſicura, Ella ſola ſarà ſempre nel Mondo vittorioſa. Non paventa di eſſer vinta, nè dal cimento, di cui non teme il pericolo, nè dal pericolo, di cui ſchernisce il cimento. Il timor della guerra in lei è ſperanza alla palma. Vince prima di vincere, e con ciò è ſempre duplicato il ſuo vincere. Sicura del ſuo trionfo, prima di uſcire in Campagna è intrionfo; Uſcita poi in trionfo, in Campagna non trova il Campo, ma il Campidoglio. Perche è ſicura di vincere, vince ancora il timore di perdere; e perche vince il timore di perdere, creſce la ſicurezza nel vincere.

Il Valore è ſempre con eſſa confederato. Non ſarebbe altrimenti valo-

re,

re, ſe nella Virtù non foſſe. Se il valore ſi allunga dalla Virtù, non è valore, è animoſità. La ſorte non può contraſtarle la palma, perche è fuori dell'Impero della Fortuna il ſuo potere. Se dipendeſſe la Virtù dalla Sorte, dipenderebbe dalla Terra il Cielo; anderebbe tutto ſuſſopra il Mondo. Aſſiſtenza altrui non le aſſicura il trionfo. Non tien biſogno la Virtù, che di ſe ſteſſa. Sian tutti contra lei, ella ſarà contra tutti. L' aſſiſtenza dimoſtra fiacchezza di forze in chi è aſſiſtito; la forza della Virtù è incontraſtevole. Finalmente, nè pure mancanza di ſperienza può far sì, che alle volte la Virtù non vinca. A tanta ſperienza la Virtù, quanta mai ſe n'è fatta nel Mondo. Serve la ſperienza per inſegnar chi non sà, o chi nõ ebbe tempo per imparare quanto gli biſognava ſapere. La Virtù ſempre fù nel Mondo, vide ciò, che in eſſo ſi fece, e non ſolamente ne oſſervò le apparenze, ma eziandio ne volle penetrare l'interno. Se poi ella non ſapeſſe, Virtù non ſarebbe, ma ignoranza. Non men tiene ingegno nella Teorica, che giudizio nella Prattica. In queſta non men, che in quella è Maeſtra; in tutto è Virtù.

Coſtante dunque ſempre mai la Virtù, Livio la direbbe Pertinace. in

tut-

tutto ſempre ſa comparire Vittorioſa. [a]PERTINAX VIRTUS OMNIA VINCIT. Se a lei guerre ſi appreſtano, ſi accumulano glorie. Ella non teme delle dubiezze di Marte; anzi ſpera, perche le dubiezze di Vittoria, ſicurezze a lei ſi rendono di trionfo. Il ſuo Marte fu ſempre aſcendente alle palme. Nacque tra gli allori, ſi avanzò tra le corone, ſi mantien tra gli applauſi. Il Natale le appreſentò trofei, la Vita Vittorie, l'Immortalità ghirlande. Se poi guerre, cimenti, contraſti le appreſterà l' eſercito ſquadronato de' ſuoi contrarj; Sappia finalmente chi vuole, che ella prima di combattere, è ſicura del trionfo, che ſpera di acquiſtare; Nello ſteſſo combattere, è glorioſa nel trionfo, che già ſi vede acquiſtato; Dopo il combattere, è coſtante nel trionfo, che mai non teme di perdere. PERTINAX VIRTUS OMNIA VINCIT.

a Livius.

LA

LA VIRTU
SEMPRE
IN TRIONFO,

Perche ſempre nel mezo delle ſue Guerre.

CAPO SECONDO.

TATALE ſicome è alla Virtù l'eſſere contraſtata, così ordinario è al Vizio il cimentarla. Nacque la Sapienza dal capo di Giove; ciaſcuno la uol far da Gigante nel farle guerra. rmata uſcì alla luce; quaſi, anzi che ſpirar aure di vita, naſceſſe più toſto r avvivar faci di Morte. Vulcano, n una ſcure tagliando in due pezzi a ove il capo, a lei finalmente diede il tale; Segno evidente, di dover portar

tar ſeco congenite le ſciſſure, naturali le piaghe, innato il ſangue. Che Pace dunque può ella mai ſperar nel Mondo, ſe nel primo ſuo naſcere le formò il Cielo un' oroſcopo così ſanguigno? Gemelle nacquero con lei le ſtraggi, compagne le violenze, confederate le Morti; Se ella dunque in Pace vuol vivere, non deve vivere. Nata dal taglio di un ferro, non ſolamente gle ne reſtarono impreſſe nelle membra le cicatrici, ma inſanabili nelle viſcere eziandio ne riportò le ferite. Fattoſele famigliare ogni ſquarcio, pare che non poſſa reſtar intera nell'eſſere, ſenza far pregiudizio a quel Ventre, che le diè l'eſſere. Renditoſi naturale il ſangue, altrove non ſa ritrovar la ſua ſfera, che nella circonferenza dell'armi. Dunque biſogna, o mancare continuamente a ſe ſteſſa, ſe intatta vuol conſervarſi dalle violenze, o eſporſi giornalmente alle guerre, ſe così vuol vivere tra i cimenti, come prima nacque già dalle ſtraggi.

Queſto non puo niegarſi; La Sperienza mallevadrice del vero tanto dimoſtra; Ma la Ragione, che del vero è maeſtra, non sò, che inſegni. Sperimentiamo ſempre mai nel Mondo, che la Virtù ſi combatta; Ma perche la Virtù ſi combatta, nol ſappiam mai. Stra-

no

no egli è, non à dubio, che la miglior cosa nell'essere, di condizione la peggiore abbia il suo essere! La maggior gloria degli Uomini, tanto da più d'un Uomo si abbomini, che più d'un Uomo si affatighi per oscurarla! Il più gran tesoro del Mondo, così da vile si disprezzi, che ogni bestia più dappoco voglia mettersi in prova di calpestarlo. La sperienza assicura il fatto, ma lo stupore non toglie. Può ben l'uso accertarci di quel, che si fa, ma del perche vẽga fatto, ad altro ricorrer dobbiamo, che all'uso. Salva questo il pregiudizio dell'insolito, ma non leva lo scandalo dell'indebito. Non perche è commune il fatto, è ancor giusto. Bisogna dunque ricercar la ragione, perche cosa sì ingiusta ad esser da noi pratticata, tanto odinaria tra noi sia fatta nel pratticarsi. L'ingiustizia del fatto accresce al fatto la maraviglia, e quantunque la maraviglia sovente dalla consuetudine si vinca, è questo però in quello, che si vede già fatto, ma non in quello, che si conosce doversi fare. Anzi quanto è maggiore la frequenza del fatto, tanto è più grande la stravaganza di quello, che si dee fare, quando il fatto è direttamente contrario a quello, che si dee fare.

La Virtù è più di ogni altra cosa

ſoggetta ad eſſer mentita. Ella è diſpoſizione all'ottimo, cioè il vero mezo della bontà. Non ſarebbe però bontà, ſe non foſſe amabile; Come amabile, ciaſcun la deſidera; Chi non puo averla nella ſoſtanza, cerca almeno oſtentarla nell'apparenza. [a] *Bonum eſt, & optabile*, dicea perciò Seneca, *quicquid ex virtutis geritur imperio*. Ma perche al pari che è buono, è ancor difficile quello, che nella virtù ſi deſidera, prima di ottenerſi, & ottenuto, ſi preggia; [b] *Circa difficilia ars ſit ſemper*, avviſandoci inoltre Ariſtotile, *& Virtus*: Perciò quei, che goder ne vorrebbono le frutta, ſenza ſpargervi prima i ſudori, facilmente luſinganſi a poter rubbare alla virtù le ſcorze, in cui per altro non è travaglio, poco curandoſi poi ſe ottener non ne poſſono il midollo, in cui tutta conſiſte la ſua fatiga; E così comparire, ma non eſſere meritevoli di quei premj alla Virtù dovuti, i quali purche da eſſo loro ſi ottengano, poco gl'importa poi, o ſe per merito, o ſe per arte, o ſe ottenuti finalmente gli abbiano per inganno. Quindi ne avviene, che dimoſtrando ciaſcuno, mercè la ſola virtù, il proprio merito, chi per

a *Senec. ep. 68.*
b *Ariſt. eth. 2.*

per non averla in ſe ſteſſo, è coſtretto ad eſſere ſenza merito, per potere almen comparire con qualche merito, procura mentirla. La malizia baſta vederla, per mortalmente odiarla; Ma eſſa, perche odiata non ſia, eſponendoſi con faccia di malizia, tenta di eſſer più toſto amata, cuoprendola con maſchera di bontà. Se la bontà è oggetto dell'Amore, la malizia nol deve eſſere, che dell'odio. Il prorito di eſſere amato è commune a ciaſcuno, che ama; Ama ciaſcun, che à cuore; Ciaſcun dunque, che à cuore, ama, e vuol eſſere ancora amato. Chi però non può cattivarſi l'amore col merito, s'ingegna almeno a procacciarſelo coll'inganno. Non ſarebbe vizio tra gli vomini, ſe tra gli vomini doveſſe ſempre il vizio comparire da vizio. E qual cuore trattener potrebbe l'aſtio, che la natura ſteſſa, come a coſa la più deforme, non può far di meno di nõ portarglielo con diſpetto, e di non gliel conſervare con onta? Nulla à in ſe, che ſia amabile, il vizio; ſe in qualche maniera alletta il noſtro cuore, e perche cerca in ogni maniera ingannarlo. Bontà deve eſſere, o vera, o apparente, per eſſer calamita de' noſtri affetti; altrimenti mantice ſarà piu preſto de'noſtri ſdegni.

Celeſte Providenza dunque così

diſpoſe, che per ritrovar qual foſſe la virtù legitima infra tante, che ſono ſpurie, compruovar ſi doveſſe la ſua forza con cimentarla. [a] *Quia virtus eſſe non poterit*, ſcriſſe perciò degnamente Lattanzio, *niſi fuerit compar aliquis, in quo ſuperando* VIM SUAM, VEL EXERCEAT, VEL OSTENDAT. Ciaſcuno ſi ſpacciarebbe per buon ſoldato, ſe ne' cimenti non doveſſe dar pruova del ſuo valore. Ogni Terſite vorrebbe eſſer tenuto da Ercole, ſe da Ercole non aveſſe a combatter con fiere, e a contraſtare con moſtri. E qual uccello non vorria comparire da Aquila, ſe non foſſe con queſto obligato a ſoſtenere con ciglio immobile le sferzate del Sole, e avvicinarſi con pupille coſtanti all' altezza della ſua sfera? Nelle tempeſte ſi ſperimenta il buon Pilota; nelle bonaccie ogni Marinaro ſa ben governar la ſua Nave. Queſto dunque, dicea Seneca, queſto è il noſtro deſtino; Un troppo duro, e fatigoſo negozio a noi fù dato; caminiam per dirupi; non baſta; e quel che è peggio, andiam ſempre a traverſo. [b] *Hoc durum, & laborioſum negotium nobis datum ſcias, ſcilicet* IMUS PER OB-

a *Lact. firm. de opif. Mundi.*
b *Senec. Ep.* 33.

OBSTANTIA. Il caminar nel piano è di tutti ; così bene caminar vi posſono, & i Corſieri generoſi, & i Giumenti poltroni. Perche dunque i Giumenti non la poſſan preſumere da Corſieri, ſi apparecchi a queſti altra ſtrada per correrví, e ſia tutta intoppi, tutta inciampi, tutta precipizj ne'ſuoi cammini, affinche ſi conoſca nel ben caminarvi, e nel cadervi, che ſpeſſo in eſſa accaderà, chi ſia Giumento, e chi Corſiero.

Fatalità non ſaprei ſe foſſe, o pur grandezza dell' Oro, il perfettiſſimo tra metalli, eſſere tra metalli il più penante. Fatalità è sì, ma che però ridonda in ſua grandezza, eſſer penante, perche ſi conoſca perfetto. Si pruova nelle fiamme la ſua bontà, e biſogna, che tra i tormenti di quegli ardori confeſſi la verità del ſuo eſſere. Ogni metallo vorrebbe altrimenti ſmaltirſi per oro, ſe dell'oro non doveſſe dare le pruove, con ſoffrirne gl' incendj, e con ſopportarne le battiture. Or queſto è dunque il deſtino, cioè la gloria della virtù, eſſere *ſicut Aurum, quod per ignem probatur*; affinche come l'oro poſſa vantarſi della verità del ſuo eſſere, e niuno poſſa mentire l' eſſere della ſua verità. Che però,

[b] *Quæ latet, inque bonis ceſſat non cognita rebus,*
Apparet Virtus, arguiturque malis.

Grazie dunque al Cielo, che con dar queſto contraſegno alla Virtù, l'à riparata dalle rapine del vizio, e l'à aſſicurata nelle glorie della Virtù. Ogni altro contraſegno potea dal vizio eſſer mentito, queſto non può mentirſi, perche non è contraſegno, che conſiſta nell' apparenze. Si ricerca valore maſſiccio per dimoſtrarlo; fingere potrà il vizio il valore della virtù, ma non averlo. Quello il può, perche è facile, queſto pur troppo è malagevole. [b] *Virtutem ſimulare*, quindi Agoſtino, *facile*, *habere difficile*. E poi troppo caro coſtarebbe al vizio il palliamento della virtù, ſe coſtar gli doveſſe un capitale di tante pene. Se egli cerca mentirla, non è per ſoffrirne dolori, ma per goderne piaceri. Se dunque i ſuoi piaceri altro non ſon, che dolori, non sò, ſe gli baſterà l'animo a sì gran prezzo comprarſi un pentimento.

Appartiene però ancora alla bellezza della virtù, il non poter comparire,

---

a *Ovid. 4. de Triſt.*
b *Aug. de mor. Eccl.*

ire, ſenza il nero dell'ombre, il bello ella ſua luce. Marciſce il leggiadro ella ſua venuſtà, ſe ſpeſſo alcun con-rario non ſegli oppone, per conſervar-, non men polito, che vago. [a] *Marcet ſine Adverſario virtus*. E troppo icile ad arrugginirſi quel ferro, che iai non impugnandoſi al cimento, ſta empre nella guaina al ripoſo. L'Aria enza venti, non è legitima; l'Acqua enza moto, non è perfetta: Quella ſta roſſima a putrefarſi, queſta a corrom-erſi: Una appeſta, l'altra uccide. L'Ozio è Madre del vizio; la virtù dun-ue non può eſſer figlia, che del trava-lio. L'acque, con cui ella imbellet-a il ſuo volto, ſono i ſudori; il cina-rio è il ſangue. Perde ſovente tra gli rdori quel [b] *Nomen Terræ*, che diſſe ertulliano, perder l'oro tra le fiam-e; e così tutta ſplendida in ſembian-a di ſtella, faſſi coſa totalmente del ielo. Non può niegarſi, che il ſuo bitare nel Mondo, le faccia acquiſtar ualche coſa, che ſia di Mondo. La-andoſi però con le ſue lagrime, ſi pu-fica dalle macchie, che potè forſe con-arre nella converſazione con gli vo-ini, e ſi reſtituiſce nella natia candi-

a *Sen. 2. de Provid. 2.*
b *Tertull.*

dezza, che dee ſempre mantenere nella unione con Dio. Ella non deve eſſer coſa, o fatta dalla natura, o dal caſo; opera deve eſſere aſſolutamente dell' Arte. Non deve eſſer ſtatua di getto, ma di ſcalpello. Le ſue percoſſe dunque an da eſſere i ſuoi liſci, ornamenti le ſue punture, e gli sfreggi gli abbigli più vaghi del ſuo decoro.

Che prò alla Virtù l'eſſere cosi bella, che vedendoſi appena da faccia a faccia, ſubito rapiſce a chi la vede il cuore, ſe ella ſtandoſene così naſcoſta, nè amabile comparirebbe, nè bella? Virtù occulta, è come ſe non foſſe virtù. Tolto a lei il ſuo prezzo, che altro le può reſtare di bello? Naſcondendoſi, che prezzo può dimoſtrare, ſe vien dichiarata per vile?

[a] *Vile latens Virtus; quid enim ſubmerſa tenebris*
Proderit? Obſcuro veluti ſine remige Puppis,
Vel lyra, quæ reticet, vel qui non tenditur Arcus.

Almen dunque mercè le ſue avverſità ella ſi dà a conoſcer per deſſa, e le ſue pene ſquarcian ſovente il velo, da cui ella ſi cela. Biſogna replicar colpi di martello per iſcavar dalle pietre i diaman-

a *Claudian. de 4. Honor. Conſ.*

manti ; e ſenza maneggi di vanghe, e di badili, mai non ſi ſcuoprono i teſori naſcoſti nelle Campagne. Si rompa a forza di patimenti quella ſcorza di felicità, che alle volte ſuol ricoprire alla virtù il ſuo midollo, e così ad eſſo correranno l' Aquile più generoſe per farvi paſto. Che moſtra ſi può far di virtù, ſe non ſi prattica? E come può pratticarſi, ſe mancando a lei le guerre, aſſolutamente non à, dove far poſſa i ſuoi eſercizi? A che vale la medicina, ſe non vi ſono infermità? A che la Nautica, ſe non vi ſon tempeſte? A che la militar diſciplina, ſe non vi ſono battaglie? Queſte ſon la paleſtre, dove Arti sì belle ſi eſercitano, & eſercitandoviſi, fan pompa del lor valore, cioè a dire del loro eſſere. Le Paleſtre della Virtù ſono i travagli; dove dunque queſti non ſono, come vi potrà comparir la Virtù?

[a] *Hectora qui noſſet, felix ſi Troja fuiſſet?*
Publica Virtutis per mala facta via eſt.
Ars tua Typhi jacet ſi in Æquore fluctus,
Si valeant homines, Ars tua Phœbe jacet.

a *Ovid. 4. de Triſt.*

Non ſolamente dunque ſono alla Virtù le ſue guerre contraſegni del ſuo valore, ma della ſua venuſtà le ſono ancor freggi. Non è men legitima, perche combattuta, che bella. Più; Occaſioni le ſono ancor di profitto. Facilmente potrebbe ella degenerare nel ſuo contrario, ſe la continuazione dell' eſſere non le aſſicuraſſe il continuato eſercizio delle ſue pugne. Mancò dall' eſſer ſuo il grã coraggio de' Macedoni, quando eſſi vollero ripoſarſi tra le delizie di Babilonia. Annibale non fu più Annibale, quando tra gli ozj di Capoa, più non comparve Marte guerriero, ma effeminato Alcide. Providenza ſingolar delle ſtelle ſtimarono i Romani la ſucceſſione non interrotta delle lor guerre, perche con queſte non ſentiſſero mai la ruggine dell'ozio le loro armi. [a] *Deo quodam aſſiduè incitante, nè rubiginem, ac ſitum ſcilicet arma ſentirent.* Creſce la Virtù tra i cimenti, tra i ripoſi vien meno. A ſe ſteſſa dunque ella attribuiſca il ſuo male, ſe il ſuo male degenere la fa diventar da ſe ſteſſa. *Sibi humilitatem, & tenebras ſuas*, dicea il gran Panegiriſta di Teodoſio, [b] *imputet* JACENS VIRTUS, QUÆ NON

---

a *Flor. lib. 2. c. 3.*
b *Pacat. in Paneg. Theod.*

NON OBTULIT SE PROBANDAM. Vive tra le fiamme la Salamandra, allontanarſi dal fuoco è voler abbandonare la vita. Non ſa vivere, che tra l'onde il peſce, tirarlo fuori dall' indefeſſo ondeggiar delle maree, è ucciderlo. Il fuoco della Malta ſi conſerva tra l' acque; l' acque dell' Epiro ſi mantengon col fuoco: Queſte ſenza il fuoco s'infettano, quello ſenza l'acque ſi eſtingue. [a] *Multum*, dunque, dirà e con gran ragione lo Stoico, *Multum addicit* SIBI VIRTUS LACESSITA.

Molto deve a ſe ſteſſa la Virtù combattuta, & tanto appunto, quanto è il dire, che ſi deve ſe ſteſſa. Virtù contraſtata deve alla Virtù la ſteſſa Virtù, perche ſenza contraſti, nè per virtù può comprovarſi nella ſua forza, nè vagheggiarſi nella ſua leggiadria, nè mãtenerſi infine nella ſua innata grandezza. [b] *Cujus ferè magnitudo*, ſcriſſe il compendiatore delle Romane impreſe, CALAMITATIBUS APPROBATUR. La reſiſtenza, non può niegarſi, che ingeriſca ad un cuore magnanimo ſtimoli più acuti nel petto, per fargli maggiormente moſtrare il ſuo valore. Quando ci ritroviam nell'

a *Senec. Ep.* 13.
b *Flor. lib.* 2. *c.* 2.

eſtremo, procuriamo tutti di fare gli ultimi sforzi; dove al contrario poſti in una mediocre conteſa, ci appaghiamo per lo più di un' ordinario coraggio. Se la ſoperchieria confonde inſieme, & abbatte la codardia, accreſce però l' ardire, e rende inſuperabile la fortezza. Non è quèſta fatta per coſe, che ſien da poco, è nata per coſe grandi. Grandi dunque debbon eſſere le contrarietà, accioche ella poſſa far pompa di ſua Virtù, che è quanto dir di ſe ſteſſa. Niun' altra potenza fe maggiormente ſpiccare la Romana Virtù, che la potenza Cartagineſe; perche queſta ſola tra tutte moſtroſſi la più animoſa ad opporſele, e la più intrepida nel contraſtarla. Niun' altro Eroe diè maggior campo a gli Eroi Latini di far comparire al Mondo invincibile il lor valore, che il ſolo Pirro Rè degli Epiroti, nella famoſa giornata preſſo di Taranto; perche queſti, anche al giudizio di Annibale, ſtimato per altro il più implacabil nimico di Romolo, & il più intrepido Convittore di Marte, univerſalmente ſi tenne pel miglior Capitano del Mondo. [a] *Nec alia magis, quam Tarentina Victoria oſtendit Populi fortitudinem, Senatus ſapientiam,*

a *Flor. lib. 1. c. 8.*

tiam, *Ducum magnanimitatem*. Tutto perche ſia vero, che accreſce alla Virtù la ſua forza l'impeto quanto più fiero de' ſuoi cimenti, e che quanto più ella ſi vede all' eſtremo ridotta, tanto a ſe ſteſſa ſi fa vedere maggiore.

[a] *At duræ invigilant mentes, molleque repònunt*
Noctis opus, CLAUSOS ACUUNT EXTREMA PERICLI, ET FRACTIS REBUS VIOLENTIOR ULTIMA VIRTUS.

Al Vizio egli è pericoloſo il ſoffrir guerre, perche combatterlo è il medeſimo, che abbatterlo. Non à egli dove fidarſi in ſe ſteſſo, tutto l' apparato delle vane ſue forze, o conſiſte nell'ingiuſto Padrocinio di chi il mantiene, o nel mendicato ſuffraggio di chi ſe gli collega, o nel bugiardo ardimento di ſe ſteſſo, che inganna, quando reſiſte, e ſi oppone, quando mentiſce. Ma perche tutto coteſto apparato, egli ſteſſo ben conoſce, che troppo ſia incoſtante nella ſua durata, debole nella ſua forza, menſogniero nel ſuo eſſere, perciò al primo incontro di aſſalto, o ſoccombe ſenza reſiſtere, abbattuto più dal ſuo timore, che dall' altrui coraggio, o reſiſte per maggiormente ſoccombere

a *Sil. Ital. lib.* 1. *bell. Punic.*

re atterrato, e dall' altrui fortezza, e dalla ſua propria temerità. Ma la Virtù, che la ſua forza nè dall'altrui Protezzione mendica, nè la ſpera dall' altrui aleanza, nè la ſi promette in ſomma dalla ſua frode, avendola tutta in ſe ſteſſa, e nel ſuo eſſere inſuperabile, e nella ſua potenza incontraſtevole, & eterna nella ſua durazione, perciò ad ogni, ſe ben fiero, & oſtinato aſſalto, ella non teme, non cede, non cade, anzi intrepida reſiſte, valoroſa vince, e glorioſa trionfa. A lei non fa caſo la moltitudine de' ſuoi nimici; ſa ella bene, che con molti deve combattere, ſe molti vuol ſuperare. Come appunto riſpoſe quel Capitano, preſſo Plutarco, cui eſſendo riferito dagli eſploratori, che il nimico Eſercito pur troppo numeroſo all'incontro accampato ſi ritrovava; [a] *dùm pugnare cum Hoſtibus, qui plures erant, perhiberetur*; intrepido diſſe, *Cum* MULTIS *pugnare, qui* MULTIS *vult imperare*.

Gli Spartani non dimandavan mai quanti erano i Nimici, ma dove erano. [b] *Lacedemonios interrogare, non quot ſunt, ſed ubi ſunt Hoſtes*. Baſtava loro ſaperne il luogo, per ſaper dove avean da ritrovar

---

a *Plut. in apoph. de Archidamo.*
b *Idem loc. cit.*

var le lor palme; poco importandogli il numero, non curandoſi del quanti dovean eſſere gli altrui cipreſſi. Così deve far la Virtù; Ella perche in tutto deve farſi vedere in trionfo, tra tutti dee comparire in guerra. [a] *Bello, & Pace, foris, & domi, omnem in partem Romana Virtus ſe probavit.* Era proprio del Romano valore, e in guerra, e in pace, e fuori, e dentro le mura di Roma, da per tutto inſomma, darſi in prova all'incontro di ogni cimento, per dare in ogni incontro il ſaggio della ſua gloria. Una Città, che era nata all'Impero dell'Univerſo, non dovea ſolamente in un luogo, o in un tempo, o in uno ſtato, dar teſtimonianza dell'abiltà, che ella avea a comandare il Mondo, donando evidenza della felicità, che avea nel vincerlo. Da per tutto dovea ſeminar ſudori, e mietere allori, perche a miſura del brando guerriero, che in ogni angolo ſi dilungava, dilatare ancor poi ſi poteſſe il ſuo ſcettro pacifico. La Virtù è nata a comandare le Stelle, quaſi che quanto ſotto le Stelle ſi ritrova foſſe circuito troppo anguſto alla vaſtità del ſuo Impero; Quindi non che nella Terra, ma inſin nelle Sfere deve ſtendere le ſue armi per

a *Flor. lib.* 1. *c.* 8.

per vincere, e ſoggettare alli ſuoi cenni il Mondo. Tanto appunto, che nel fine ſi abbia poi a dire, come a Maſſimiano dal ſuo Panegiriſta fu detto, che abbattuto ogni ſuo nimico, non le reſti di vantaggio nuova maniera di vincere, perche le manca nuova materia da ſuperare. [a] *Tibi* CUNCTIS HOSTIBUS *alacritatis tuæ terrore compreſſis*, INTERIM DEEST MATERIA VINCENDI.

Or ſe dunque tanto egli è neceſſario alla Virtù il comparire nel mezo delle ſue guerre, perche quivi ſolamente ella fa pompa della Verità del ſuo eſſere, della leggiadria del ſuo bello, e della forza del ſuo valore; perche quivi ella ſi compruova legitima, ſi fa vedere più vaga, e ſi fa ſperimentare incontraſtevole; perche quivi inſomma è impoſſibile, che ſi mentiſca dal vizio, impoſſibile, che ſi deformi, impoſſibile, che ſi abbatta: Eſſendo tutti queſti i preggi più ſingolari delle ſue glorie, tra cui quando ella di ſe ſteſſa fa moſtra, moſtra non può farvi, che di ſe ſteſſa in trionfo; Perche non dovrem dire, che ella intanto ſempre compariſca in trionfo, in quanto che ſempre nel mezo ſi mantiene delle ſue guer-

a *In Paneg. Max. & Conſt. dict.*

guerre? Tralaſcio il dire, che trionfare non può, chi non vince; non può vincere, chi non combatte. Che le palme ſolamente quelle deſtre adornano, da cui furono generoſamente affaſciate. Che le ghirlande cingono ſol quelle tempie, che molto prima ſudarono per adornarſene. Che inſomma al parlar di Lattanzio, ſi come Vittoria non può eſſervi ſenza nimici, così vittorioſa non puo eſſere la Virtù, ſenza l'oppoſizione del vizio. [a] *Ubi ergo vitia non ſunt, nec Virtuti quidem locus eſt; ſicut nec* VICTORIÆ *quidem, ubi* ADVERSARIUS NULLUS EST. L'Eſercito di Aleſandro dopo l'impreſe dell'Indie, dopo i pericoli in paeſi sì barbari, dopo i combattimenti con gente sì fiera, ritornò trionfante in Macedonia, e in ſegno del trionfo volle Aleſandro, che ciaſcun di loro ſempre portaſſe la corona ſul capo. Più toſto ſi darebbe ad un capo morto la corona, ma che foſſe ſtato guerriero, che ad un vivo, ma ozioſo. Onde gli Spartani, grati non men, che pietoſi, coronavano ancor quei Soldati, che nelle lor guerre valoroſamente morivano. Il gran Macedone aperto il ſepolcro di Ciro, fe prendere da quel luogo il di lui

a *Lactan. firm. de Opific. Mundi.*

lui ſcheletro,& in altro luogo di ſe più degno il fe rimettere, adornandogli di vantaggio la tomba, e coronandogli il teſchio. E nella morte di Fabio Maſſimo, cinque volte degniſſimo Conſole di Roma, ciaſcuno de' Cittadini portò buona parte di ſue ſoſtanze nel luogo, dove egli ſepelir ſi dovea, per inalzargli colà anzi un Campidoglio, che un ſepolcro. Quindi ſclamò, e con ragione l'Iſtorico; [a] *Elevet aliquis præmia Virtutis, cum animadverterit fortes viros felicius ſepeliri, quàm vivere ignavos.*

Queſto io dico, che il tralaſcio, perche a tutti egli è commune il trionfare dopo del vincere, il vincere dopo il combattere; ma il trionfar nel combattere? Oh queſto sì, che è ſolamente proprio della Virtù. Trionfan gli altri, ma dopo le loro guerre; nelle ſteſſe ſue guerre la virtù è in trionfo. E perche queſto, ſe non perche ella ſolamente è del trionfo ſicura? Sicura però ella è ſolamente, perche ſta nel mezo delle ſue guerre, perche allora il vizio non può mentirla, nõ può deformarla, non può abbatterla; dove al contrario ſe in pace ella mai dimoraſſe, facilmente il vizio falſificar ne potrebbe

a *Val. max. lib.* 5. *c.* 2.

be le ſembianze, imbruttirne la venuſtà, atterrarne il valore. Dunque ſe la Virtù per queſto è ſempre in trionfo, anche nel mezo delle ſue guerre, perche è ſempre ſicura; E ſe per queſto è ſempre ſicura, perche ſempre ſta nel mezo delle ſue guerre; Per queſto ancora ſtarà ſempre in trionfo, perche ſempre è nel mezo delle ſue guerre. Imperturbabile più ella ſi moſtra nelle campagne tra i cimenti, che tra i comandi nelle Reggie, negli Erarj tra i teſori, nelle delizie tra i godimenti. Non riconoſce maggior dominio, che l'ubbidienza; non poſſiede maggior ricchezza, che la povertà; non gode maggior piacere, che il patimento. Se s'inalzaſſe nel Trono, ne temerebbe le cadute; perche ſta nel piano, non à paura di precipizj. Se compariſſe tra i rifleſſi dell'oro, ſoſpettarebbe, che tutti foſſer avidi per oſcurarla; perche ſta ſotto l'ombre della ſua mendicità, vive lungi da i ſoſpetti. Se godeſſe tra i piaceri, aſpettarebbe in appreſſo i dolori; perche pena tra i dolori, attende finalmente i piaceri. Non à ella che perdere; Non à coſa, che a perdita ſtia ſoggetta. Sia pure tra le violenze de' Tiranni, nulla teme i lor rigori; tra le pene de i Carnefici, non paventa le lor morti; tra le perſecuzioni degli

Em-

Empj, ſi ride delle lor calunnie; tra le vicende di queſto Mondo, nulla cura gl'inganni ſuoi.

Temerebbe ella ſolo, quando foſſe in grandezze. Oh allora sì, perche ſarebbe in trionfo, ſenza eſſer nel mezo delle ſue guerre. Il trionfo le ſarebbe più toſto talamo, cipreſſi le palme, perdite le vittorie. Non à ella maggior patimento, che il ſuo godere; non à maggior godimento, che il ſuo patire. Le ſue vittorie teme, non le ſue guerre, quando ſenza guerre ſono le ſue vittorie. I patiboli alle ſue glorie ſon gradini, e ſono appoggi; con queſti s'inalza al Cielo di ſua grandezza, e con queſti ancora vi ſi mantiene. Pianſe Roma per perduta il gran Naſica, quando Cartagine vide atterrata. Senza Cartagine ſarà trionfante Roma, ma non a molto ſarà ancor trionfata. Vincerà la ſua rivale con atterrarla, ma perderà ſe ſteſſa, non avendo più rivale da vincere. Aleſandro tra le ſue guerre quaſi che non fu ſtimato immortale. Forza ſopra di lui non vantò, nè il ferro de' ſuoi nimici, nè l'inganno de' traditori, nè l'ambizione de pretendenti. All' impeto degli uni fu ſempre di ſcoglio, alla frode degli altri fu di diamante, alla violenza di queſti fu più che di ferro. Ceſsò non

di-

dimeno appena dalle ſue ſanguinoſe carriere, & ecco che in una tazza vide venirgl' incontro tutta delizioſa la morte. Quello, che non potè vincer la guerra, fu vinto dalla vittoria. Nel mezo delle ſue guerre, in trionfo; nel mezo de' ſuoi trionfi, in perdita. Ceſſaron le campagne, e vennero meno le ſue fortune. Fortunatiſſimo nel combattere, ſfortunato nel vincere.

Dunque i trionfi, in cui ſicura di mai non perdere, può ſtarſene la Virtù, ſon quelli ſoli, che ella riporta nel mezo delle ſue guerre. Son trionfi, che non prevengon le guerre, perche farebbono altrimenti indovuti; nè pur le ſoſtieguono, perche ſarebbono incoſtanti; Per eſſere ſtabili inſieme, e meritati, non prima, non dipoi le ſue guerre, ma debbon eſſer ſolamente riportati nel mezo. Il trionfare prima di combattere è un volere arrivare al termine ſenza camino. Le frutta fuor di ſtaggione non ſon naturali negli alberi; frutta non ſono, ma aborti. Il premio non è più premio, quando non è preceduto dal merito. [a] *Præpoſterus eſt ordo*, dicea il grand' Abbate di Chiaravalle, *antè meritum exi-*

---

a *D. Bern. in Cant.*

exigere præmium. Per questo le dignità, che agl' indegni si conferiscono, lor non sono contrasegni di onore, ma di vergogna. Debbon tra quelle anzi confonderſi, che gloriarſi, perche vi scuoprono tanto maggiori i rinfacci della lor coscienza, quanto più sono indelebili i ricordi della propria indegnità. Il veder Nerone sopra il carro de'Cesari entrar in Roma da trionfante, era un' avvilire la Maestà di quel cocchio; perche quando prima avea strascinati più Regnanti nelle sue ruote, poi portava un Imperadore trionfante sol nelle scene. Le pretendenze di Commodo, che trionfar volea dopo esser stato vinto da suoi piaceri, con cui avea sol combattuto, per altro non erano, che per abbassar le glorie del trionfo. Ottenute queste da Principe sì immeritevole, si rendon poi vergognose a chi le merita. Quando a quelli accrescono la Maestà, perdono in questi il decoro. Sopra gli omeri de' Sardanapali si scoloriscon le porpore, quando sopra le spalle di Nino rosseggiano con colore di sangue. Son vituperj in quelli del Principato, in questi son glorie; perche essi mercè la lor propria inabiltà, anzi che decorino, piu tosto VIRTUTIS ORNAMENTA PUDEFACIUNT.

Il trionfar poi dopo il combattere, non può niegarsi, che sia giusto, ma non per questo è sicuro. Con le passate guerre, si acquistano, ma non si mantengono le vittorie. Forse stentatamente saran state ottenute, ma se mal si custodiscono, facilmente si perderanno. Perde volentieri chi volentieri guadagna. Non può prezzarsi acquisto, in cui poco, o nulla si affatigò. Ragion dunque vuole, che se con sudori si acquistaron le palme, non si faccian poi inaridire tra l'ombre. Il ferro che le spiantò, or nuovamente piantate, è dovere, che le coltivi. Con sangue si ottennero, con sangue s'inaffiino. Le cose con le medesime maniere, con cui si acquistano, ancor si conservano. Il medesimo dunque, che fu mezo all'acquisto, il sia pure al possesso. E tanto più, perche maggiori nel mantenere, che nell'acquistare si ricercan le forze. Quando si ottiene, si contrasta con un solo, quando si possiede, con molti. Quì si à da difendere, e da offendere, ivi solamente da offendere. Ivi fù una volta sola il travaglio nell'ottenere, quì nel conservare deve esser continuo. Questo dir volle quel Capitano presso Plutarco, allorche ricercandogl' i suoi soldati i confini, entro cui esigger doveano i tri-

tributi da lor nimici, riſpoſe: [a] *Bellum non paſcitur determinatis*. La Guerra, che ſi continua nella vittoria, non determina tributi, da cui ſi alimenti. Prima di vincere, perche con un ſolo ſi combatteva, ad un ſolo ſi determinò la vittoria. Dopo la vittoria, perche ſi teme di molti, determinar non ſi poſſono ad un ſolo i contraſti. *Bellum non paſcitur determinatis*.

Biſogna dunque, perche ſempre trionfi, non determinar le guerre, in cui la virtù vuol trionfare. Se non le determina, ſempre deve eſſere in guerra, perche ſempre ſia in trionfo. Se ſempre deve eſſer in guerra, deve dunque eſſer ſempre nel mezo delle ſue guerre, perche ſempre nel mezo delle ſue guerre ſia trionfante. Tra i rumori dell' armi dovranno echeggiare gli applauſi delle vittorie. In una mano dovrà portare la palma, nell'altra il ferro. Adornandoſi con la corona il capo, è dovere, che l' armi anche il cimiero. E in tal maniera, che ritrovar potrà mai il vizio, che alla virtù in trionfo non ceda, quando le ſteſſe ſue guerre a lei ridondano in glorie? [b] *Quid non ad Victoris gloriam inne-*

---

a *Plut. in apoph. l. c.*

b *S. Leo in natali S. Laur.*

genium tuum reperit, dirò col Pontefice S. Lione, al Tiranno queſti di un Levita, io al Perſecutore d'una Innocente, *Quid non ad Victoris gloriam ingenium tuum reperit, quando in honorem tranſierunt triumphi etiam inſtrumenta ſupplicii?* Accreſci le palme, quando pretendi avanzare le pene; Moltiplichi le vittorie, quando cerchi raddoppiar le ſconfitte; Raddoppii le corone, quando vuoi continuar le tue morti; *Auxiſti Palmam, dum aggeras Pœnam*: E dunque con che mai atterrar potrai la tua rivale, ſe gli ſtromenti di abbatterla, l' ingrandiſcono, le machine di atterrarla l'eſaltano, le maniere di ucciderla l' immortalano? Grande ſcorno del vizio! Bella condizione della virtù! Ogni altro invidiare la può, non ottenerla. Ogni altro può bene ammirarla, ma non già contraſtargliela. Ella non teme, che l' ingiuſtizia il ſuo trionfo le nieghi, o che glie l'oſcuri l'invidia, o che la frode gliel divertiſca. Non dipendono i ſuoi trionfi dall' arbitrio di alcuno, dipendon ſolo dal proprio merito. Può bene la rivalità contendere a Scipione il trionfo, dopo aver ſoggiogate le Spagne; può contraſtarlo a Marcello, dopo eſſer ſtato vittorioſo di Siracuſa; può impedirlo a Quinto Valerio, dopo aver disfatta nella Sici-

lia l'armata Cartagineſe : Ma alla virtù gliel niegherà ſolo chi vorrà impedirle il continuo eſercizio delle ſue guerre. Ella non ſarà trionfante, quando non verrà combattuta . Non aſpetta perciò da mano altrui le ſue corone , non mendica dall'altrui bocca gli applauſi ſuoi , non iſpera dalla magnificenza degli altri le proprie palme.

Si come da ſe ſteſſa mantienſi tra le ſue guerre, così da ſe ſteſſa ſi conſerva tra ſuoi trionfi . Independente nel combattere, aſſoluta nel vincere, libera nel trionfare .

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle vicende della Fortuna.

CAPO TERZO.

CIOCCA la Superſtizion de' Mortali, che della Fortuna ſi lagna, e la Fortuna non conoſce. Quaſi che ella foſſe qualche Nume di ſaſſo, come già l'incenzava l'Idolatria, per arbitra delle umane coſe la ſconſigliata opinione del volgo, ſe non la tiene, vuole almeno moſtrar di tenerla; non accorgendoſi del gran torto, che alla prima, & univerſal cagione del tutto, Dio, ingiuſtamente vien fatto, qualora altra cagione ſuperiore, da lui indipendente, ſopra di noi moſtrar vogliamo di riconoſcere. Fatto perciò uſuale nelle bocche degli uomini il nome di ſorte, in queſto ſolo penſando ſcordare dal ſenſo de' Gentili il lor

ſentimento, perche ſotto il nome di Sorte proteſtanſi di nõ intendere ciò, che ſagrilegamente intendea il Gentileſmo. Ma però non ſanno, quanto ſi rammaricava Agoſtino, di eſſerſi in qualche volta ne'ſuoi ſcritti ſervito di cotal nome, ancorche per altro rettiſſimo foſſe ſtato il ſuo penſiere, & innocente il ſentimento. Non baſta a un animo Cattolico aver ſolamente ortodoſſi i ſuoi concetti, biſogna che così abbia ancora le ſue parole. Un nome da mille ſuperſtizioni già profanato, è ingiuſto, che fioriſca in una lingua dalla Religione ſantificata. S'impreſtino tra loro i vocaboli quei, che tra loro communicanſi i ſentimenti; Ma chi nell'intendere tanto proteſtaſi di contradire, altrettanto dee moſtrar nel parlare. Quindi degnamente il gran Padre: [a] *Si propterea quiſquam res humanas Fato Dei tribuit, quia ipſam Dei voluntatem, vel Poteſtatem Fati nomine appellat*, SENTENTIAM TENEAT, ET LINGUAM CORRIGAT. Si permetta però, anzi ſi tolleri, che ſe ne uſurpi, in ſenſo, ma innocente, il nome ſpergiuro; E perche poi armar di vantaggio invettive, pareneſi, querele, ſe non altro, contro di quel

a *Aug. lib. 5. de Civit. Dei c. 1.*

quel nome, quando ſotto di eſſo ci proteſtiamo di non intendere, ciò che la ſuperſtizione intendea? E non è queſto in fatti tener ſopra di noi dominante l'Impero della Fortuna, come era tenuto dagli Etnici, ſe ben poi diciamo di non intenderlo ſopra di noi ſuperiore? Lungi dunque dalle bocche Cattoliche un tal nome ſuperſtizioſo alle Genti, e ſe pure in qualche maniera uſurpar ſen vorrà il vocabolo, non già alla moda de'Pagani Scrittori, che giuſta il proprio lor ſentimento ne parlavano, da noi ſi prenda, ma ſolamente conforme al ſenſo canonizato de'Santi, preſſo le cui ſole orme dee caminare un, che ſi vanta di aver Fede nel cuore, e di portar Criſto nel nome

Il Fato dunque, o ſia la Fortuna, o la Sorte, nè aſſolutamente niegare da noi ſi deve, nè indiſtintamente concedere. Niegarlo in ogni ſenſo è errore; Concederlo, ma non nel ſenſo ſuo proprio, è empietà. Errore fu di Cicerone, che niuna ſuperior cagione ſopra le umane coſe riconoſcendo, quegli effetti, che per lo più a noi ſembrano fortuiti, e caſuali, a niun' altro influſſo, che a quel ſolo di una ſognata contingenza gli attribuiva. Empietà fu ancora di Avicenna, che

riconoſcendo sì nelle umane coſe il Fato, queſto però ad altra cagione ſuperiore, che a Dio, ſcioccamente applicava. Le ſtelle, egli dicea, eſſer cagioni di quanto noi diciamo, che dal Fato provenga, e ſecondo che eſſe diverſamente diſpongono i loro influſſi, così ancor varie le noſtre coſe ſuccedono. Noi però con ſentimento più alto, e con più religioſo concetto del Fato dobbiam diſcorrere; cioè tenendolo nel Mondo sì, ma non in altra cagione conſiſtente, che in Dio, la cui ſola ammirabile Providenza arcanamente diſpone, quanto ſogliam dir, che dal Fato diſpoſto ſia. E così quegli effetti, che fortuiti a noi ſembrano, e caſuali, ſe bene in riguardo delle ſecondarie cagioni tali ſi poſſan dire, riſpetto però alla prima, & univerſal cagione, che è Iddio, biſogna ſenza alcun dubio dirli, già ab eterno dalla ſua Providenza altamente diſpoſti, e mirabilmente ordinati. [a] *Et ideò dicendum eſt*, in tal ſenſo ne parlò appunto chi miglior di ogni altro potea parlarne, l'Angiolo tra Dottori, *Et ideò dicendum eſt, quod ea, quæ hìc per accidens aguntur, ſivè in rebus naturalibus, ſivè humanis, reducuntur in aliquam cauſam præ-*

a *D. Th. 1. par. qu. 116. a. 1.*

prædominantem, quæ eſt PROVIDENTIA DIVINA. Sia dunque il Fato nelle umane coſe, ma con queſto però, che giuſta il nobile ſentimento di Boezio, [a] *ſit inhærens rebus mobilibus diſpoſitio, per quam Providentia ſuis quæq; nectit ordinibus*. Et è quanto dire, che intendendo il Fato nella ſua eſſenza, egli non in altro conſiſte, che nella diſpoſizione, o ſia ſerie delle ſecondarie cagioni; prendendolo però nella ſua cauſa, egli non altrove ſi fonda, che nella Divina Volontà, o Potenza. [b] *Cauſaliter Dei Poteſtas, vel Voluntas dici poteſt Fatum*, così inſegna, chi tutti inſegna, *eſſentialiter verò fatum eſt ipſa diſpoſitio, ſeu ſeries, ideſt ordo cauſarum ſecundarum*.

Dichiarata in tal maniera la noſtra mente, intorno a quello, che noi del Fato, della Fortuna, e della Sorte intendiamo; quello dunque, che in queſto luogo vogliam pruovare altro non è, che la Virtù poſta in mezo delle Vicende della Fortuna, cioè o de' buoni, o degl' infauſti ſucceſſi, che Iddio le manda, ella mai non ſoccombe nè al peſo degli uni, nè mai al ſofio degli altri ſi gonfia, perche in tut-

[a] *Boet. lib. 4. proſ. 4.*
[b] *D. Th. 1. par. qu. 116. a. 2.*

to al Divino volere è rimessa, e sol gode in quello, che Iddio le prescrive, e le ordina. Quindi ne' prosperi avvenimenti ella non prevarica, ne' siniſtri non dispera; non s'invanisce quando è felice, non si disamina, quando è oppressa; le prosperità non l'abbattono, non l'atterrano gl'infortunj, e perciò sempre nel mezo delle vicende della Fortuna è in trionfo. [a] *Quem*, così parlando di un virtuoso Gregorio il grande, *Quem nec abundantia in superbiam elevat, nec in necessitate cupiditas irritat; Novit abundare, novit penuriam pati*. La Pazienza le appresenta, per fare alle avversità resistenza, lo scudo; l'Umiltà le appresta, per non farsi dalle felicità corrompere, la lorica. Tutto da Dio riceve, ma tutto il riceve per suo profitto. Sicome la Divina Bontà tutto dispone per suo bene, così ella tutto applica a suo vantaggio. Quindi ancora quando è felice à il merito della sofferenza, perche à il merito della conformità; Ancora quando è penante gode il sentimento della felicità, perche guarda il rispetto della rassegnazione. In tutto perciò ella è felice, o che prospere le succedano le sue cose, o avverse, perche sempre

pre

---

a *D. Greg. sup. Ezech.*

pre fiſſa nella voluntà del ſuo Dio, altro non vuole, che quel ſolo, che al ſuo Dio piace, e così ſuccedendole le coſe tutte, in tutte ella gode, e trionfa.

E per cominciare alla prima dalle felicità, non è dubio, che queſte ſon certe carezze al cuore umano, che facilmente il luſingano, ma ordinariamente l'avvelenano. Molti, che agli avvenimenti ſiniſtri moſtraronſi di diamante, a i proſperi ſi ſperimentaron di vetro. Vien meno più delle volte la noſtra coſtanza ſotto il peſo delle delizie, quando all' incarco delle averſità per ordinario non cede. Quindi il Politico; [a] *Secundæ res asperioribus ſtimulis animum laborant, quia* MISERIÆ TOLERANTUR, FÆLICITATE CORRUMPIMUR. Davide nel mezo delle perſecuzioni della Tirannide fu ſempre di ſcoglio; Quanto più cercava Saulle di abbatterlo, tanto più egli ſi dimoſtrava invincibile; All' accreſcerſi la fierezza del ſuo empio perſecutore, prendea vie più vigore la ſua pazienza. Aſſicurato però poſcia nel Regno, nel mezo delle delizie della ſua Reggia, ſi ſperimentò leggiero qual canna. Baſtò uno ſguardo per vincerlo. Se tra gl' infortunj

a *Tac. 1. hiſt.*

non perdè mai la coſtanza, tra le felicità perdè ſubito l'innocenza. Tanto è vero, che [a] *res ſæcundæ animum etiam ſapientum fatigant*. Annibale ritrovò in Capoa la ſua Canne, perche il ſuo ſpirito invincibile dalla rigidezza dell' Alpi, inſuperabile dalla moltitudine dell'Armi, indomabile in ſomma dall' animoſità de'Romani, in quattro memorabili ſconfitte, che ricevè, mercè ſolo il ſuo valore, dalla Potenza Cartagineſe la Latina Fortezza; In Capoa poſcia, come in ſuo fatal Traſimeno, o Trebbia, o Ticino, o Canne, miſeramente vi reſtò vinto. CAPUAM ANNIBALI, onde fu ben chi diſſe, [b] CANNAS FUISSE; *ſiquidem invictum Alpibus, indomitum armis, Campaniæ (quis crederet?) ſoles, & tepentes fontibus Bajæ ſubegerunt*. Ecco gli effetti, che negli animi de'mortali le proſperità cagionano, quando di eſſe non entra a ſervirſene la Virtù, ma ſolamente vuol abuſarſene il vizio.

Gli vomini perciò, che dalla felicità ſon favoriti, vien detto, che ſieno, come le vittime, che s'ingraſſano, quando ſon vicine a ſcannarſi; ſi acca-

a *Saluſt.*
b *Flor. lib. 2. cap. 6.*

accarezzano, quando ſtanno in procinto ad uccidersi; s' incoronano, quando ſon già diſpoſte a morire, [a] *Ut victimæ ad ſupplicium ſaginantur, ut hoſtiæ ad pœnam coronantur*. Perche Iddio con alto fine della ſua Providenza così diſpone, che le felicità di queſta Terra non ſien coſtanti, accioche l'animo noſtro non totalmente da eſſe ſi occupi, in maniera che più non penſi alla Beatitudine di colà sù, che ſolamente è vera, è coſtante, è eterna. Ma chi però di eſſe non ſi approfitta, anzi nel lor mezo per ordinario prevarica, quanto più ſenſibili ſperimenterà poſcia le loro perdite? Perdite così funeſte, che quando prima forſe perder gli fecero il bene della Virtù, indi finalmente il coſtituiſcon ricetto non del ſolo male del vizio, ma d'ogni male. Onde il Criſologo; [b] *Noverca Virtutis Proſperitas, bajulis ſuis ſic applaudit, ut noceat, & infelici ſucceſſu ſic fortunatis obſequitur*, UT IN FINE PERNICIEM OPERETUR. La Corona in teſta del Nocchiero di Serſe fu ſempre ſtimata un degno ſimbolo della connivenza della felicità. S'ella

a *Minut. Fel. in Octav.*

b *Chriſol. l. 1. de cur. nug.*

è grazia, è però come le grazie, che ſoglion farſi a condannati. Per render loro prezioſa la Morte, ſe gli dona Privilegiata. Sempre nondimeno è morte, e tanto più di dolore a chi la riceve, quanto più ſe gli porge con intingolo di gradimento. Fu coronato a quel Nocchiero il Capo, ma fu poſcia reciſo. Men male perdere ſolamente il capo, perdere il capo, e la corona fu maggior pena. Così la felicità, proſeguiſce il Criſologo, ſovente pare, che meſca entro tazze di falerno il veleno; onde i ſuoi commenſali tranguggiãdone a piena gorga i ſaporiti licori, reſtan poſcia ubbriachi di doglia. [a] *Convivis ſuis ab initio propinans dulcia, & quum inebriati fuerint, letale virus miſcet; & ſi quid deterius eſt, quo ſpecie ſui clareſcit, ampliùs eo ſtupentibus oculis denſiorem infundit caliginem.*

(b) Di queſt' eſempio è Policrate, e'l Rè di
Lidia, e Dionigi, & altri, che io non nomo,
Che ruinati ſon da la ſuprema
Gloria in un dì ne la miſeria eſtrema.

Vi-

a *Chriſol. l. c.*
b *Arioſt. c. 45. ſt. 1.*

Vide Seneca un vomo felice, e il compianſe. Dimandò queſti, perche il compaſſionaſſe, quando dovea più toſto invidiarlo? Riſpoſegli lo Stoico: Ti giudico miſerabile, perche non foſti mai miſerabile. [a] *Miſerum te judico, quod nunquam fuiſti miſer.* Non evi maggior infelicità, che eſſer ſempre felice. Almeno, quando altro non foſſe, è impoſſibile goder ſempre in queſta vita, e non patire nell'altra. Io tremo qualora mi abbatto a leggere quel terribil ricordo, che per diſinganno di ogun, che ſi ſtima felice in queſto Mondo, laſciò ſcritto Gregorio il grande. Chi sa, dic' egli, chi sa, che le noſtre proſperità non ſieno ſfoghi del Divino furore? Chi mi aſſicura, che eſſe provengano da un Dio amante, e non più toſto da un Dio ſdegnato? Chi mi accerta, che Iddio mi premii, quando in queſta vita mi benefica, e non più toſto che mi gaſtighi? Ah mal di noi! Noi non ceſſiamo giornalmente di offenderlo, & egli non ci puniſce, anzi ci accarezza! Peſſimo ſegno per la noſtra ſalute; ſe non ci gaſtiga in queſta vita, è ſegno che ci vuol punire nell'altra. E que-

queſto è poco male, è leggier timore, è nulla, eſſer per poco in queſta vita felice, per dover eſſer nell'altra eternamente infelice? [a] *Sæpe Omnipotens Deus cùm avaræ menti vehementer iraſcitur, priùs ei permittit ad votum cuncta ſuppetere, & poſt hæc per ultionem ſubtrahit,* UT PRO EIS DEBEAT SUPPLICIA ÆTERNA TOLERARE. Non ſi dice però, che queſto ſia ordinario in Dio, cioè che egli ſempre in queſta vita benefichi, per punire nell'altra. Solamente s'intende, quando in queſta vita benefica un' Empio, che meritarebbe di eſſer punito. Anzi non ſempre in queſto ave tal fine; ſpeſſo ancor l'accarezza per ridurlo alla dritta ſtrada del bene. Ma ſe poi egli mai non ſi riduce, & Iddio ancora di beneficarlo non ceſſa, allora poſſiam ben ſoſpettare, che le proſperità di queſta vita ſieno indubitata caparra della ſua eterna dannazione. [b] *Præſentis vitæ proſperitas aliquando idcircò datur, ut ad meliorem vitam provocet, aliquandò, ut in æternum pleniùs damnet.*

Se poi egli diffonde Iddio le ſue grazie in un Giuſto, nol fa per punirlo

---

a *D. Greg. lib. 25. mor.*
b *Idem. in Ezech.*

lo, ma per pruovarlo. Ma la Virtù, che tien occhio per penetrare gl' inganni della felicità, tiene ancor ſcudo per iſchermirli; & eſſendo ſicura di ribattere le ſue frodi, vuol eſſere riſoluta a deriderle. Per queſto gli vomini virtuoſi mai non fecero conto de' ſuoi favori, anzi ſempre li diſprezzarono, perche mai non le ſoſpiraron per grazie, e perciò ſempre le rifiutaron per frodi. Un vomo grande, dicea S. Ildelberto, ſembra ingrato alla ſorte, perche non iſtima i doni ſuoi; pare altiero con la Fortuna, perche non teme i ſuoi ſdegni. In tutto però è coſtante, perche di tutto ſi ride, e di nulla ſi appaga. [a] *Dùm Fortuna blanditur, ingratus eſt; dùm intonat, aſpernatur, exultans in adverſis.* Attalo volea più toſto, che ella l'aveſſe in Campagna tra le ſue tende guerriere, che in Caſa nelle ſue delizie pacifiche. [b] *Malo me Fortuna in Caſtris ſuis, quàm in deliciis habeat.* Si conoſcono da chi è ſavio pericoloſe le proſperità, e ſi fuggono, le avverſità ſi ſperimentano profittevoli, e ſi ſoſpirano. In quel-

a *S. Hidelb. ep. 56.*
b *Sen. ep. 67.*

quelle teme di perdervi la ſua fortezza, onde ne fugge il cimento; In queſte ſpera di confermarvi la ſua coſtanza, onde ne abbraccia l'incontro. Nell'une trova precipizj da perderſi, nelle altre appoggi da mantenerſi. Quindi riſoluto le prime abbandona, per evitar le ſue perdite, e le ſeconde intraprende per proveder le ſue glorie.

Tutto il difficile nella felicità ſta in conoſcerla, cioè in trovarla; trovatala poi, è faciliſſimo il vincerla, cioè fuggirla; perche queſta è la ſola maniera di ſuperarla. Come fu detto appunto di certi Popoli della Liguria, che naſcoſti tra balze ſcoſceſe, e difeſi da due rapidi fiumi, che lor ſervivan di argini, e di ripari, la maggior fatiga de' Romani, non era nel ſuperarli, era ſolamente nello ſcuoprirli. Trovati appena, ſubito biſognava, che ſi donaſſer per vinti. [a] *Ligures inis Alpium jugis, adhærentes inter Varum, & Macram, implicitoſque dumis ſilveſtribus*, MAJOR ALIQUANDO LABOR ERAT INVENIRE, QUAM VINCERE. Quando Seneca nel ſuo eſilio in Corſica non potè eſſer vinto dalla diſgrazia, nella Privanza in Roma fu

[a] *Flor. lib. 2. c. 3.*

fu dalla prosperita ingannato. Felice lui, se fosse stato sempre infelice. Non fu mai più disgraziato, se non che quando al Mondo parve di essere fortunato. Dicea perciò egli, per iscagionare, cred' io, la sua viltà; [a] *Paucis deponere Felicitatem molliter licuit.* Ma la Virtù a queste miserie non è soggetta. Quando ella è felice, si tiene come se fosse infelice; Quando è infelice, si à per felicissima. E questa è appunto la gran felicità di un'vomo, che è savio, il non lasciarsi vincere dalla felicità. [b] MAGNÆ FELICITATIS EST A' FELICITATE NON VINCI. Che differenza altrimenti sarebbe tra la Virtù, e il vizio, se così, come il vizio, lasciasse la Virtù dalla felicità ingannarsi? A pochi fu lecito spogliarsi della felicità, perche i virtuosi son pochi. Molti sotto di essa soccombono, perche i viziosi son molti. Se il vizio conoscesse gl' inganni, i pericoli, i detrimenti della Prosperità, avrebbe perspicacia di virtù, non cecità di vizio. La Virtù, perche non è soggetta alle traveggole, cui il vizio soggiace, bisogna che ne conosca le frodi, ne fugga le occasioni,

---

a *Senec. ep. 75.*
b *August. ser. 13. de verb. Dom. c. 6.*

ſioni, e n'eviti le luſinghe. La malagevolezza nello ſcuoprirla è nel vizio, che è cieco; la Virtù, che tutto penetra, non deve durar fatiga a conoſcerla. Conoſcendola ſenza travaglio, la vincerà ſenza pena.

Se però poi le avverſità alla Virtù vorran far guerra, allora fa ella maggior pompa del ſuo valore. Non laſciandoſi vincere dalle felicità, la Virtù ſi dimoſtra accorta; vincendo le avverſità, compariſce intrepida. Ivi ſi dimoſtra ſenno, quì coraggio. Nell' una combatte la Prudenza, nell'altra la Coſtanza. E di un gran cuore opporſi a quella forza, cui ciaſcuno ſuol cedere; ma è di maggior coraggio in un cuore il non temere quella Potenza, che ciaſcuno ſuole atterrire. Le coſe proſpere, dicea Plinio al ſuo Trajano, dimoſtrano un'vomo per felice; le coſe avverſe il dichiaran per grande. [a] *Cum omnia ubique ſecunda mercaris, nonnè manifeſtum eſt, ſi quid adverſi cadat, tuis laudibus, tuiſque virtutibus materiam, campumque proſterni?* CUM SECUNDA FELICES, ADVERSA MAGNOS PROBENT. Non tutte le coſe conviene, che un Principe conceda a Grandi, che le concede a Privati.

---

a *Plin. in Paneg.*

vati. Debbono ancor avere la lor misura le grazie. Non a tutti si debbon dispensar le medesime. Bisogna, che più delle volte abbiano la lor proporzione, con quei, cui si dispensano. Non sò che trascorso commise un soldato, per cui da Epaminonda ne dovea ricevere indispensabilmente il castigo. S' interpose Pelopida in suo favore, & Epaminonda non per questo il perdonò. Si tramezzò appresso non sò qual Frine, & Epaminonda l'assolse. Pelopida se ne offese, e sen lagnò; Epaminonda il sodisfece, e gli disse: [a] *Scorta decere, non Imperatores hujusmodi accipere dona*. Cotesti doni debbon riceversi dalle Meretrici, e non da i Principi. A quelle son proporzionati, a questi indovuti. Con riceverli quelle, ne fanno merito; con ottenerli questi, ne acquistano infamia. Si decoran coloro, quando grazie si fatte lor si concedono, gli altri però si pregiudicano. Così per ordinario fa Iddio; Chi egli ama, corregge, e castiga; [b] *Quos amo arguo, & castigo*. Fa appunto, come suol fare un'Padre severo, ma amante, con un figlio diletto, ma rigorosamente trattato.

Ut

---

a *Plutar. in apoph. de Epamin.*

b *Apoc. 3.*

[a] *Vt ſicut ſeveri Patres his, quos plus diligunt, filiis triſtiores ſunt, ita illa te plurimis bellis, & difficillimis Reipublicæ temporibus exercuit, dùm aptat Imperio.* Contraſegni dunque del Divino amore ſono in queſta vita le traverſie; ma non con tutti però indifferentemente da Dio pratticati. Non ſi pratticano con gli empj, ma co'buoni; cioè co'veri ſuoi figli, e con quelli, che già nel Regno de' Cieli egli à deſtinati per Grandi.

Non è teſtimonio irrefraghevole la Felicità dell'Innocenza. Può eſſere che ſia innocente un che è felice; ma che ſia innocente, perche ſi vede felice, è impoſſibile. Molti tra le ſpine dì mille calamità tengon riſtretto il bel fiore della loro Innocenza; Molti altri tra i fiori d'infinite, dirò così, contentezze moſtrano attorniato lo ſpineto della loro perverſità. Quindi Gregorio il grande; [b] *Præſentis vitæ proſperitas Innocentiæ teſtis non eſt; quia multi ad perennem vitam per flagella redeunt, & plerique ad infinita ſupplicia perducendi ſine flagello moriuntur.* La ſtrada dunque del godere può eſſere ſtrada del Paradiſo, ma per ordinario porta all'

---

a *Pacat. in Paneg. Theod.*

b *D. Greg. lib. 25. mor.*

all'Inferno. La ſtrada del patire può eſſere ſtrada dell' Inferno, ma per lo più ſuol portare al Paradiſo. Nel Catalogo de' Santi difficilmente ritroviamo alcuno, che foſſe ſtato in queſta vita felice; ma ritroviam quaſi tutti, che in queſta vita furon da mille pene afflitti. Il capo ſteſſo de Predeſtinati Criſto, [a] *oportuit pati, & ita intrare in gloriam ſuam*. Ancorche ſua foſſe la Gloria, pure per ottenervi l' ingreſſo, fugli biſogno patire, e morire. Or come potrà mettervi il piede chi in queſto Mondo *ducit in bonis dies ſuos*, ſenza che mai ſi accoſti alcun travaglio ad amareggiargli i ſuoi cotenti? Può farlo Iddio, ma non ſuol farlo. Il ſolito di chi viaggia alla felicità eterna, è portar ſeco un viatico di dolori, e di pene. Chi vuol far proviſta di delizie, e di gioje, può eſſere, che vi giunga; non può niegarſi però, che egli laſci la ſtrada uſata, per intraprenderne una inſolita, e ſtravagante. Baſta queſto, perche non abbia nè proſpero il viaggio, nè ſicuro l'arrivo.

Queſto è dunque il bel divario tra la moda del genio della Virtù, e del vizio. Il vizio quando è felice, ſu-

a *Luc.* 24.

ſubito ſi rende inſolente; quando è diſgraziato, ſubito ſi moſtra abjetto. [a] *Homine elato ſecundis rebus nihil eſt contumacius*, nella vita di Lucullo oſſervollo Plutarco, *è contra, nihil parentius Imperio rebus adverſis dejecto*. La Virtù, ſe è proſpera, ſi rende timida; ſe è infelice, ſi moſtra audace. Nelle felicità, non ſi gonfia; nelle avverſità, non ſi avviliſce. Favorita, ſi abbaſſa; diſprezzata, s' inalza. HUMILIS IN PROSPERIS, FORTIS IN ADVERSIS. Così nel vizio non ſi ſcuopre talento, nè di ſottrarſi, nè di opporſi alle vicende, o delle gioje, o delle pene; Ma nella Virtù ſi paleſa animo a non farſi vincere dall' une, e compariſce cuore per vincer l' altre. O che Aleſſandro acclami, o che diſprezzi Diogene, egli mai non ſi parte dalla ſua botte. O che quei Popoli Settentrionali biaſtemino il Sole, o che l'adorino i Perſiani, egli è ſempre coſtante nella ſua Eclittica. O che le felicità luſinghino la Virtù, o che l'atterriſcano gl' infortunj, ella mai alle lor vicende non cede. Deride l' une, l' altre non cura. Alle violenze fa fronte, volge le ſpalle alle luſinghe. Col non attaccarſi alle grazie, mai non

a *Plut. in vita Lucull.*

non sarà vinta ; col non temer le disgrazie , sarà sempre vittoriosa. Proprio egli è questo , dice Agostino , di non soccombere alle penalità , di chi non si arrese alle felicità . Un animo grande , che nel godimento non manca , nel patimento nè pur vien meno . Se à temperanza per l'uno , avrà fortezza per l' altro . [a] *Nemo frangitur adversorum molestia , qui prosperorum delectatione non capitur* . In tutto dunque ella è vittoriosa , qualunque a lei succedano le sue vicende ; o avverse , o prospere, sempre nel lor mezo è Virtù, cioè in trionfo .

Che importa alla Virtù esser felice? Basta che ella abbia il merito alla felicità, e questa sarà sua maggiore felicità . [b] EST MAGNA FELICITAS FELICITATE DIGNUM VIDERI . Maggiore però alla felicità è il suo merito , quando ella è infelice . Dunque quando ella sarà infelice , allora sarà maggiormente felice . E Paradosso a chi a prima vista il legge, ma a chi il penetra , è verità . Comparisconpiù meritevoli i virtuosi , quando più si mostrano sfortunati . Al crescere del loro infortunio , cresce quasi a pro-

---

a *Aug. de verb. Dom.*
b *Plin. in Paneg.*

à proporzione il lor merito. Quando meno poſſiedono, allora ſon più degni di poſſedere. Se più ſi veggiono infelici, più ſi conoſcon degni di eſſer felici. Voglio più toſto, che ſi cerchi, dicea Catone, perche io non abbia ſtatua in Roma, che perche l' abbia. Vedendo un Virtuoſo diſgraziato ſi cercherà perche ſia ſenza premio la ſua Virtù, perche egli ſenza onore, perche amendue ſenza corona? E queſto non ſervirà ad altro, che a far inteſſere eloggj continui a ſe ſteſſo, e non interrotti encomj alla ſua Virtù. Per contrario però, eſſendo la Virtù felice, non à occaſione di pratticare la ſua coſtanza, non à apertura di traficare il ſuo merito. Si vede felice, e ſi conoſce appagata. Pare, che non abbia altra ragion per pretendere, quando a pieno riconoſce ſodisfatte le ſue ragioni. Sta più toſto in iſtato di pericolo, e queſto ſolo potrebbe acquiſtarle qualche ragione di merito. Chi poi così felice la vede, può ſtare in forſe a non diviſarla per deſſa. Eſſendo il ſuo ordinario eſſere ſventurata, quando ſi vede proſpera, pare, che ſia inſolita la ſua comparſa. Eſſendo inſolita, può eſſere incognita. Così verrà oſcurata la ſua dignità, che allora ſi conoſce più degna, quando ſi vede men corriſpo-

riſpoſta. Sarà un Alcide traſtullante, ma ſotto gonna donneſca, che vedendoſi ben trattato dalle Meonie donzelle, non ſen darà alla ſua clave, ma alla ſua gonna il vanto. Se ardirà metter in campo la clave, biſognerà, che della gonna ſi ſpogli. Spogliandoſene, non ſarà più ammeſſo in un coro di Ninfe, ancorche egli foſſe, mercè il ſuo valore, un Semideo.

Et è queſto ancora un gran vantaggio, che portano alla Virtù le averſità: poiche vedendo felice un virtuoſo, e conoſcendo, che ciaſcun l'ama, e l'onora, può facilmente cader ſoſpetto, che la ſua felicità ſi onori, e ſi ami, non già la ſua Virtù. Eſſendo però dalla felicità abbandonato, allora sì, che ſi conoſcerà con chiarezza, chi ſtimava la ſua proſperità, chi la Virtù; Perche chi da queſta era tirato, ancorche infelice egli ſia, ancor nondimeno proſeguiſce ad amarlo, & adorarlo; ma chi dalla felicità ſi allettava, mancando la cagione, fa vedere, che manca anche l'effetto, [a] *Quum quis poſitus in proſperitate diligitur, incertum eſt utrum proſperitas, an perſona diligatur. Amiſſio autem felicitatis interrogat vim dilectionis:* NEC PROSPE-

E RI-

a *D. Greg. in Ezech.*

RITAS QUIPPE AMICUM JUDICAT, NEC ADVERSITAS INIMICUM CELAT. Torna conto dunque a Virtuosi esser tal volta meschini, per far pruova con questa, qualunque in esso loro si sia, vicenda, mutazione, o peripezia, dell' Amicizia. Essi, che tengono in loro stessi il vero fondamento dell'Amistà, cioè la Virtù, debbon esser sommamente gelosi, che le loro corrispondenze sovra altra base si appoggino, che su quella della Virtù. Questa altrimenti mostrerebbesi di condizione inferiore a chi lor servisse di appoggio. Ma non dee permetterlo il lor zelo, che si ami in essi o la ricchezza, o la grandezza, o la venustà, non la Virtù. Debbon esiggere dagli altri, che amino in loro stessi, quello, che in loro amano essi stessi. Amano essi in lor medesimi quel che più stimano; stimano maggiormente chi più di ogni altra cosa conoscono essere di stima degno. Che questo sia la Virtù, chi a un virtuoso potrà metterlo in contrasto? Se dunque più di ogni altra cosa amano i virtuosi in esso lor la Virtù, questa voglion ancora, che in loro amino gli altri. Per saper chi l' ama, e chi non l'ama, non evvi miglior testimonio, che l' avversità. Si abbracci dunque que-

sta

ſta da virtuoſi, perche almen loro è qual paragone da fargli conoſcer gli Amici, e da fargli ſperimentar l'Amicizia.

Nè queſta è coſa inſolita alle tribulazioni, eſſendo lor proprio indrizzare, ordinare, commettere le umane coſe, delle proſperità diſordinarle. Le coſe avverſe c' inſegnano, dicea un grand' vomo, che potea parlarne per prattica, le proſpere c'ingannano. [a] *Adverſæ res domant, & docent quid opus ſit facto: ſecundæ res lætitiæ tranſverſum trudere ſolent à rectè conſulendo, & intelligendo*. Le proſperità a moltiſſimi an fatto perdere la Virtù, le avverſità l'an fatto guadagnare a non pochi. Quando ſono ſtati felici, ſi ſon ritrovati meno che vomini; quando infelici, an dimoſtrato un non sò che più dell' umano. Navigava Zenone, ma navigava da Creſo, non da Solone. Oppreſſo il mare dal peſo eſorbitante di ſue ricchezze, cominciò a ſcuotere il tergo. Egli accortoſi dell'avviſo, ſgravò la Nave, e ſe gitto di tutto il ſuo teſoro nell'acque. *Jubet me fortuna*, e così parlò da riſoluto; *expeditiùs philoſophari*. Fu Filoſofo, quando fu men-

a *Cato Cenſor.*

b *Sen. de tranq. anim. c. 14.*

dico; Quando era ricco, avea le mani di Mida, ma forſe ne ritenea anche gli orecchi. Quanto furon mirabili ſempre mai gli effetti, che in animi eroici cagionò con ſuoi infortunj la Sorte? A Focione le ſiniſtre coſe il ſenno non tolſero, le proſpere glie l' oppreſſero. Antioco ſcherzava co' travagli, ma le delizie di lui ſi ſervivan di ſcherzo. Lotario Imperadore nelle ſue diſgrazie imparò ad eſſer buon Principe, ſe nelle felicità era ſtato Tiranno. Le Avverſità, dicea Seneca, ſono qual Iſole alla Virtù, le le proſperità qual Mare. Se nel Mare ſta in pericolo di ſõmergerſi il legno, nell' Iſole è fuor di pericolo. Quivi dunque ſpeſſo ritirar ſi deve. Quando vento contrario non ve la ſpigne, da ſe medeſima v' indrizzi la prora. Son tali dunque gl'infortunj, che noi ſteſſi dobbiam cercarli. Li teme chi da loro ſi opprime; chi ſopra loro s' inalza, gl'incontra. [a] *Humilis, & projectus animus ſit contumelia opportunus; qui verò adverſus felicissimos caſus ſe extollit, & ea mala, quibus alii opprimuntur, evertit*, IPSAS MISERIAS INSULARUM LOCO HABET.

Di nimico occulto è difficile evitarne

a *Senec. de conſol. ad Helv.*

tarne l' insidie; di manifesto, a chi è valoroso, è facilissimo riportarne anche la palma. Quando ci perseguitano le disgrazie, ci mostrano il loro sdegno; quando ci perseguitano le felicità, ci mostran l'amore, ma ci nascondon lo sdegno. Quelle dunque non cercano ingannarci, ma vincerci; onde noi abbiam tempo, luogo, e maniera da non farci vincere. Non voglion superarci dormendo, ma coll'armi alla mano. Si portan da generose, come portossi Alessandro, che in tempo di notte non volle assalire l' esercito di Dario, dicendo di non voler predare da ladro, ma voler vincere da Capitano. Così gl'infortunj, quando contra noi s' imperversano. Non vogliono ingannarci con frode, voglion vincerci con valore. Noi potremmo scagionarci della perdita, se ci vincessero con inganno; ma se con la forza ci abbattono, come potrem salvare il disonore? Sappiam dunque, che essi contra noi combattono da nimici; così da nimici si riceveranno gli assalti loro, si ributteranno con valore, e si vinceranno con gloria. Nè per fieri, che sieno i loro assalti, sarà mai la Virtù per isgomentarsi all' impeto della lor fierezza. Sa ella bene, che le lor forze sono appunto, come descrisse l' Isto-

rico di Roma, quelle de' Galli Cisalpini, che al primo incontro sembravan sforzi più che da vomini, al secondo poi si sperimentavan men che da donne. [a] *Sicut primus impetus eis major quam virorum est, ita sequens minor, quàm feminarum.* Sembrano perciò intolerabili le disgrazie a chi le apprende intolerabili. Quindi non son le cose, che ci conturban sovente, dicea un Savio Gentile, ma l'apprension delle cose. *Homines perturbantur non rebus, sed iis, quas de rebus habent falsis opinionibus.* Se si conoscerà quello, che si paventa, si troverà che il nostro timore è timor di Fanciulli. Si appauran questi, ma delle apparenze. A un animo però grande se sconviene assolutamente il timore, quanto più gli deve essere sconvenevole, quando è di più fanciullesco?

Ride dunque la Virtù, quando sente così esaggerarsi dalla sciocca opinione del volgo il poter della Sorte, che pare non esservi maniera per resistere alla sua potenza. Aver lei dominio così dispotico nelle nostre cose, che ad onta de' nostri risentimenti, sclamare sì possiamo, ma non rompere la sua Tirannide. Esser arbitra in somma,

a *Flor. lib. 2. c. 4.*

ma , com' è chi il dice con voce anzi Pagana , che Cattolica , del Mondo tutto , che voglia , o non voglia , al ſuo capriccio ſempre ſi dee riconoſcer ſoggetto .

[a] *O Fortuna potens , quàm variabilis*
Tantum juris atroxque tibi vindicas ,
Evertiſque bonos, eligis improbos,
Nec ſervare potes muneribus Fidem .

Eh' che sa ella bene , che coteſta Sorte così da coſtoro nel traverſo lor ſenſo chimerizata , ſicome dal lor falſo intendimento riceve l'eſſere , così dall' empio lor volere acquiſta il dominio . Eſſi ſon quelli, che le mettono lo ſcettro in mano , è la corona ſul capo . Eſſi , che inſino ardirono a localizarla nel Ciclo , & adorarla per Diva .

[b] *Nullum Numen abeſt , ſi ſit Prudentia , ſed te*
Nos facimus Fortuna Deam ,
Cęloque locamus .

a *Horat.*
b *Juvenal. ſatyr.* 10.

Vera dunque, e indubitata cagione di quegli effetti, che ſciocchamente ſi ſtimano o dal Fato, o dalla Sorte, o provenire dalla Fortuna, la Virtù non riconoſce, che ſia altra che Iddio. Da queſti ella prende in tutte le ſue vicende gli avvenimenti, e in tutti i ſuoi ſucceſſi, o che proſperi ſieno, o avverſi, coſtante ſempre mai eſſendo, ſempre ſi manifeſta in trionfo. Così alle avverſità non cedendo, alle proſperità reſiſtendo, pare che dall'Impero ſottraggaſi della Fortuna, e nel dominio ſi rimetta ſol di ſe ſteſſa. VIRTUS IN SUA POTESTATE EST; OMNIA PRÆTER EAM SUBJECTA SUNT FORTUNÆ DOMINANTI.

---

a *Cic. 3. de Rethor.*

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle Perſecuzioni del Vizio.

CAPO QVARTO.

PERSEGUITAR la Virtù è opra da vizioſi, da virtuoſi il favorirla. Opran queſti per affetto di ſimiglianza, quelli per odio di oppoſizione. Negli uni à luogo la ſimpatia, che quaſi ſempre ſi ritrova tra ſimili; l'Antipatia negli altri, che per lo più ſuol' eſſere tra contrarj. Il favorire un virtuoſo la Virtù, è il medeſimo che favorire ſe ſteſſo; il favorirla un vizioſo, è più toſto avvilire ſe ſteſſo. Loda ciaſcuno quelche poſſiede, altri biaſma quel che non à. Il ſimile non può eſſer attivo nel ſuo conſimile; dunque il fa-

fa nel diſſimile. La Corte di Auguſto fu ſempre un nido di Cigni, quella di Nerone una gabbia. Ivi prolificavano germi d'immortalità, ſotto l' aura del Principe, che intereſſato nelle lor glorie, ſempre moſtravaſi intento a lor vantaggi. Qui cantavano a contrapoſti di gemiti, ſotto la battuta del Tiranno, che geloſo de' lor profitti, era via ſempre applicato alle lor rovine. Acclamava ſe ſteſſo Auguſto, con acclamare l'altrui Virtù; ſe l' applaudiva Nerone, venia più toſto ad infamare ſe ſteſſo. Quella è una ſpecie di applauſo, che non può eſſer notato di vanità in chi ſe 'l procura; queſta è una maniera d'infamia, che rende ſempre più diſprezzevole chi non l'impediſce. [a] *Virtutibus abundat, qui alienas amat*, dicea Plinio il giovane, quaſi che foſſe un rampollo di amor proprio, ma onneſto, amar la Virtù dovunque ſia, quando alcuno prima ſi ſente obligato ad amarla in ſe medeſimo. E per contrario un ramo egli è ancora di amor proprio, ma empio, odiar la Virtù dovunque ſi attrovi, quando alcuno in ſe ſteſſo non può amarla, perche non può ritrovarla.

Poſſiam dir più? Anche tra Nimici

---

[a] *Plin. jun. lib. 1.*

mici, ma virtuoſi, non perdè mai il ſuo applauſo la Virtù. Tanto è potente lo ſtimolo in un virtuoſo a onorare un' altro ſuo pari, che ſe bene la paſſione gliel rende diſprezzevole, perche nella convenienza contrario, la ragione però gliel fa rappreſentar commendabile, perche nella Virtù conſimile. Non è ſolamente il ſenſo, che è capace di Simpatia, ancor l'animo ſuol' avere il ſuo genio. Tra nimici, ma virtuoſi è antipatia nel ſenſo, nell'animo è ſimpatia. Queſta prevale, perche da ſe ſteſſa è più nobile, e dalla Virtù ſi fa più potente. Quindi a diſpetto di quella, che vorrebbe via ſempre abbattere il ſuo rivale, queſta continuamente l'onora. Il conſidera l'una come nimico, e l'odia; il riſpetta l'altra come virtuoſo, e il riſpetta. La Virtù de Romani mai non comparve più glorioſa, ſe non che quando non denegò all'altrui Virtù, quantunque pur troppo a ſe medeſima fatale, le meritate ſue glorie. Trè ſtatue s' inalzarono ad Annibale in Roma, in quei tre lati della Città, dove egli nelle ſue mura tirò tre dardi. Si conſiderò il valore nell' Avverſario, non l'odio. Il valore dovea onorarſi; il ritrovarſi in un nimico, nol rendea di minor premio degno. Se era nimico,

dovea contrastarsi la sua forza, non oscurarsi. Oscura altrimenti le sue Vittorie, chi le forze dell'avversario non celebra. E merita, che insino alle stelle arrivi de' suoi applausi il grido, chi agli applausi meritati de' suoi contrarj non tace. Un virtuoso dee cercare di superar la Virtù di un suo pari, non di avvilirla; un vizioso però, perche non può vincerla, cerca almeno di oscurarla.

Or'al pari che eziandio tra Nimici, ma virtuosi, la Virtù fu onorata, direi ancor che tra amici, di cui uno virtuoso, l'altro vizioso fosse, la Virtù sarebbe avvilita, se però possibil fosse, tra cotesti poter amicizia trovarsi. Dirò nondimeno, che il non essere tra costoro amistà, o esserla per qualche tempo, ma tosto vedersi poi disciolta, non di altro sia effetto, che dell'implacabile avversione, che tra il vizio sempre mai corre, e la Virtù. In maniera che se bene in qualche contingenza s' incontri, o una qualche affezzione di genio, o alcun amore di ricompensa, o almeno certa convenienza di sangue tra essi; mai però non può farsi, che il vizio dell' uno la Virtù dell'altro onori, perche la loro antipatia ad ogni qualsisia altro simpatico affetto, che tra lor fosse, di gran lunga preva-

le.

le. E la Virtù una tanto più efficace, quanto più tacita riprensione del vizio. Ma questi, perche mal volentieri può sentirsi ripreso, odia perciò fino alla morte chi lo riprende. Fu sempre odioso nel Mondo il voler correggere gli altrui difetti. Chi ne il trapreſe la briga, ne riportò ſovente per fine dell'impreſa la morte. Quantunque però la Virtù paleſemente il vizio non riprenda, il riprende nondimeno ſenza parlare. Baſta, che ella da un vizioſo ſi vegga, e con ciò ſolo queſti da lei ſi riconoſce mortificato, non che corretto. Niun Senatore ardiva dire una parola a Nerone, e pur egli ſentivaſi da più di loro ammonito. Mal valendone però ſentire, ſe ben mutole, le invettive, non pago, che coloro non parlaſſero, perche ancora col non parlare il riprendeano, per più non riprenderlo, comandava al fine, che più non viveſſero. A chi una volta vide Meſſalina nelle ſue diſſolutezze, in premio della ſua viſta fu preſentato il veleno. Niuno ardiva riprenderla, ma non tutti potean fare, che non la vedeſſero. Il vederla però era riprenderla, e per queſto per non eſſer ripreſa nè pur con la viſta, cercava impedir altrui la viſta, con involargli la vita.

Sta

Sta sempre dunque la Virtù nel mezo delle persecuzioni del vizio, perche sempre, e da per tutto ella vizj ritrova da correggere. Fino a tanto saran vizj nel Mondo, dicea il Politico, fino a quanto vi saran' vomini. [a] *Vitia erunt, donec homines*. Quanto perciò ella sarà tra gli vomini, tanto sarà tra vizj; e quanto sarà tra gli vomini, altretanto sarà dagli vomini perseguitata. Non può ella star nel Modo, e non essere odiata, perche nõ può star nel Mondo, e non essere da vizioſi veduta. Per non vedersi, è necessario, che non vi sia; Per non perseguitarsi bisogna, che non si vegga; Quindi il non esservi potrà sol fare, che non si perseguiti. Troppo folta è la schiera degli empj. Il numero degli sciocchi è infinito; Rari però sono i buoni; onde sempre quelli maggiormente imperversano a danni di questi, avvalorati, e dal mal genio, che li fomenta, e dalla moltitudine, che gli assicura. [b] *Nam cum boni rari sint*, dicea perciò molto bene il Panegirista di Giuliano, *improborum Vulgus in immensum, in Campo autem numerus, & turba præpolleat, sinè dubio intelligitur cum suffraggiis*

Po-

---

a *Tacit.*

b *Mamertin. in Paneg. Julian.*

Populi Magistratum capere, quem plures; ideſt pejores, probarunt. Undè factum eſt, ut majores noſtri viderent Gabinos deſignatos, & repulſos Catones. Se bene tra vizioſi non poſſa mai eſſere ſocietà, perche in eſſo loro non è fondamento ſtabile, dove poſſa quella appoggiarſi; Quando però ſi tratta d'imperverſar contra la Virtù, ſubito compariſcon tra loro le aſſemblee, e ſi giurano l'aleanze. In queſto è l'intereſſe commune; quindi, come diſſero le Città della Grecia nell'animarſi ad opporſi a Filippo Macedone, che a tutte loro volea opprimere la libertà, ancor eſſi con una medeſima voce ſi fanno a ſentire; Contra un nimico commune, dobbiam trattare l'armi communi.

Miſera però la Virtù, poſta in mezo di perſecuzioni sì implacabili, ſe ella non foſſe Virtù. Se nè pure un Ercole può baſtar contra due, ancorche amendue ſien Terſiti; come ella ſola potrebbe reſiſtere a tanti, che ſon poco meno, che infiniti? Degna sì di compaſſione ſi moſtrarebbe, ma incapace di ajuto. Tutti coloro, che dilei foſſero parziali a numero pur troppo poco reſtringendoſi, impotenti ſenz' alcun dubio ſarieno a difenderla, ancorche foſſero almen valevoli a compatirla. Oltre che ancor eſſi ſarebbo-

no apparte delle violenze, che contra la Virtù si pratticano, perche ancor essi sarebbono apparte della Virtù, contra cui solamente si pratticano quelle violenze. Quindi senza poter badare a impedire le altrui oppressioni, si sentirebbon prima obligati a deplorare le proprie. Commune in lor sarebbe il male, commune il danno, ma nè pur particolare esser potrebbe il rimedio, non che commune. Quindi solamente astretto ciascuno si sentirebbe a soffrire il mal proprio, & a compassionar l'alieno; accrescendo con questo a se medesimo il sentimento della sua pena, perche al dolor di se solo aggiugnere eziandio si dovrebbe il compatimento di molti. Tutto in somma per esso loro ridondarebbe in tormento, congiurandosi all'esterminio di ciascuno le persecuzioni di tutti; Questo solo in essi potendosi assolutamente chiamar miracolo, che a tante penalità sopraviver potesse il loro cuore, per poter dar materia a nuove pene, coll' aggiugner nuovi giorni alla lor vita.

Misera dunque la Virtù, s' ella non fosse Virtù; Ma perche è Virtù, anche nel mezo delle Persecuzioni del Vizio, misera non è, ma felice. Faccia il vizio pure quanto egli sa, quanto

to può, quanto vuole a danni della Virtù, mai non potrà fare, che ella non sia Virtù. Basta sol questo, perche con tutte le sue persecuzioni mai far non possa, che la Virtù sia oppressa. Non da altri mendica la Virtù le sue forze, le à in se stessa. Per mancarle, bisogna prima, che ella stessa si manchi. Questo è impossibile, che possa farlo il vizio; quindi impossibile è ancora, che le sue forze le possa togliere, e con ciò possa opprimerla. Città famosa, avente vago, e forte circuito di muraglie, rese impenetrabili dalla natura, & inaccessibili dall' arte, fu dimostrata a Teopompo, gran Capitano de' suoi tempi; e gli fu dimandato in oltre il suo parere intorno alla fortezza non meno, che alla vaghezza di quelle mura. [a] *Murum sibi ostentabat, & interrogabat, num pulcher, & altus videretur?* Nò, egli rispose, se coloro, che saranno in lor difesa, saran donne, e non vomini. *Minimè, si mulierum est.* La fortezza non deve star nelle mura, ma negli animi. Le mura difenderanno sì le Città, ma se esse però saran difese. La lor sicurezza bisogna, che sia ancora assicurata. Se esse sono mal propugnate, le Città saran-

a *Plut. in apoph. Græc.*

ranno mal custodite. Per questo gli Spartani non tenean altre muraglie nelle lor Piazze, che i petti de' Cittadini. Questi difendono, e non an bisogno di esser difesi. Le lor forze son nel coraggio, non nel rifuggio. Per impedir loro le lor difese, bisogna atterrare le loro forze. Per atterrar le lor forze, è necessario, che prima essi stessi sieno atterrati. Le forze della Virtù non son nelle muraglie, non son nell' armi, non son nelle guardie. Non fa ella pompa di sicurezza di sito, di opportunità di scampo, di superiorità di ricovero. Tutto in se stessa è il suo valore, che è maschile, e non donnesco. Basta questo per renderla dal vizio insuperabile.

Si avanzano però ancora le sue fortune, essendo tale la gloria della Virtù, che pretendendo il vizio col perseguitarla, renderla senza gloria, per questo medesimo ella si rende più gloriosa. Invidiosa la Luna, che il Sole sia l' oggetto più ammirato da tutte le pupille, che continuamente ad esso si volgono per vagheggiarlo, procura sovente, che egli si ecclissi, e con ciò più non si miri, non che si ammiri. Questo però fa maggiormente vederlo, perche se mai niuno vedesse il Sole, dice lo Stoico, senz'alcun dubio

cia-

ciaſcuno il vede, quando ſi eccliſſa. Se mai la Virtù da alcuno non ſi ſtimaſſe per glorioſa, glorioſa tutti l'ammirano, quando ſi accorgono, che dal vizio ella viene perſeguitata. Il merito della Virtù forſe non ſarebbe ſtato da talun conoſciuto, ſe il vizio non ſi cimentava per oſcurarlo. Chi pretende eccliſſare alla Virtù i ſuoi ſplendori, fa prima a vedere, che nella Virtù ſieno ſplendori; che poi eccliſſar non potendoſi, fa in oltre conoſcere, che gli ſplendori della Virtù ſono immortali. Iperbolo invidioſo delle glorie di Alcibiade in Atene, ordì trama da farlo bandire dalla Città per via dell'Oſtraciſmo. Allora Alcibiade acquiſtò maggior applauſo in Atene, perche ſeppe così bene maneggiar le ſue coſe, che ad Iperbolo fu dato il bando, & a lui fu conſegnato il comando generale dell'armi. Conoſciuto era da alcuni in Atene il valore di Alcibiade, il vizio però d'Iperbolo il fece conoſcer da tutti. Ma conoſcendoſi prima da pochi, poco venia ancor ad eſſere il ſuo applauſo; Ammirato però poi da tutti, il ſuo applauſo venne ad eſſere univerſale.

Avviſava ben perciò Ennodio, che il vizio è intereſſe della Virtù.

[a] *Vitium credimus rem esse Virtutis.* Acquistiam noi, o dagli Amici, o da' Nimici la nostra gloria. Da quelli, con esser da loro avuti in istima; da questi, con esser da loro tenuti in dispetto. Quelli vincendoci nell' amore, questi procurando di superarci nell' odio. A quelli però ne conserviamo l'obligo, con questi non abbiamo alcun debito. Se gli Amici ci onorano, avendoci in conto, potrà esservi sospetto della passione del genio: Ma se i nimici ci applaudiscono, tenendoci in disprezzo, non potrà cadere alcun dubio nella ragione del merito. Maggiore dunque è la gloria, che noi riceviamo da i nimici, che dagli Amici. Più è a' noi giovevole la lor nimicizia, che l'amistà. Maggior concetto acquistò Seneca dall'odio di Tigillino, che dall' amore di Burro. Quello odiandolo, il dimostrava da se dissimile; dimostrandolo da se dissimile, al pari il facea vedere famoso, com'egli davasi a veder per infame. L'affetto di Burro potea provenire da venalità d' interesse, l'odio di Tigellino era per diversità di costume. Potea amarlo Burro, perche amendue cospiravano a quel fine, in-

tor-

a *Ennod. lib. 1. ep. 4.*

torno a cui fu tanto vario l' altrui parere, in censurarlo per empio, & in encomiarlo per degno. L' odiava però Tigellino, perche vedea, che al confronto di Seneca compariva al Mondo più deforme la sua milizia. Ma sicome accrescева al vizio di Tigellino la vicinanza della Virtù di Seneca la deformità della sua comparsa; così ancor si avanzava la comparsa della sua gloria nella Virtù di Seneca, essendo vicina al vizio di Tigellino.

Sicome dunque per la vicinanza della Virtù più detestevole comparisce il vizio, così la Virtù comparisce più gloriosa. Amendue i contrarj nel lor vicendeuol riflesso fan piu chiara mostra della lor propria condizione. Ancorche però i virtuosi da i viziosi vengano perseguitati, perche son loro quanto più tacita, altresì piu acrimonioſa invettiva della lor malizia, pur questa è maggior gloria della lor Virtù. E preggio in uno specchio esser veridico, in un' ruscello esser cristallino, in un'aria esser pura. Le altrui virtù qual tanti specchi a noi si espongono, per vedere in esse le nostre deformità, & emendarle. Onde Plutarco; [a] *Tanquam in speculo ornare,*

a *Plut. in Timoleon.*

re, & componere VITAM TUAM AD ALIENAS VIRTUTES. Se dunque alla comparsa della Virtù di alcuno, conosce il suo vizio alcun' empio, allora la Virtù si dimostra, come da quell' Istorico fu descritta l'arte, che da lui si professava. [b] *Testis malorum sceleris*. Conciò il suo specchio si sperimenta fedele; quindi per questo si odia, perche è veridico. Quel medesimo motivo dunque, che alla Virtù provoca le persecuzioni del vizio, quel medesimo le autentica più plausibili le sue glorie. Se l' odia il vizio, perche la sua vista l'offende, offendere il vizio è preggio massimo della Virtù. Se la fugge, perche la sua comparsa serve per isvergognarlo, svergognare il vizio è gran lode della Virtù. Se la perseguita insomma, perche la sua presenza il riprende, riprendere il vizio acquista alla Virtù maggior merito. Stesicoro cantò alcuni versi in vituperio di Elena, e finsero i Poeti, che in pena perdesse gli occhi. Ne cantò poscia alcuni altri in lode della medesima, e ricuperò di bel nuovo la vista. Per dimostrare, disse un bell'ingegno, che il biasmar la bellezza è colpa da cieco. Colpa da cieco è ancora perse-

gui-

---

a *Diod. Sicul. in Biblio.*

guitar la Virtù, ma di chi però cieco vuol essere per ben fare, & al malfare vuol dimostrarsi tutt'occhi.

E permissione del Ciclo, che nel Mondo sien viziosi. L'Empio, dice Agostino, o per questo egli vive, perche si corregga, o perche sua mercè il giusto si eserciti. [a] *Omnis malus, aut ideò vivit, ut corrigatur; aut ideò vivit, ut per illum bonus exerceatur.* Vediam sovente, che i buoni duran poco nel Mondo; La vita lunga per ordinario è de'cattivi. Chi nell'adolescenza da Dio vien rapito, perche conforme all'oracolo dello Spirito Santo, non si contamini dalla colpa il suo spirito; Chi nella fanciullezza nella sua vita vien meno, perche in brieve carriera à consumato con le sue virtù un gran tempo; Chi eziandio nell'infanzia dal Mondo vien tolto, perche nel suo vischio non si abbia poi ad impaniare la sua innocenza. I malvaggi però per lo più contano i lustri sopra i lustri, & arrivano eziandio a dar di piglio a i secoli. Infelicità degli Abeli, compianta insin dalla Terra con lagrime di sangue. Morire quando appena an cominciato a vivere, dove i Caini vivon tanto, che pare, che dimenticati

si

a *Augustin. in psal.* 54. n. 1.

si fien di morire. Caso prodigioso, su tal proposito, occorse in Napoli, sotto il Ponteficato di Clemente VI., e nel governo in quel Regno della Regina Giovanna, moglie dello sfortunato Andreasso, Fratello di Ludovico Rè d' Ungheria. Surse fiera tempesta nel Porto di quella Capitale, dove tutte le Navi, che ivi trovavansi, sommerse miseramente si viddero, una sola salvandosene, che era piena di malfattori, ivi condannati per pena de'lor misfatti. Grande Iddio! Tanta gente miseramente perita, la cui bontà parea per altro, che dimora più lunga meritasse nel Mondo; Doue al contrario tanti Vomini perduti nelle lor colpe, pur nel naufraggio di Morte restaron salvi!

Occulti giudizj son dell' Altissimo, la cui Providenza allora più mirabile si deve da noi confessare, quando da noi si confessa men conosciuta. Questo è il profitto, che egli trae dal vizio, cioè l'esercizio della bontà. [a] *Nè putetis* dunque ripiglia Agostino, *nè putetis gratis esse malos in hoc Mundo, & nihil boni de illis agere Deum*. Il maggior bene, che à la Virtù, il riconosce dalla malizia. Questa donandole

a *Aug. loc. cit.*

dole occasione di esercitarsi, le da motivo di meritare. Prende perciò la Virtù questo gran beneficio dalle persecuzioni del vizio, e nel resto poi per vendetta del suo empio talento in cercare ingiustamente di abbatterla, non altro gli lascia, che la sua stessa malizia. Questa è la maggior pena di un vizioso, per cui tiene di continuo verso di lui il Cielo sdegnato, che sempre se gli mostra in atto di flagellarlo. Qual fece appunto quel famoso Eroe Romano, Fabio Massimo, allorche avendo superata la Città di Taranto rubbellatasi a Roma, per darsi al partito di Annibale, & avendo ben disposto delle cose tutte appartenenti al politico, & al civile, per quello poi, che concernea il sagro, da uno Scrivano gli fu interrogato, [a] *Quid de Simulacris Deorum decernimus* ? Egli rispose, *Relinquamus Tarentinis Deos iratos*. Questo il maggior castigo, che può darsi a un empio, il lasciarlo in dispetto al Cielo, in abbominio a Santi, & in odio, dirò così, anche all'Altissimo. Nel rimanente poi la Virtù più oltre a lui non pensi, bastandole ritrarre dalla sua malizia, quel bene, che forse ella trar non potrebbe dall'

a *Plut. in apoph. Rom.*

altrui bontà, e la ſua malizia in fine, che impegno ſia di chi tutto provede, tutto premia, e puniſce, il caſtigarla.

Se tutti Virtuoſi foſſer nel Mondo, forſe un Virtuoſo non ſarebbe così in preggio, come è al preſente, eſſendovi eziandio buona parte de' vizioſi. Al confronto del danno, di cui direttamente al publico il vizio è cagione, aſſai più ſpicca l'utile, di cui è cagion la Virtù. Più ſi prezza la Libertà, quando ſi vive tra le catene. La luce più ſi ſoſpira quando ci opprimon le tenebre. Non vien da altri maggiormente deſiderata la vita, ſe non da chi ſtà in procinto a perderla. Il bene inſomma non ſi conoſce, ſe non ſi perde. Allora più da Roma fu ſoſpirato il governo di Tito, quando ſi vide ſotto la Tirannide di Domiziano. Galba non ſarebbe ſtato inalzato all' Imperio del Mondo, ſe non era Imperadore Nerone. Elio Pertinace, perche dal vizioſiſſimo Commodo fu confinato in un angolo del ſuo tugurio, dal Senato poſcia fu ſollievato ſul Trono. Si conobbe la ſua Virtù, pratticandoſi il vizio di Commodo. Se in Commodo era Virtù, della Virtù di Pertinace non avrebbe avuto alcun deſiderio Roma, perche in quella

di

di Commodo avrebbe avuto il ſuo godimento. Si deſidera quelche non ſi poſſiede; quelche ſi poſſiede, ſi gode. E neceſſario dunque, che ſien vizj nel Mondo, perche al lor confronto conoſcan gli Vomini di che condizione ſien le Virtù. Dicea perciò bene Tertulliano, eſſere ſtata neceſſaria la malizia, per conoſcerſi inſieme, per apprezzarſi, e per applaudirſi via ſempre più la bontà. [a] *Mala neceſſaria fuiſſe ad illuminationem bonorum ex contrariis intelligendorum*. Se non foſſer guerre nel Mondo, non ſarebbe tenuta in conto la Pace. Nulla il giorno ſi ſtimarebbe, ſe mai non foſſe notte. L' Oro è il più prezioſo tra i metalli, perche è il più raro.

La rarità è motivo di ſtima. Facilmente ſi avviliſce quello, che facilmente ſi poſſiede. Se non vi foſſe il vizio sì commune, che perſeguita la Virtù, la Virtù non ſarebbe rara. La Virtù è nel mezo, dicea il Lirico, intorno a lei è però folta ſchiera di vizj. [b] *Virtus eſt medium, vitiorum utrinque reductum*.

Da Quinzio Greco fù ripoſta in un Monte, le cui balze così erano

a *Tert. adv. Hermog. c. 15.*
b *Horat.*

precipitose, che nè pure a rampicone vi si permettea la salita. Le scuole, dove ella s'insegna, pare che abbiano stazionario nelle lor soglie l'orrore, e cotubernale nelle loro stanze la malagevolezza. Quindi più volentieri si portavano i Callisteni ne'postriboli di Deodata, che ne'ritiramenti di Socrate. Nelle botti di Diogene se ne lodava da Alesandro il mestiere, ma non se ne intraprendea il maneggio. Tutto mercè del vizio, che non solamente difficile, ma eziandio impossibile ne fa apprender l'acquisto. Sa egli bene, che non puo della Virtù acquistarsi il bel tesoro, se prima del suo giogo non si depone il peso. Se non si abbruggian le sterpi, che al terreno eran d'impaccio, non può questi ricever il seme, per poscia germogliar nel suo tempo il frutto. Debbonsi prima dissipare le tenebre, & inserrarsi ne'suoi cimmerj orrori la notte, acciochè poscia faccia pompa nel giorno de'suoi splendori il Sole.

[a] *Lucifer, ut tenebras pepulerit,*
Pulchra dies roseos agit equos.
Tu quoq: falsa tuens bona priùs
Incipe collo juga subtrahere,
VERA DEHINC ANIMVM
SUBIERINT. Que-

---

a Boet. metr. 1. lib. 3.

Queſta medeſima però è una delle glorie maggiori della Virtù. Singolar ſuo preggio è la Coſtanza ; ma come potrebbe eſſer coſtante il ſuo poſſeſſo , quando non fu travaglioſo il ſuo acquiſto ? [*a*] *Solet enim facilè labi , quod ſinè difficultate potuit inveniri.* Suo preggio è ancora la ſingolarità ; Ma come eſſer potrebbe ſingolare il ſuo nome, quando communale ſi renderia la ſua opra ?

[*b*] ARDUA VITUTEM PROFERT VIA ; *Pergite primi, Nec facilem Populus, nec notam invadere laudem.*

La malagevolezza ſteſſa, non è ch' il nieghi , che ſia il principal carattere dell'Eroico. Nulla differirebbe altrimenti il ſublime della Virtù dal dozzinale del vizio. Coſa di volgo è queſto, perche è coſa di molti ; & è coſa di molti, perche ciaſcuno facilmente può farla ſua. [*c*] FACILIS DESCENSUS AVERNI. Impreſa è però quella di Eroi , perche è di pochi; Et è di pochi, perche la ſua difficultà tutti atterriſce, molti abbatte , e da pochi ſi vince. Il vincerſi dalle luſinghe, è da Donna: il

a *Caſſiod. 2. Var. 2.*
b *Sil. Ital. lib. 2. de bello Punic.*
c *Virg. lib. 6. Æneid.*

ſuperare le ripugnanze è da Vomo; Le luſinghe del vizio tiran molti; quindi più numeroſo nel Mondo lo ſtuolo degli animi effeminati, che de' virili. Le ripugnanze della Virtù ſi ſuperano da pochi; quindi molto più ſcarſo l' eſercito de' cuori virili, che degli effeminati. Altro dunque non fa il vizio, col render difficile la Virtù, che renderla più mirabile. Poco, o nulla ſi parla dell'altre ſtelle, tutti i noſtri ragionamenti ſi aggirano per lo più intorno al Sole, perche è ſolo. Gli vomini virtuoſi, perche ſon pochi, ſi raccontano; i vizioſi, perche ſon molti, ſi tacciono. Si conoſce la moltitudine di queſti col non ſaperſene il numero; ſi dimoſtra la rarità di quelli col numerarſi. Quanti furon' vomini nel Mondo in ogni Età, in ogni Secolo, in ogni Tempo? E pure sì pochi ne ſappiamo, di cui ne fan parola le ſtorie. Pochi furono i Virtuoſi, che ſolamente ſon meritevoli, che di loro ſi parli. Molti i vizioſi, quindi la lor moltitudine così valſe ad opprimere ogni penna, che in fine ſi ſtimaron queſte diſimpegnate a numerarne gl'individui, appagandoſi ſolamente di accennarne le ſpecie.

E qual ſarebbe altrimenti quel diſtintivo, impoſſibile a falſificarſi dal

vi-

vizio, in un vizioso, se questi la Virtù non perseguitasse ? Conosce pur troppo bene la malizia la sua bruttezza ; quindi sempre con la maschera dell'Ippocrisia cerca cuoprirla. Bisognava dunque esser in essa un segnale, che da lei mentire non si potesse. Questo era il desiderio d'Isocrate; cioè che ogni vizioso portasse un contrasegno in fronte, per cui da chiunque in lui volgesse lo sguardo, si divisasse per desso. Così non si vedrebbe tant'ordinario nel Mondo, sotto pelle di Agnello nascondersi un cuor di Lupo ; sotto lane innocenti non si appiatterebbon sovente viscere sagrileghe; sotto Angeliche sembianze non si covarebbono insomma operazioni Diaboliche. Volentieri suol vendersi la Santità all'incanto da chi suol traficare la mercatanzia dell'inganno. La semplicità degl'incauti facilmente si appaga dell'apparenze ; quindi prendon animo gli spergiuri a far mercato dell'Innocenza col capitale dell' Empietà. Un marchio dunque si metta in faccia di chiunque si vende alla malizia per ischiavo, come costumavasi appunto tra gli antichi Romani, e così sarebbe ben manifesta la differenza tra gl'Isacchi figliuoli della Virtù, che è libera, e gl'Ismaeli figli del vizio, che è servo.

In tal maniera non reſtarebbe ſedotto così facilmente il volgo, ingannato il Mondo, e pregiudicata infin la bontà, che ancor patiſce le ſue vertigini, quando la malizia ſtimata prima per buona, vien poi finalmente a ſcuoprirſi per deſſa. Ma che cercar però altro marchio per contradiſtinguere un vizioſo? Baſta ſol queſto, che egli non può mai falſificarlo, il perſeguitar la Virtù, tanto da lui abborrita in chi realmente la poſſiede, quanto in ſe ſteſſo, che non l'à, vanamente oſtentata. Potrà bene in qualche volta mentirne le parole, ma con difficultà potrà lungamente naſconderne le operazioni. Biſogna che al fine opri da vizio, e così conoſciuto verrà finalmente per vizio.

E queſta par poca perdita al vizio? Poca gloria ella è alla Virtù? Conoſcerſi in quello la verità del ſuo eſſere, che tanto egli cerca naſcondere; E mercè queſta manifeſtarſegli, che tanto egli ſi ſforza di perſeguitare? Dalle ſue perſecuzioni provenire la ſua ignominia, & i ſuoi ſforzi per atterrar la Virtù, ridurſi in fine a ſvergognare, cioè a ſcuoprire ſe ſteſſo? Così è, tanto a ſe di danno il vizio apporta, quando la Virtù perſeguita; Si toglie la viſiera, con cui la ſua brut-

tezza

tezza naſconde, e compariſce con ſembianza la più orribile, che mai vedere ſi poſſa nel Mondo, con la ſembianza del vizio. Men male per eſſo però ſarebbe, ſe tutto in eſſo ſteſſo ſi fermaſſe il ſuo male. Peggior male ſi è, che con tutto il pregiudizio, che a ſe ſteſſo apporta, nulla però di danno arriva a fare alla Virtù. Almeno ſe nuocere a queſta in qualche maniera poteſſe, conſolar ſi potrebbe con dire, purche altri non goda, io patir non mi curo. Ma che egli ſi ſvergogni, e la Virtù non offenda; anzi, & è il maſſimo de' ſuoi mali, ſiccome il ſuperlativo de' beni della Virtù, che queſta non ſolamente con le ſue perſecuzioni non offenda, ma eziandio l'ingrandiſca! Oh queſto è troppo! e pure è vero. Sicome il vizio per vizio ſi conoſce con perſeguitar la Virtù; così la Virtù ſi manifeſta per Virtù con eſſer perſeguitata dal vizio.[a] *Flagella pati*, dicea su tal propoſito, e degnamente il grande Atanagio, *Flagella pati, Chriſtianorum eſt, inferre, Caiphæ, & Pilati*. Quindi al pari, che è la maggior ignominia, che poſſa ſentire il vizio il comparire da vizio, è la gloria anche maggiore, che poſſa aver la Virtù il com-

a *Athan. Ep. ad ortod.*

parir da Virtù. E ſiccome all' uno contraſegno è d' infamia il ſuo ardimento, anch' è all' altra di applauſo il ſuo tormento.

Certamente non potrebbe il vizio eſſer cagione di tanta gloria alla Virtù, ſe mai la favoriſſe, di quanta glie n'è, perſeguitandola. [a] *Nunquam beatis parvulis*, di Erode Tiranno dell'Innocenza con ſentimento conſimile parlò Agoſtino, *tantum* PRODESSE POTUISSET OBSEQUIO QUANTUM PROFUIT ODIO. Giunio Canio perſeguitato fino alla morte da Caligola, quando finalmente per ordine di queſti, intimato ormai gli venne di quella l'arrivo, altro non diſſe; [b] *Gratias ago optime Princeps*. Stimava grazia la morte, venendogli data per comandamento di un Tiranno. Dunque diſgrazia gli ſarebbe ſtata la vita, ſe per favor del medeſimo gli foſſe ſtata mai conceduta. Queſta è la condizione degli empj, far più bene col far male, che col far bene. Voglio dire, col far beneficj, eſſer di pregiudizio a coloro, che li ricevono; col far maleficj, eſſer di profitto a quei medeſimi, che li ſoſtengono.

Pre-

---

a *Aug. ſer. 10. de Sanctis.*
b *Senec. de Tranq. anim. c. 4.*

Pregiudizio ſarebbe alla Virtù ſe dalla Virtù ſi perſeguitaſſe. Si conoſcerebbe ragionevolmente perſeguitata, perche ſi vedrebbe perſeguitata da chi non perſeguita ſenza ragione. Quindi le ſue perſecuzioni ſe le renderebbon d' infamia più toſto, le cederebbono in ignominia, e le ſarebbon di diſonore. Ma queſto tanto è lontano dall'eſſere, che anzi, o la Virtù non ſarebbe Virtù col perſeguitar la Virtù, o la Virtù nè pur ſarebbe Virtù, eſſendo perſeguitata dalla Virtù. Tutto perche, ſe la Virtù perſeguitaſſe la Virtù, o la perſeguitarebbe con ragione, o ſenza ragione: ſe con ragione, dunque non è virtù quella, che ſi perſeguita, perche è degna di eſſere perſeguitata: ſe ſenza ragione, dunque non è Virtù quella, che perſeguita, perche ingiuſtamente perſeguita. Impoſſibile è dunque, che la Virtù poſſa perſeguitar la Virtù; Impoſſibile è ancora, ſe ella è perſeguitata, che non la perſeguiti il vizio. Lode maſſima è appunto queſta della Virtù; cioè, che il ſuo perſecutore altro non ſia, che il vizio. La perſeguita chi merita di eſſere perſeguitato. Baſta queſto, perche ella ſi conoſca ingiuſtamente perſeguitata.

Quindi un gran motivo di quie-

te ne' virtuosi, anzi un grande argomento di allegrezza, allorche da viziosi si perseguitano. Con ciò potranno essi persuadersi bene di non esser della carata di coloro, da cui vengono perseguitati. Conoscan prima chi sieno i lor persecutori, e poi potran conoscere loro stessi. Se son perseguitati da Virtuosi, sarà segno, che in esso loro non sia Virtù. Se da viziosi, sarà indizio, che vi sia. Se il primo; è loro un ricordo, che non avendola, procurino di acquistarla. Se il secondo; gli è anche un'avviso, che possedendola, non trascurino di conservarla. Non è dunque chi attristare si possa, perche sia in questo Mondo perseguitato. Le persecuzioni c' insegnano quali dobbiamo essere; ci dimostrano quali siamo. Se empj, perche ci emendiamo; Se buoni, perche ce ne approfittiamo. *Gaudeat*, dunque ripiglierà con gran ragione Agostino, [a] *Gaudeat Christianus in adversis, quia*, AUT PROBATUR, SI JUSTUS EST, AUT SI PECCATOR EST, EMENDATUR. Rallegriamoci chiunque siam noi, allorche contra noi le persecuzioni si armano. Il Cielo vuole, o il nostro profitto, o la nostra emen-

a *August.*

emenda. La Virtù esigge, o che da noi ella si acquisti, o che si avanzi. Iddio desidera, o farci buoni, o renderci migliori. Tutti motivi di gran godimento in un Cristiano, in un virtuoso, in un giusto, che ad altro viver non deve, che al Cielo, che alla Virtù, che a Dio. Stimoli però di confusione in un reprobo, che di loro non si approfitta; perchè conosce in lui non esser Virtù, nè desiderio di Virtù. Quindi il tutto gli cede in male, si come tutto ritorna in bene, o in chi à della Virtù il possesso, o in chi almeno ne pretende l'acquisto. Questi dunque goda, e quello solamente, sua mercè, si rammarichi, si affligga, si crucii. a CONTRISTETUR SANE, QUEM FLAGELLA DIVINA CORRIGERE NON POSSUNT.

LA

a *Augusti*,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle Calunnie dell'Ignoranza.

CAPO QUINTO.

LA gloria della Virtù è uno ſplendore, che dà facilmente negli occhi dell' Ignoranza; Onde queſta mal valendone ſoſtenere il rifleſſo, a tutta forza s' ingegna per oſcurarlo. Difetto però egli è ſolamente delle ſue pupille, che non ſono di Aquila, ma di Nottula, e perciò impotenti a vagheggiare con immobil ciglio la luce. Chi patiſce male di occhi, da ogni piccol lume ſi offende. E un fargli perdere affatto la viſta, il farlo uſcire a godere il Sole.

Ba-

Basterà, ch'egli veda, perche tosto si renda cieco. L' Ignoranza non à pupille, che per tenerle sempre socchiuse ad ogni lume di scienza. Far ch'ella veda un Sole scientifico, è condannarla a una perpetua cecità. Vorrebbe oscurare il Sole, perche gli occhi le offende co' suoi raggi; meglio dovrebbesi cavar gli occhi, perche di essi non sa servirsi per quel fine, per cui le furon dati, cioè per vagheggiare la luce. E colpa della Potenza, non dell' Oggetto, se alla vista di questi, quella non gode, anzi pena. La luce da Dio fu creata per far vedere, non per acciecare. Mal grado a chi tanto tiene di umor cattivo negli occhi suoi, che alla comparsa della luce non vede, anzi si accieca. Quel medesimo però, che fa il lume negli occhi esteriori del corpo, fa ancor la Virtù negl' interiori dell' animo. [a] *Aspectus à circumfuso acre lumen accipit, mens à Doctrina*. Se ella dunque l'altrui vista offende, non è di lei il difetto, che solamente fu data per rischiarar l'altrui vista, non per acciecarla. E male dell' Ignoranza, che è una pessima infermità negli occhi della mente. Questa dunque bi-

so-

---

a *Arist. ap. Laert.*

ſogna prima curare, e poſcia ſenza alcun dubio ſi goderà nella Virtù la ſua luce.

Ma perche pur troppo dagl'ignoranti ſi preggia, non che ſi traſcuri, il proprio male, perciò il rimedio da lor ſi odia, e ſi abborriſce la medicina; appagandoſi ſolo di contraſtare chi gli rende il lor malor piu ſenſibile, non già di opporſi a chi gliel cagiona via più mortale.

[a] *Sed quonam lateat, quod cupiunt, bonum*
Neſcire cæci ſuſtinent,
Et quo ſtelliferum tranſabiit polum
Tellure demerſi petunt.

Perche non può l' Ignoranza godere il Sole della Virtù, vuol che ſi eccliſſi. Cerca oſcurar la ſua luce, perche l'offende. Procura in ſomma, che vengan meno i ſuoi ſplendori, perche rieſcono ſuoi malori. Allora ella mette in campo le ſue calunnie, che ſuggeritele dall' Invidia, fa che ſi prattichino dal Livore. L'Invidia male ordinario degl'Ignoranti, che tutt' il bene dell' altrui virtù apprendono per proprio male, non è calunnia, che loro non metta in mente, per impedir l'altrui bene, & evitare con ciò il proprio

a *Boet. metro 8. lib. 3.*

prio male. Allora l'invidioso si macera, quando il virtuoso si premia. Sono sue pene le glorie altrui; gli altrui applausi son suoi castighi. Mal valendo soffrir Caino dell'innocente germano il sagrificio gradito, per non vederlo miglior di lui Sacerdote, il fe cadere al suo furore per Vittima. Le lodi di Davide stimava Saulle, che fossero sue ignominie; perche appunto, come di chi avesse lui biasmato, egli si vendicava di chi lodava Davide. Il gran concetto acquistato da Abner nella Real Corte della Giudea, parea a Gioabbo, che fosse un gran pregiudizio alla sua fama; onde egli per fare, che di questa sola si decantasser le glorie, con discacciar Abner dal Mondo, pensò atterrar nella Corte il suo concetto. La triftezza di un'Invidioso, che rade volte si vede in allegria, à per origine, o il bene dell' altrui gioja, o il male della sua pena. Cosi fù conchiuso da Publio, allorche più del solito vide Muzio malinconico: [a] *Aut Mutio aliquid accidit mali*, AUT ALTERI CUIPIAM ALIQUID BONI.

Nuove guerre dunque alla Virtù si muovon contro dall'Ignoranza, oltre

a *Paul. manut. apoph. lib. 6.*

oltre le già moſſele dal vizio. Perſeguitata però ſe già venne dal vizio, dall'Ignoranza viene ora calunniata. Motore delle ſue perſecuzioni ivi era l'Odio, quì l'Invidia delle ſue calunnie è cagione. L'Odio la combatteva alla ſcoverta, con occulte mine cerca atterrarla l' Invidia. Le perſecuzioni eran paleſi, coverte ſon le calunnie. Maggior dunque è qui il ſuo pericolo, e in conſeguenza più pericoloſo il ſuo cimento; Ma è ancora più glorioſo il ſuo trionfo. L' eſſere invidiato è di gloria; l'invidiare è di pena. Ivi ſi ſuppone la grandezza, o l' onore, o l'applauſo, che s'invidiano, coſe che tutte in un ſuggetto concernon gloria. Quì dee ſupporſene la privazione, che non può eſſere ſenza dolore. [a] *Iter facientes per Solem*, ſolea dire quel Savio preſſo Stobeo, *neceſſariò comitatur umbra*, INCEDENTIBUS VERO PER GLORIAM COMES EST INVIDIA. Anzi più; L' Invidia, che ſuol partorire la Virtù, non vuole l'Orator di Roma, che ſi abbia Invidia a chiamare, ma che più toſto ſi abbia a dir gloria. [b] INVIDIA VIRTUTE PARTA, NON INVIDIA, SED

---

a *Euſ. ap. Stob.*

b *Cic. l. invect. in Cat.*

SED GLORIA PUTANDA EST: Quindi in conſeguenza le calunnie, che provengono da quell'invidia, che à per origine la Virtù, non calunnie, ma più toſto debbon nominarſi applauſi. Ella è una teſtimonianza forzata fattaci da un nimico de' noſtri vantaggi, che allor che moſtra invidiarli, viene ſenz'alcun dubio a compruovarli. Miglior teſtimonio di queſti non poſſiam noi deſiderare, perche ſia ſenza paſſione la ſua atteſtazione. Un nimico, che teſtifica in noi gloria, quando in noi non le vorrebbe. Noi ci appaghiamo dell'intento, e non ci curiamo del modo. L'eſſer atteſtazione di un'Avverſario è di maggior fede, quando ſi tratta di noſtra gloria; non eſſer da lui preteſa, che più toſto vorrebbe la noſtra ignominia, è di ſua maggiore confuſione.

Quì però non ſi ferma il tormento degl'Invidioſi. E l' Invidia colpa, pena, e carnefice di un' animo, che dalla ſua paſſione ſi accieca. Senz' altra pena, la ſua ſola colpa baſta per tormentarlo. Senza altro Carnefice, la ſua ſola pena, da pena, e sà ancora far da carnefice. Ella è come il Toro di Perillo, entro cui primieramente ſi abbruggia chi l'inventò. E ſtrale, che contra ch'il tira, ſi volge. E ſputo,

to, che verſo il Cielo ſi manda, ma che ſubito ritorna ſul proprio volto. È palla inſomma, che riſalta alla volta di chi la ſpicca. Si ſtrugge il cuore di un Invidioſo per l'altrui bene, per l'altrui male; di queſto per piacere, di quello per dolore, di amendue per vendetta. Gli pare, che la Sorte inalzando per uno la ruota, per lui l'abbaſſi. Se ad alcuno ſi appreſentan grandezze, a lui ſembra, che ſi appreſtino precipizj. Gli Aſpidi di Cleopatra non baſtano a figurar il tormento, di cui a un cuore invidioſo è l' invidia cagione; perche ella attoſſica, ma non uccide; appeſta, ma non eſtingue; dà pena, ma non dà morte. Il dirla un Cerbero implacabile, che nell' Inferno di un petto invidioſo, continuamente morde, sbrana, e infin gli dilacera le proprie viſcere, è poco; perche ſe il Cerbero avea tre ſoli capi, l' Invidia ne à tanti, quanti ſon gli altrui beni; e non ſolamente gli altrui beni, che ſono in realtà, ma gli altrui beni ancora, che ſenza eſſere in altrui, an ſolamente l'eſſere nel capriccio fantaſtico della ſua viziata apprenſione. Ella è un Scarabeo, che ſe con le roſe dell' altrui bene ſi unge, incontenente ſen muore; ſe con gli eſcrementi dell' altrui male ſi paſce,

vive

vive ſempre immortale. Nibio divoratore ſi ravviva al puzzo delle carnami, al buon odore vien meno. Polpo inumano, ſi forma le braccia paſcendoſi de'cibi altrui, mancandogli i cibi altrui, le proprie braccia divora. E in ſomma Vipera velenoſa, che in ſin quel ventre, che le diè l'eſſere, crudelmente ſquarcia, & uccide. [a] SUFFOCAT MATREM, ET NON ERIT FILIA.

Se dunque è nimico un' animo invidioſo, nimico è ſol di ſe ſteſſo. [b] *Invidus hoſti: eſt ſibi ipſi.* Se l' Invidia è pena, ſolamente è pena di ſe medeſima. [c] *Invidia ſupplicium ſuum eſt.* Se in ſomma è detrimento, detrimento è ſol a quel cuore, che in ſe la ricetta; poiche queſto, qual appunto la ruggine conſuma il ferro, ella ſtrugge, rode, & abbatte. [d] *Sicut rubigo ferrum*, dicea quel Filoſofo, *ità Invidia Invidos conſumit*. Saggio ſentimento queſto fu appunto del grande Aleſſandro, allorche contra lui indegnamente ſparlando Meleagro, perche della ſua ammirabile magnificenza partecipe avea

ancor

---

a *Aug. de verb. Dom.*
b *Menand.*
c *Ovid. 2. metamor.*
d *Antiſten. ap. Laert. lib. 6.*

ancor fatto un Rè nimico, qual era Ofni nell'Indie; egli con volto ſereno, e con animo pacato, ſimile all'altezza di quell' Olimpo, cui mai non arriva, o vapore, o eſalazione, che l'aria vi turbi, o vi contamini, riſpoſegli: Meleagro ſappiate; gl'Invidioſi non ſono altro, che un tormento di lor medeſimi. Perche è certo per altro, che il deſiderare male ad alcuno non è fargli alcun male. Non per queſto altrui ſi dà morte, perche ſe gli ſoſpira. Altro è il pretendere da Gigante ſcalare il Cielo, e ſaccheggiare le ſtelle, altro realmente impadronirſene. Se dunque un' invidioſo altrui non fa male con la ſua invidia, il fa ſenz'alcun dubio a ſe medeſimo. Come appunto, ſolea dire un Dotto, del Mongibello, che non potendo abbruggiar altro, inceneriſce finalmente ſe ſteſſo.

[a] .... *Nec aliud, niſi ſe, valet Æthna cremare,*
Sic ſe, non alios, Invidus igne coquit.

Quel ſolo nudrire continuamente in petto un' empia voglia di altrui nuocere, e non poterla poſcia in niun conto eſeguire, quando altro non foſ-

ſe,

---

a *Alanus.*

ſe, ſarebbe a un cuore invidioſo un intolerabil tormento. Onde Plutarco; [a] *Multoties invidi plus in ſe ipſis torquentur, quàm aliis nocuerint, dùm pravam eorum voluntatem exequi nequeunt.* Or aggiungete poi anche a queſto quella apprenſione veemente del bene altrui, che ad onta di tutte le ſue perverſe intenzioni, ſempre via più ſe gli appreſenta in auge; quella crudel paſſione, che egli ſente per la privazione di quel bene, che invidia; Quella impoſſibiltà infine, che apprende a poter farne in ſe ſteſſo l'acquiſto, e a poter procurarne in altrui la perdita, ſon pene, che maggiori mai non ſeppe inventar la Tirannide, ne potè mai farne pompa la crudeltà.

Ella non però l' Invidia mette fuori calunnie, perche almeno poſſa nuocere con le parole. Ma altro fine per ordinario le calunnie non anno, che il meno da lor preteſo; e l'Invidia altro intento non conſeguiſce, che il meno da eſſa ſperato. Invidioſa Lucilla ſorella di Commodo dell'Imperial Maeſtà di Criſpina ſua moglie, perche queſta della grandezza privaſſe, tentò privar Commodo della vita. Purche Criſpina non aveſſe un Imperador per mari-

---

a *Plutarc.*

marito, ella si contentava di non avere un'Imperador per fratello. Non si cura acquistar in se stesso il male, purche altri l'invidioso privi del bene. Poco stima egli morire, purche altri non viva. Il successo però fu diversissimo dal suo disegno. Restò nella sua Maestà Lucilla, restò Commodo in vita, & ella sola miseramente uccisa, restò senza Maestà, e senza vita. Fine da lei mai non preteso, ma sempre dovuto. Esito condegno alla sua empietà, se ben non prefisso dalla sua malizia. Questo è dunque l'intento, che conseguisce con le sue calunnie l'Invidia. Maggiormente ingrandisce quel bene, che vuol distruggere; maggiormente distrugge quell'altro, che vuole nell'altrui distruzzione ingrandire. Quando ella vuole inalzarsi negli altrui precipizj, gli altri più si sollevano nelle sue cadute. Quando volea fabricare sopra le altrui rovine le sue grandezze, vede che si stabiliscono sopra i suoi infortunj le altrui fortune. Ordinario successo de calunniatori, che scuoprendosi finalmente per tali, non può esser di meno, che per tali non sieno ancor castigati. Stà tutto il corpo delle lor imprese nella falsità, sintanto che questa non si scuopra essi trionfano. Ma perche le men-

sogne

ſogne ſempre al fine an da comparir da menſogne, perciò eſſi an da finalmente cadere, con dimoſtrar tanto più vergognoſe le lor cadute, quanto furono prima più altiere le lor vittorie.

E un male l' Invidia, che non è ſol male degl' ignoranti, ma nè pure ſa perdonarla agli Eroi. Le Vittorie di Ceſare furon colpi troppo fieri al cuor di Catone; onde queſti mal valendone ſoffrire le continue punture, per toglierſi da una briga sì lunga, quanto grande la gloria del ſuo rivale, ſi tolſe anche la vita. Non tanto godette Aleſſandro per le vittorie ſue proprie, quanto per gli trionſi di Achille ſi affliſſe. Gli acquiſti del Genitore Filippo gli eran cagione di ſpaſimo, più che poſcia gli ſoffero i ſuoi progreſſi di gloria. Il ſaper di Platone era un cotidiano tormento all' animo di Senofonte, e ogni applauſo, che a colui venia fatto, egli il ſentiva per un affronto. Ariſtotile ſteſſo mal potè ſopportare gli encomj, con cui gli antichi Filoſofi onorava la Fama. Procurò coll' opera di Aleſſandro già ſuo Diſcepolo impedirne l' occaſione; ſece loro abbruggiar tutt' i libri, perchè così in quel rogo s' inceneriſſero tutt' i lor preggi. Se bene il noſtro ſapere ſovente ſoglia arricchirci di ap-

plauſi, pur queſti troppo ſcarſi a noi ſembrano al confronto degli altrui eloggj, quando ciaſcun di eſſi ci pare, che in ſe racchiuda un teſoro di eſtimazione, & un erario di lode.

[a] *Fertilior ſeges eſt alienis ſemper in agris,*
Vicinumque pecus grandius uber habet.

Onde noi penſiamo, che ſminuendo agli altrui preggi il vanto, toſto ſi accreſca a' noſtri vanti il preggio. Nel renderne altri poveri, vogliam noi ſteſſi arricchircene; & il capitale delle noſtre glorie pretendiam, che ſi fondi nelle ſpoglie rapite dell' altrui onore oſcurato, e nelle prede prezioſe dell' altrui fama avvilita.

Queſto però è vero, che ſe bene commune, & alla Dottrina, & all'Ignoranza ſoglia eſſere per ordinario l' Invidia, commune però non è di ogni Invidia la Calunnia. Ella ſolamente naſce da quell'Invidia, che non sa in altra maniera avanzare il ſuo rivale, che col calunniarlo. Quando è l' emulazione nella Virtù, che tale propriamente dee dirſi, e non Invidia, che è ſola del vizio, non è freno alla gloria, anzi è ſtimolo a maggior gloria.

---

a *Ovid. lib. 1. de ar. am.*

ria. Opera, che ſi avanzi il proprio, ma non che ſi diminuiſca l'altrui. Nell' Ignoranza però perche non può il proprio avanzare, perche non à proprio, che ſia capace di avanzo; e non volendo eſſere all'altrui inferiore, procura queſto diminuire. Queſto diminuir non ſi può ſenza calunnie; quindi ne avviene, che la ſola Invidia degl' Ignoranti ſi renda calunnioſa. Giulio Ceſare, e Cajo Caligola, amendue invidioſi della Virtù del gran Pompeo; con queſta differenza però, che a Ceſare ſervì la ſua emulazione per farlo avanzare nel ſuo valore, non per fargli avvilire al ſuo cõpetidor la Virtù. La Virtù appunto di queſti gli fu un continuo ſprone nel petto, che ſempre gli ſuggeriva degne impreſe nell'animo, da poter gareggiar nella gloria col ſuo rivale, emulando del ſuo rivale il coraggio. Preteſe vincerlo, ma non con abbattere la ſua Virtù, anzi con accreſcer la propria. Stimò meglio moſtrar eccellente il ſuo nimico, perche egli vincendolo compariſſe più glorioſo. A tanto però non potè arrivare la ſtupidezza di Cajo. Non era in lui talento da imitar la Virtù, che invidiava, non forza per emularla, non valore per vincerla. Si diede perciò alle calunnie per

avvilirla. Moſtrava il ſuo valore, quando eſagerava l'altrui valore per codardia. Inalzava la ſua Virtù nell'altrui depreſſione. Neceſſario ſtratagemma all' Ignoranza, ma empio. Ogni azzione deve avere il ſuo fine; nel medeſimo fine però con diverſi mezi ſpeſſo ſi arriva. L' emulazione de' Virtuoſi ſi ſerve della Virtù per mezo da conſeguire ſovra l'altrui Virtù la maggioranza. L' Invidia degl' Ignoranti di queſto mezo non può ſervirſi, perche non ſarebbono eſſi altrimenti ignoranti. Vuole nondimeno al medeſimo fine arrivare, varia perciò il mezo; ſi ſerve della calunnia, che à pronta, non della Virtù, che à pellegrina, e con ciò quelche l' emulazione della Virtù con la Virtù conſeguiſce, l'Invidia dell'ignoranza con la calunnia vuol ottenerlo.

Ma ſicome ſon diverſi i mezi, così ſon varj i ſucceſſi. Nulla perdè la Virtù di Pompeo tra le calunnie di Caligola; molto acquiſtò la Virtù di Ceſare tra l'emulazioni di Pompeo. Sempre fu tenuto il valor di Pompeo per grande; Ceſare l'emulò, ſi ſervì della Virtù per avanzarlo, il vinſe; Caligola l'invidiò, ſi ſervì della calunnia per abbatterlo, ma l'ingrandì. L'eloquenza di Cicerone fu ancora da Saluſtio

luſtio invidiata, e da Didimo Aleſſandrino; Saluſtio però l'emulò, Didimo l'avvilì. Emulandola Saluſtio non l'oſcurò, anzi più toſto ingrandilla, perche ſtimava pregiudicare il proprio valore nel voler vincere coſa, che avviliva. Tanto è maggiore la gloria del vincitore, quanto è più eroico il valore del vinto. Carlo Quinto fu un Panegiriſta indefeſſo a Franceſco Primo, perche foſſe con ciò infatigheyole acclamatore delle vittorie, che ſovra nimico sì grande avea riportate il ſuo valore. Didimo però, perche ingegno non avea di pareggiar l'eloquenza di Tullio, non che di ſuperarla, perciò l'avviliva. Moſtrando con queſto, che ei non ſi cimentava all'impreſa, non perche animo gli mancaſſe, ma perche nell'avverſario non era virtù da ſuperare, ben vero dapocaggine da traſcurarſi. Bel trovato dell'Ignoranza non men malizioſa, che ſciocca! Diſprezzare quel che non può ottenere; avvilire quello, che non può competere; ſchernire in ſomma quello, che non può, non che vincere, ma nè pur contraſtare. Queſta è la miſeria quando ſi à a trattare con con ignoranti. Perche invidiandoci virtuoſi, almeno ſon virtuoſi, e non ci oſcurano, anzi c' ingrandiſcono

con emularci; ma gl'Ignoranti ci calunniano. [a] *Vt cumque, & ſi cum ſociis, nephas*, dirò dell' invidia degl' Ignoranti con la Virtù quel, che fu detto della guerra de' Servi in Roma; *cum liberis tamen, & ingenuis dimicatum eſt.*

QUIS ÆQUO ANIMO FERAT IN PRINCIPE GENTIUM POPULO, ARMA SERVORUM?

Sempre però ſon calunnie. Baſta eſſerlo, perche per tali anche ſi ſcuoprano. Le calunnie ſon come le nebbie in faccia al Sole, il naſcondono sì, ma non l' oſcurano. Diſſolvonſi finalmente, e l' Aere fan comparir più ſereno, più chiaro il Cielo, e il Sole più luminoſo. Di poi che Nerone fece di Roma una Troja, portando tra i Colli Latini le fiamme, che l' Aſſiatiche grandezze già riſolvettero in ceneri; vedendo l'enormità dell' eccesſo, che pur troppo l' avea reſo a tutta Roma abbominevole, per mitigare l' indignazione del Popolo giuſtamente irritato, volle ſervirſi delle calunnie. Attribuì il fatto a Criſtiani, che allora nel principiar della Chieſa naſcente, propagavano in Roma la Fede bambina. Queſto però ſervì per maggiormente irritare contra il Ti-

a *Flor. lib. 3. c. 19.*

Tiranno lo ſdegno univerſale del Popolo ; e i Criſtiani , che erano in diſpetto per la novità della Fede , furon per queſto tenuti in conto pel diſcoprimento dell'Innocenza . Le calunnie di Fedra contra la continenza d' Ippolito, tolſero bene a queſto la vita, ma non gli oſcurarono la Virtù . Ella ſteſſa col teſtimonio fedele della meritata ſua morte , autenticò non meno all' ingannato Teſeo , che al Mondo tutto , l'innocenza d'Ippolito; la quale allora più ſi diede a conoſcer per deſſa , quando fu da Fedra ingiuſtamente calunniata .

E impegno del Cielo il proteggere l' Innocenza in Terra . Se la calunnia quì l'opprime , l'Onnipotenza da là la ſollieva . Quando manca quì giù chi ſcuopra gl' inganni ſuoi , non manca mai colà sù chi ſi opponga a ſuoi diſegni . Il non ritrovare Mecenate tra gli vomini, fa che trovi il Padrocinio in Dio . Non ſervon dunque le calunnie,che per maggiormente far comparire nella Virtù l' Innocenza . Le calunnie di Anito fecero , che a Socrate ſi toglieſſe la vita , ma non l'onore . Morì Socrate calunniato , e morto fu da Atene conoſciuto innocente . Tra l'emulazioni di Anito s' inalzò una ſtatua di maraviglia .

Vivo il condannò l'Areopago, morto l'adorò. Una ſtatua di Metallo ereſſe alla virtù di Socrate calunniato, all' invidia di Anito calunniatore inalzò una ſtatua di confuſione. Il valore di Bellorofonte fu allor conoſciuto dal Re di Licia, quando cercò Stenobea ſua figlia oſcurarne il candore. Le calunnie di queſta furono a lui miniere delle ſue glorie. L'accusò a Preto ſuo Marito, queſti il mandò ad Ariobate ſuo Genitore. Imbrattar non ſi volle Ariobate nell' innocente ſangue le mani. Preto non per queſto placato, conſegnollo al furore de' ſuoi nimici per farne ſtragge. Egli però fu ſempre de'ſuoi nimici vittorioſo. Mandato in fine all'incontro del moſtro Chimera, ancor il vinſe, e l'ucciſe. Per lo che conoſciuta dal Re la ſua innocenza, volle dargl' in moglie la propria figlia. Saputaſi la vanità delle ſue impreſe da Stenobea, diſperatamente ſi diede morte. Così le ſue calunnie a lei furono di rovina, a Bellorofonte di gloria. Quando oſcurar volea la ſua Virtù, machinò contra la propria vita. Voler offendere un' Innocente, è il medeſimo che voler comprarſi la morte. Morire è pena ordinaria di chi vive per calunniare. E ingiuſto che ſtia nel Mondo, chi nel

Mon-

Mondo oſcurando il bel lume della Virtu, vorrebbe che in eſſo via ſempre ſi addenſaſſero le tenebre dell' Ignoranza.

Ma pur queſto è gran vanto dell' eccellenza della Virtù su l' Ignoranza, il ſapere, che queſta per farle guerra, ſia forzata a ſervirſi delle calunnie. E ſegno che nel Cielo della Virtù non ſieno macchie, e quelle che alle volte vi ſi veggiono, ſien tutte eſalazioni, che manda in su la Terra bituminoſa dell' Ignoranza, allora più eſalante, quando è più pingue. [a] *Si enim comminiſci aliqua flagitia tentaſſent*, dicea il Panegiriſta di Giuliano, *facilè ipſo ſplendore laudis, & gloriæ refutarentur*: INVENERUNT ACCUSANDI GENUS, QUOD NULLUS REFELLERET. Il calunniare è un accuſare ſenza obligo di compruovar ciò, che ſi accuſa. Non vi val pena di taglione contra chi non pruova quello, che imputa. Teſtimonio non ſi eſigge, che atteſti quelche depone. Giuramento non ſi dà, perche mantenga quello, che dice. Se queſto biſognaſſe, niuno ardirebbe mai dire, nè pure una parola, contro della Virtù. Non ſi parla mai inſomma in paleſe,

a *Mamertin in Paneg. Julian.*

perche ſe così ſi parlaſſe, baſtarebbe il ſolo lampo della Virtù per acciecare chi troppo ardito contra lei ſi cimentaſſe. Si parla perciò in ſegreto, e ſi calunnia; nuova maniera di accuſa, ma aſſai più empia. Ciaſcuno può pratticarla, quando ciaſcuno ſia ignorante come un' Acceſia. Contra più d'uno può pratticarli, quando più d' uno ſia valoroſo come un' Alcibiade. Dimandò queſti a Socrate; e fin quando mio Socrate ſarò io nel Mondo invidiato inſieme, e calunniato? Riſpoſegli il buon Socrate; fin tanto mio Alcibiade, che non ſarai un Margite. Perche eſſendo da una parte in balia di ciaſcuno il calunniare, e ſtando dall' altra ciaſcun ſoggetto ad eſſere calunniato, avviene che ſia la calunnia un male pur troppo continuo alla Virtù, perche pur troppo univerſale. Biſogna dunque che ſi rinetta d' ignoranti il Mondo, e così ſi purgherà dalle calunnie; che ceſſi tra gli vomini l' imperizia, e così mancheravvi l' invidia; che inſomma la Virtù da per tutto ſi dilati, e così da per tutto ſi farà largo la Verità.

E che giova, che la Virtù giornalmente non ceſſi di beneficar l'Ignoranza? Forſe queſta ſe le renderà meno implacabile? Sappiam bene, che ſtiman

man proprio impegno i Virtuosi il proteggere alle volte, l'ammonire per lo più, quasi sempre il correggere gl' ignoranti. Questi non avrebbon mai dove mettere il piè, senza metterlo in fallo, se appresso la guida fedele di un dotto non indrizzassero i loro passi. Chi gl' illumina ne' loro interessi, quando essi sempre soglion caminare alla cieca? Chi li sollieva da lor precipizj, quando essi, come anno ordinario il cadere, così sperimentano impossibile il sorgere? Chi li rischiara ne' loro dubj, quando essi viverebbon mai sempre in una notte perpetua di una cecità irremediabile? I Virtuosi son quelli, che loro servon di scorta, di sostegno, di appoggio; I Virtuosi loro son cinosure, son fanali, son Poli; I Virtuosi loro assicuran la vita, arricchiscon la mente, fecondan lo spirito. Questo il maggior beneficio, che possan riconoscere da Virtuosi le Republiche, cioè oltre il vantaggio che apportan col lor proprio sapere, rimediare anche il male dell'ignoranza degli altri. [a] *Nullum munus melius*, solea dirlo la Sapienza Romana, *Majusve Reipublicæ afferre possumus, quam si doceamus, atque erudiamus Juventutem, iis*

a *Cic. 3. de Divin.*

præsertim moribus, ac temporibus, quibus ipsa prolapsa est, ut omnium opibus refræ-nanda, atque coercenda sit. Che confu-sione, che disordine, che disturbo nel Mondo, se in esso tutto fosse occupa-to dall' Ignoranza? Che vivere alla bestiale? Che conversare alla selvag-gia? Che discorrere all' animalesca? Sarebbe un Mondo pieno di tenebre, senza alcun raggio di Sole; Un mare spumante naufraggj, senza alcun le-gno di sicurezza; Un carcere occu-pato da mosche, dove tutto sarebbe bisbiglio, schiamazzo, disordinanza.

E di un beneficio sì notabile, di cui son cagione al Mondo, alla Re-publica, a gli vomini, i Virtuosi, qual gratitudine ne mostran loro gl' igno-ranti? Basta il sapere, che sieno invi-diosi, perche subito si conoscano in-grati. [a] *Invidi verò etiam benemeritos maleficiis prosecuti sunt.* Chi più benefi-cato da Davide, che Saulle? E chi più di Saulle fu ingrato a Davide? Non considerava il Principe invidioso il gran beneficio, che a se stesso, al Rea-me, alla Nazione avea apportato il valoroso Pastoreilo, con uccidere il Gigante, e torre dal Mondo l' oppro-brio della sua gente. Quello, che gli lace-

a *Imperfett.*

lacerava le viscere era il raccordarsi sovente degli applausi, che si avea portato Davide nella sua famosa Vittoria, allorche incontro a lui si fecero le donzelle Ebree, e con peani di allegrezza cantavano, di esserne stati uccisi mille da Saulle, con ucciderne molti, e diece mila da Davide, con ucciderne un solo. Che questo poi tocchi il sonoro stromento per alleviarlo dalle pene crudeli, con cui l'affliggea lo spirito tormentatore, forse sel renderà meno spietato? Basta che Saulle ritorni in se stesso, e ritorneravvi invidioso; Ritornandovi invidioso, non potrà far dimeno di contribuire la morte all'invidiato, ancorche questo procurato gli avesse la sanità. [a] *Hastam ejulatus*, son belle riflessioni di Basilio di Seleucia, *Medicinæ pretium, eædem obtulit: Quasi ad mentem sobriam ideò se recepisset, ut iterum serviret invidiæ.* Terribil tremuoto fece di Costantinopoli un mucchio di sassi sotto l'impero di Teodosio il minore; Ritrovossi per felicità di quei tempi un Architetto famoso per nome Ciro, che in sì bella forma riedificò la distrutta Città, che parea la sua caduta non per altro

a *Basil. Seleuc. or.* 15.

tro eſſer ſucceſſa, che per dover poſcia riſorgere di ſe ſteſſa più bella. Onde il Popolo traſportato dalla Gratitudine, non potè far di meno di non acclamare con voci di applauſo l'Architetto, dicendo: *Conſtantinus condidit, Cirus inſtauravit*. Altro però non vi volle, perche toſto ſi ſdegnaſſe contra Ciro innocente l'Imperadore invidioſo, ſpogliandolo prima di tutt'i ſuoi beni, e poſcia nelle Smirne relegandolo, perche quivi a furia di Popolo finiſſe immaturamente i ſuoi giorni. Verificandoſi quello, che appunto di un'altro invidioſo ingrato laſciò ſcritto il Criſoſtomo;[a] *Et quem oportebat, ut benefactorem, & Salvatorem agnoſcere, quæreret interficere*.

Queſto è il genio dell'Ignoranza, al pari ingrata, che invidioſa; la condizione però della Virtù tutt'altra, e della ſua invidia ſi ride, e la ſua ingratitudine non cura. Speſſo l'Invidia fu occaſione alla Virtù di avanzo, ſpeſſo l'Ingratitudine le fu motivo di accreſcimento. Davide ſe mai non meritava il Regno, meritollo ſenza alcun dubio, quando Saulle l'invidiò. L'Invidia de' Fratelli portò Giuſeppe al Trono di Egitto. E Salamone quan-

a *Chryſoſt. hom. 46. in Gen.*

quando fu da Aſſalone invidiato, allora ſi ſtabilì per ſicura la ſucceſſion nel dominio. Potrebbe vantarſene l' Invidia, ma ſarebbe il ſuo vanto come quello di Mario Livio, allorche avendo Fabio Maſſimo preſa la Città di Taranto, egli dicea, che mercè la ſua opera ſen' era Fabio impadronito. E vero, riſpoſe Fabio, perche ſe tu prima non l' aveſſi perduta, io non l'avrei poſcia acquiſtata. [a] *Vera narras, nam niſi tu Urbem amiſiſſes, ego nunquam recepiſſem.* Se l' Ignoranza non metteva in cimento con le ſue calunnie la gloria della Virtù, queſta ſaria giaciuta oſcura tra le tenebre del ſilenzio. Ella però invidiandola, fu occaſione d' ingrandirla. Il ſucceſſo è degno di vanto, ma è meritevole di roſſore l' intenzione. Niuno con maggior impeto d' invidia fu diſcacciato da Roma, che Cicerone, niuno che Cicerone con maggior applauſo di gloria fu ricevuto in Roma. [a] *Neque quiſquam, aut expulſus invidioſius, aut receptus eſt lætius.* Vedendoſi la Virtù calunniata, biſogna che avanzi ſe ſteſſa, per diſcuoprire con ciò maggiormente l' altrui livore, e per

---

a *Plutar. in apoph. Rom.*
b *Vellej. Hiſt. lib. 2.*

per teſtimoniare la ſua innocenza. E uno ſprone a ſuoi fianchi l'invidia altrui, perche ſempre corra all'acquiſto del Pallio ne' ſuoi cimenti. Perche la calunnia non trionfi, ella non è ragion, che ſi fermi. Accreſce le forze all'avanzar delle frodi. Se l'Invidia gli acquiſti altrui ſtima ſue perdite; la Virtù su queſte perdite moltiplica maggiormente gli acquiſti ſuoi. Quella vien meno, quando queſta ſi avanza; Queſta ſi avanza, quando quella vien meno. An vicendevoli gli effetti, ma diverſe le cauſalità. Empia l'una, del bene altrui a ſe ſteſſa fa male; Innocente l'altra, del male altrui a ſe ſteſſa fa bene.

Chi delle calunnie ſi veſte non cagiona fatiga in dover eſſere debellato, dà più toſto travaglio in dover eſſerne ſpogliato. Appunto come di certi ſoldati, tutti da capo a piè d'armi veſtiti, che perciò erano a Romani di ſpavento, e di orrore, diſſe Lucullo. [a] *Militibus Romanis Cataphractos maximè timentibus, bono illos animo eſſe juſſit*; PLUS ENIM LABORIS IN ILLIS SPOLIANDIS,

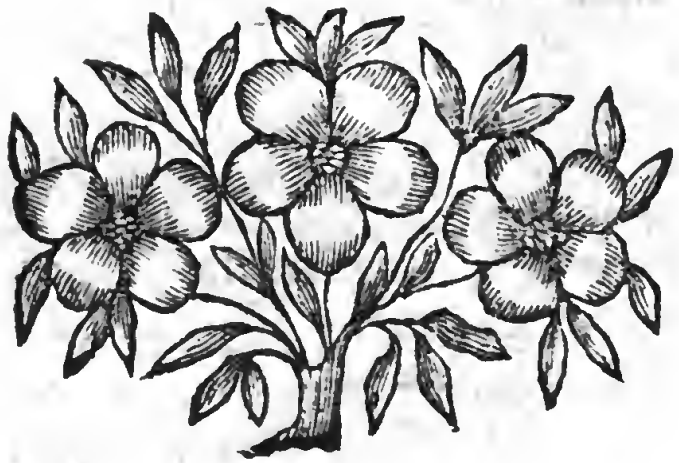
---

a *Plutarc. in apop. Rom.*

DIS, QUAM DEBELLANDIS FUTURUM. Si mette facilmente a sbaraglio un Calunniatore, perche essendo facili a conoscersi le calunnie, altro non vi vuole, che conoscerlo per debellarlo. Spogliarsi però delle calunnie è difficile; perche un animo perverso assuefatto a un esercizio così indegno, prima sarebbe per lasciare lo spirito, che l'abito. Basta nondimeno alla Virtù, che abbatta il suo contrario, quando il suo contrario cerca di atterrarla, e che ella s'ingrandisca, quando altri procura di avvilirla, perche con questo trionfi. Del resto poi, che i suoi nimici abbiam sempre con esso loro il genio di mal fare, questo sarà un farsi da esso loro inseparabile il proprio tormento. Ella intanto sicura ne' suoi progressi, ancorche il Mondo tutto vedesse armato, pur nulla desisterebbe dalle sue imprese; Dicendo appunto quello, che disse Protogene, allorche nel mentre che Demetrio Re di Macedonia assediava Rodi, egli in un'orto era applicato a dipignere una figura; E maravigliandosi il Rè della sua intrepidezza, Protogene gli rispose: Io ò pensato o

Re

Re, che voi siete venuto a far guerra co' Cittadini, non con le Virtù, e coll' Arti; che perciò io vivo sicuro nell' esercizio della mia professione, senza che tema il disturbo delle tue armi. Così la Virtù pensa che l' Invidia, che la Calunnia, che l' Ignoranza possan solamente nuocere altri, ma non lei, onde ella, e del lor mal genio si ride, e il lor mal talento non cura.



LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle Ingiuſtizie della Potenza.

CAPO SESTO.

LA Potenza nel Mondo altra non deve eſſere, che la Ragione; ma ſpeſſo avviene, che la Ragione del Mondo altra non ſia, che la Potenza. A ſeconda dell'Autorità tutto ſovente ſi diſpone in Terra, ſentane ciò che vuole la Giuſtizia, baſterà perche le diſpoſizioni ſi dican giuſtamente fatte, che ſien fatte da chi può farle. La Pompa del Merito, dicea Teodorico, è il giudizio di chi comanda; Dove queſti ripone il premio toſto fa naſcere il merito. Non è poi maggior merito, che il meri-

meritar la grazia di chi premia. La ſola voluntà di queſti val per ragione, perche altri o meritevol ſi moſtri, o indegno. [a] *Pompa meritorum eſt Regale judicium, quia neſcimus iſta, niſi dignis impendere.* NON EST AUTEM MAJUS MERITUM, QUAM GRATIAM INVENISSE REGNANTIUM. Nel ſecol di ferro mandò Giove la Giuſtizia in Terra per amminiſtrar la ragione conla bilancia; In un ſecol di piombo evvi intruſa la violenza per diſponerla con la ſua ſpada. Quindi ſovente chi più può, più merita; chi à più forza, tiene maggior ragione; Chi piu reſiſte, più conſeguiſce. La Giuſtizia ad altro non ſerve, che per conoſcere l'ingiuſtizie. Chi tiene ragione più manifeſta, riceve ingiuſtizia più evidente. Nè la Ragione ottiene, nè la Ragione diſpenſa al merito il premio. Si conſeguiſce dalla Potenza, e dalla Potenza ſi conferiſce. Queſta altro merito non rimira, che il ſuo capriccio. Chi à lei è in genio, è meritevole. La ſua Grazia il fa comparire per degno. La ſua diſpoſizione ſicome fa, che ottenga, così ancor dimoſtra, che meriti. Quindi tutto eſſendo in balia della Potenza,

a *Caſſiod. l. var. 12.*

za, si fa, che dalla sola sua forza tutto si disponga, e regga, dalla sua sola violenza tutto si conseguisca, e ottenga; Bastando alla Ragione, che disponere, & ottenere il debba, ma non che l'abbia.

Or qual luogo potrà per questo avere appresso la Potenza la Virtù, quando la Ragion non vi à luogo? Qual premio potrà ella mai conseguire, se il tutto vien disposto dalla violenza? Qual merito potrà mostrarvi, se tutto il merito sta nella forza? La Potenza di Roma alla Virtù de' suoi Eroi per lo più premio non diede, ma castigo. Condannò Scipione all' Esilio, niegandogli ancor la stanza tra quelle mura, per cui difesa avea tante volte dato il proprio sangue. Perseguitò la Virtù di Lentulo, in tempo che dovea adorarla. Fabio Massimo, quando dovea inalzarsi sul Trono, per aver liberata la Padria dal fulmine Africano di Annibale, fu dalla Padria bandito, come fellone. Marco Tullio dopo scoverta la congiura di Catilina fu premiato con la demolizione della sua casa. Ne meno ingiusta mostrossi la Potenza della Grecia nel conferir i suoi premj, che la Potenza Latina. Temistocle, che difese dall' armata di Serse così valorosamente Atene,

ne, fu poscia discacciato da Atene. Lione Filosofo, quando più col senno si adoprava, e con la mano, per non far cadere in mano de' suoi nimici la Padria, cadde egli nello scuro di una prigione, e cadendovi, lasciovvi miseramente la vita. Il gran Capitano di Tebe Epaminonda, in testimonio della sua Fede, combattendo con gli Spartani, lasciò la vita per la sua Padria; ma infine dall' ingrata Padria anche gli fu niegata la sepoltura. Quando per la sua gran giustizia dovea Aristide esser nell' Arcopago adorato, fu dall'Arcopago esiliato. Così dovea essere, quando le cose eran disposte dalla Potenza, non dalla Ragione. Nella ragione consiste tutto il merito della Virtù; quindi se quella non dispone, questa non consegnisce. Nella Potenza non ispera, perche il distribuire della Potenza per lo più è a capriccio, il meritare della Virtù sempre è a giudizio.

Ecco dunque un'altro armamento di Guerra contro della Virtù, l'Ingiustizie della Potenza. Non bastava, che il vizio la perseguitasse, che la calunniasse l'Ignoranza, dovea ancor impegnarsi la Potenza ad opprimerla. Se è condizione de' Principi, esser nati non solamente al proprio,

ma

ma anche al bene altrui, o al male; [a] *Qui ità nati ſunt*, dicea Tacito, *ut bona, malaque eorum ad Rempublicam pertineant*: Maggiormente al bene, o al male della Virtù eſſi conoſconſi ordinati, perche ſe al bene di queſta eſſi coſpirano allora ſi dichiaran per ottimi, ſe al male, allora ſi manifeſtan Tiranni. E pure quando i Principi non ſon virtuoſi, rade volte ſi vede, che al bene della Virtù condiſcendano. Il vedere per ordinario nelle Corti de' Grandi altri non prevalervi, che Adulatori, Spie, Torcimanni. Ogni grazia conferirviſi a riguardo del vizio. Ogni applauſo farſi al demerito dell' Ignoranza. Nella Corte di Claudio eſſere i favoriti i Liberti, e gli Eunuchi, [b] *quos quaſi à conſortio humani generis extorres*, diſſe il Panegiriſta di Giuliano, *ab utroque ſexu, aut naturæ origo, aut clades corporis ſeparavit*. In quella di Nerone eſſere i primi Miniſtri di Stato Sofonio, Tigellino, Policleto, e cent'altri, miniſtri più toſto delle beſtiali paſſioni del Principe. In quella di Aleſſandro eſſer arbitro del comando un Craſtato; tanto che maravigliatoſene Orſine Satrapo di Peſa-

garda

---

a *Tacit.* 14. *annal.*

b *Mamertin. in Paneg. Jul.*

garda nell'Indie, ebbe a sclamarne; [a] *Sciebam in Asia regnasse feminas, at nunc video regnare Castratos.* Che altro compruova, che l'ingiustizia della Potenza, per cui toglie quel che è del merito al merito, & ingiustamente il dona al demerito? Perche ella per lo più è viziosissima, alla Virtù è impossibile, che inchini. Inchina però al vizio, cioè a se stessa.

Dove più si vede, come nella Reggia di Augusto, occupare il primo luogo nelle Sale de' Grandi un Mecenate, un Agrippa? Gloria fu di Teodosio il Grande aver per amici quei solamente, che eran buoni. [a] AMICUM TIBI ESSE QUI BONUS SIT. Ma da pochi altri si studia imitarsene il buon genio, perche molto pochi son quelli, che ne partecipano il gran talento. Corre per massima tra Principi, non ammetter superiori, che lor precedano, o nel concetto della bontà, o nella opinion del sapere. Perche il loro stato è di sovrastare, sia nel comando, o nel consiglio, perciò sdegnano chiunque, o per acutezza d'intendimento, o per eccellenza di perfezzione sopra esso loro

---

a *Quint. Curt. lib. 8.*
b *Pacat. in Paneg. Theod.*

loro s'inalza. Dicea per queſto Aleſſandro, che *non licet vinciri Reges*; non eſſer lecito convincere in maniera un Regnante, che debba moſtrarſi legato dall' altrui perſuaſive, ſenza potere trovar maniera da ſcioglierſene. Ancorche ſciocchi i loro ſentimenti, pur debbonſi venerar per arcani. Non patiſce la loro independenza di eſſere da alcun ſoggetto, o arreſtata, o convinta, o legata. Deve fingerſi ignorante chi più capiſce, per non moſtrarſi di ſaper troppo, e far ombra a chi nulla intende. Quei concetti, che per lo più ſono freddiſſimi, è biſogno che per miſteri gli adori inſieme, e confeſſi, eſſer effetto della ſua poca capacità non penetrarne il midollo, non già della corta intelligenza di colui, che parla, e parla ſovente ſenza cervello. Opporſi alle ſue parole il riſpetto il vieta; ſe ignoranti, finger ſele deve per ſavie; ſe ſavie, deve riceverle per ſovraumane.

Ma queſte ſon maſſime, che inſegna l' Adulazione, ordinaria Cattedratica nelle Corti de' Principi ignoranti, e vizioſi. La Virtù abbomina ſentimenti così perverſi, alla ſincerità del ſuo proceder contrarj, oppoſti alla candidezza del ſuo trattare. L'Adulare è da Scimie, che conoſcendoſi

inabili ad ogni qualunque ministerio più grave, in questo vile esercizio indegnamente s' impiegano. Non possono esse, o arare come i Buoi la terra, o portar come i Cavalli alcun peso, o custodire almen come cani l' alloggio. Per far vedere però, che a qualche cosa servono, fan da Parasiti, e muovono a riguardanti il riso. [a] *Simia cum nec domum possit servare, more canis, nec onera gerere, quemadmodum equus, nec arare, sicut Boves, parasitatur, & risum movet.* Così gli Adulatori, che per lo più son uomini, che a null' altra cosa vagliono, che a far da Scimie co' Regnanti, imitando, e con la voce, e coll'esempio il più detestevole de' lor difetti. Non possono essi, o suggerir loro alcun opportuno consiglio alla mente, o rimediare qualche disconcio, che loro avvenuto sia nello stato, o prevedere qualche disturbo, che secondo il sistema del dominio, sia necessariamente per mettergli sussopra il vassallaggio. Per mostrare però, che a qualche officio ancor vagliono, mostrano che almeno san far da Scimie, o provocandogli buffonescamente il riso, o lodandone sagrilegamente il governo, o imitandone ingiustamente il trat-

a *Plutarch.*

tratto. [a] *Sic adulator, cum in seriis, ac gravibus rebus nesciat esse usui, voluptatum minister est.* Quindi è, che per lo più, e quasi sempre l'adulare è mestiere di gente vile, & ignorante, che mercè la propria incapacità, conoscendosi impotente ad altro ministerio di conseguenza, prattica l'adulazione, arte non men bassa, che infame.

I Principi nondimeno se ne appagano, e più gradiscono, quando in esso loro regni il vizio, e l'ignoranza trionfi, un vilissimo Adulatore, che loro gratti con suoi insipidi encomj l'orecchio guasto, che un virtuoso sincero, che lor manifesti con le sue schiette parole la verità nascosta. Gran felicità de'tempi sarebbe quella, disse Tacito, ove a ciascun fosse lecito ascoltare quelche vorrebbe, & a ciascuno fosse lecito il dirlo. [b] *Rara temporum felicitate, ubi sentire, quæ velis, & quæ sentias libeat dicere.* Ma pur troppo sono infelici i nostri tempi, in cui chi regna non vuol sentir quelche deve, e chi soggiace non può dirlo. Per questo dalle sale de' Grandi la Verità è sbandita, perche i Grandi non la guardaron mai di buon occhio in

a *Idem.*
b *Tacit. hist.* 1.

propria casa. Essi sen lagnano, perche non l' attrovino, ma essi son cagione, perche sen fugga. I lor confidenti, o non la conoscono, o la sospettano; amendue motivi, perche in lor presenza mai non la portino. Questo è, che lor manca; [a] *Unus scilicet, qui verum dicat; Dùm nemo ex animi sui sententia dicit, sed adulandi certamen est unum Amicorum omnium.* Ognun cerca di cattivarseli con quello, che più loro piace. Credon essi, che sia una gran felicità in esso loro, far continuamente spropositi, e dagli adulatori ascoltare, che in ogni spropositio faccian continuamente miracoli. Le loro insipidezze sentirsele canonizar per maraviglie, i difetti per vezzi, le sciocchezze per dottrine, per Virtù anche le colpe. Non possono desiderar più nel Mondo, in cui pensano esser riusciti già professori dell'ottimo, solamente con esercitarsi nel pessimo. L' Adulazione così à loro autenticato, perche così loro è piaciuto; & essi all'adulazione il credono, perche il vogliono.

Infelice però la Virtù, che non può, che nõ sa, che non deve adulare, e perciò la meschina è costretta ad esiliar dalle Corti, e gir raminga pel Mondo, odio-

---

a *Senec.*

odiosa a Regnanti non meno, che con le loro ingiustizie cercan di opprimerla, ma pur anche agli stessi lor parziali, che coll' aura de'lor favori tentan via sempre di atterrarla. Il non lodare un Tiranno si tiene accusarlo, e allora pare, che la Tirannide si rimproveri, quando non si applaudisce. [a] *Tyrannum non prædicasse, Tyrannidis accusatio vocabatur*. Ma la Virtù, che genio non à così vile, che a lodare si abbassi chi merita di essere biasmato, è forza la misera, che all'indignazione soccomba di chi non loda, e ne soffrisca ingiustamente lo sdegno, perche indovutamente non sen cattiva l' amore. L'esser ella confederata con la verità sua indivisibil compagna, non permette che con altro si colleghi, che alla verità si oppone. Offenderebbe altrimenti il sagro rispetto, che deve a se stessa, se dal sagrosanto legame, che con la verità la unisce, si discostasse. Odiata perciò ella ancora è da Tiranni, come è la Verità abborrita, e si come ricovro non è per questa nelle lor sale, così nè meno per essa può esservi albergo. Partecipano amendue delle loro ingiustizie il peso, e al pari che l'una è obligata a deplorarne

a *Pagat. in Paneg. Theod.*

le violenze, è coſtretta ancor l' altra a ſoffrirne le perſecuzioni. Non meno la Potenza ingiuſta in perſeguitar la Virtù, che in violentare la verità; Non meno la Virtù tiranneggiata, perche della verità è amica, che oppreſſa, perche è Virtù.

Ma non per queſto però reſterà la Virtù ſenza il ſuo premio. Ella perche nel mezo delle ſue guerre è in trionfo, nel mezo ancor delle guerre, che la Potenza le muove contra, cioè delle ſue Ingiuſtizie, compariſce più premiata. Dimandava lo Stoico a ſe ſteſſo: Che vorrò io dalla Virtù? E riſpondea; Voglio lei ſteſſa. [a] QUID PETAM EX VIRTUTE? IPSAM. Avendoſi la Virtù, ſi à ogni premio, perche ogni premio contienſi nella Virtù. Non evvi altro premio, che di lei ſia migliore. Ella premio è di ſe ſteſſa. NIHIL ENIM MELIUS IPSA EST; IPSA PRÆMIUM SUI EST. E maggior premio a Catone non aver Statua in Roma, che averla. Avendola, ſi era già ſodisfatto quell'obligo, che con la ſua virtù tenea la Republica. A lui non reſtava più che pretendere, alla Republica non toccava più che donargli. Col non averla però, tiroſ-

---

[a] *Seneca 1. de Clem.*

tiroſſi ſempre in dietro qual debitrice al credito del ſuo gran merito la Romana Monarchia. Sempre potea egli eſiggere quello, che non gli era ſtato mai conceduto. Più valea queſta ſola potenza, che cento ſtatue. Miglior ſtatua alla Virtù di Catone l'obligo di Roma, che ogni altra ſtatua più riguardevole, che gli ſi poteſſe mai donare da Roma; e in conſeguenza più premiata la ſua Virtù ſi vide, allora quando nel mezo delle ingiuſtizie dellaPotenza ſperavaſi vedere oppreſſa. Si preferiſce da Tiberio Sejano a Germanico. A quello ſi conſagran Teatri, a queſto ſi dona morte. Più glorioſa a Germanico la morte, che a Sejano la vita. La Virtù di Germanico maggior premio ricevette riceve ndo in premio la morte, che il vizio di Sejano acquiſtaſſe onore in eſſendogli dedicato il Teatro del gran Pompeo. Gli onori opprimon l'indegno, e gli abbaſſamenti eſaltano il meritevole. In quelli fa il vizio di ſe ſteſſo moſtra più brutta, in queſti la Virtù fa più maeſtoſa la ſua comparſa. Tutte però ſono ingiuſtizie, ivi col donar cui non ſi deve, qui col non donar cui ſi deve. Concedendoſi il che non deeſi, non ſi concede il merito, perche ſi debba. Niegandoſi ciòche ſi deve,

non si toglie il merito, per cui è dovuto.

Non può più delle volte ritrovarsi premio proporzionato al valor della Virtù, per esser il merito di essa sopra ogni premio maggiore, e perciò premiar non potendosi, si condanna. Non vuol la Potenza, che si dica, che sia ella invalevole a premiare, vuol più tosto, che si conosca, che sia la Virtù immeritevole di essere premiata. La limitazione delle sue forze le vien rinfacciata dall' eccesso dell'altrui merito, & ella per non comparir limitata, fa che il merito non comparisca eccedente. Quindi avvien sovente, che il troppo meritare sia confine al demeritare; avverandosi appunto quello, che Tacito disse di una gran fama, cioè che sia quasi consimbola con una mala fama. [a] *Nec minus periculum ex magna Fama, quam ex mala*. Per questo fu fatto l'Ostracismo in Atene, per cui a più meritevoli Cittadini si dava in pena delle lor degne imprese l'esilio. Perche non era sì abbondante di corone la Republica Atenieſe, per decorar tanti capi vittoriosi, che dentro lei s'inalzavano, volle essere copiosa di mannaje per reciderli.

a *Tacit. in Agric.*

derli. Per questo il Petalismo in Siracusa per cui temendo, che alcun grand' vomo tanto s'inalzasse nel merito, che pretender potesse per condegno suo premio il dominio della Padria, sotto zelo di publica Libertà condannavano anche all' esilio quei, che tra loro si dimostravan più degni. Anche in Creta, anche in Efeso queste barbare Leggi vi promulgò la Tirannide. Portando in tal maniera la Virtù la colpa, che sdegna di riconoscere in se stessa la Potenza, conoscendosi impotente. Perche il merito non potea essere condegnamente premiato, venia ingiustamente punito. Supplivasi l' impotenza coll' ingiustizia. Il troppo merito era demerito. La penuria de' premj si compensava con la moltiplicità de' castighi. E il non ritrovarsi Trono capevole di una gran Virtù facca, che capace sen dimostrasse una carcere.

Questo però altro non era, che un premio maggiore alla Virtù. Più compariva tra quelle pene la sua gloria, perche sapeasi, che quelle pene eran premj alla sola Virtù destinati, cui altri premj non ritrovavansi proporzionati. Durò l' Ostracismo in Atene sintanto, che Iperbolo vomo vile vi fu ancor condannato. Alla

condanna di queſti finì la Legge. Non era quel premio pel vizio, quando il vizio volle rapirlo, la Virtù il rifiutò. Ogni altro premio della Virtù potea dal vizio ottenerſi, queſto perche era premio di pena, alla prima era abborrito dal vizio, nobilitato però poſcia dalla Virtù, ancor il vizio ſe n' invaghì. Degna condizione della Virtù, nobilitare anche le pene, e far che dal vizio ſi ſoſpirin per grazie. Poſto Damonide nell' ultimo ordine del Coro dal Maeſtro del giuoco, non ſen'offeſe, anzi con bella grazia riſpoſe: [a] *Rectè excogitaſti, quomodò hìc quoque in honore ſit locus.* Non aquiſta onore la Virtù dal premio, il premio più toſto il riceve dalla Virtù. La Virtù ancorche ſenza premio, è onorata. Se non à il premio, non le può eſſer tolta l' eſigenza del premio. Baſta queſta per decorarla in grado così ſublime, che più decorare non la potrebbe il premio ſteſſo. Rinfacciò agli Efeſii il gran Democrito, perche in vigore dell'Oſtraciſmo aveſſero dalla lor Città sbandito il virtuoſiſſimo Ermodoro. Maggior premio fu alla Virtù di Ermodoro queſto rinfaccio di Democrito a gli Efeſii, che ogni altro premio, che aveſ-

a *Plutar. in apoph.*

avesse mai egli potuto dagli Efesii ottenere. Se questo rinfaccio però fosse stato fatto agli Atenicsi per l'esilio d' Iperbolo, applauso non sarebbe mai stato a costui, anzi più tosto deriso. Le pene, e le grazie si qualificano da i soggetti. A viziosi gli encomj son vituperi, ingiurie le grazie, i premj castighi. A virtuosi però i vituperi si fanno encomj, grazie le ingiurie, i castighi son premj.

[a] *Virtus repulsæ nescia sordidæ in*
Contaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secureis
Arbitrio popularis auræ.

Questa è dunque la bella condizione della Virtù, mai non esser priva di quel premio, che non da altri l' attende, che da se stessa. I virtuosi perche sien premiati, basta che sien virtuosi. Debbon essi tener a vile cercar altra mercede alla lor virtù, che la loro stessa Virtù. [b] *Calcatis utilitatibus ad illam eunduin est, quocumque vocavit; Quocumque misit, sinè respectu rei familiaris, interdum etiam sinè ulla sanguinis parsimonia vadendum. Quid consequar, inquis, si fortiter fecero? Quod feceris. Nihil sibi extra promittitur.* RERUM

a *Horat. lib. 3. Od. 2.*
b *Senec. 1. de benef. 29.*

HONESTARUM PRETIUM IN IPSIS EST. Chi virtuosamente opera per la speranza del premio, non dee chiamarsi professore della Virtù, ma mercenario. Fa perdere alle sue operazioni il merito, quando questo viene indrizzato al fine vile dell' interesse. E un far mercato nella Virtù, il pretendere guadagno nel trafico delle sue glorie. Troppo basso à di lei il concetto, chi al conseguimento di cosa molto a lei inferiore, ordina il suo valore. Non è premio, che al merito della Virtù sia condegno. Spendere il suo prezzo per la compra della mercede, nè meno è spenderlo, è buttarlo. Perche si donano gioje, e si ricevono paglie. Si profondono tesori; e si guadagnan miserie. Si spende l'oro e si compra il piombo. Non altro dunque nella Virtù pretender si deve di premio, che la Virtù. In essa sola è il prezzo giusto di lei, è la mercede sua propria, è il proporzionato suo premio

[a] IPSA QUIDEM VIRTUS PRÆMIUM SIBI, SOLAQUE LATE

Fortunæ secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuve petit clarescere vulgi.

E

a *Claudian. in Cons. Manlii.*

E in uno ſtato la Virtù alle volte, che la Potenza obligata ſi vede a contribuirle, o un gran premio, o un gran caſtigo. La Virtù di Agrippa fu in tal maniera rappreſentata nel tribunale di Auguſto da Mecenate. Agrippa troppo in alto pel gran concetto della ſua Virtù è ſalito. Pare che faccia ombra alle voſtre glorie, o' Auguſto. La ragion di ſtato appreſſo voi non può far di meno, che nol renda ſoſpetto. La ſua Virtù donandogli grande occaſione di meritare, pare che donato ancor gli abbia gran ragion per pretendere. Chi à ſormontati poco men che tutti i gradini del ſoglio, apprende faciliſſimo il ſalire quell' altro grado, che ſolamente gli reſta per aſcendere al Trono. Principe, che troppo altri ſollieva, ſe ſteſſo facilmente deprime. Averlo così vicino nel Principato, è un renderſelo cõpetidor del comando. La minor difficultà nell' ottenere è la maggior facilta nel pretendere. Chi tanto ſi conoſce ſuperiore, difficilmente s' induce a confeſſare ſoggezzione. Il riguardarſi così ſpeciale nel vaſſallaggio gli ſarà un continuo ſprone a fianchi, perchenel Principato ti diventi rivale. Dunque ſe tu vuoi, o aſſicurarti di Agrippa la Fede, o di te ſteſſo porre in ſalvo la vita,

e con

e con la vita il Regno, è neceſſario o Sire, che Aggrippa, o ſi uccida, o regni. Il dargli minor premio non è compire il ſuo merito. Il non compirlo, fa che ſempre gli reſti la pretendenza per maggior diſegno. Il reſtargli tal pretendenza è un averlo appreſſo di ſe continuamente ſoſpetto. Dunque ſi uccida; o ſe ſi vuole, che regni, col Real Madrimonio partecipe ſi faccia del Principato, e con ciò egli non avrà più che pretendere, voi non avrete che più temere.

La potenza di Aguſto, perche altra non era, che la Ragione, non l' ucciſe, anzi gli diede la propria figlia per moglie. Non ogni Potenza però ſarà come quella di Aguſto, e in conſeguenza non ogni Virtù ſarà trattata come quella di Agrippa. Diverſamente portoſſi con Belliſario Giuſtiniano, Giuſtino con Narſete, con Simmaco Teodorico. Ma ſopratutti vaglia il fiero eſempio, che laſciò a poſteri Tiranni la Potenza di Nerone con Corbulone. Con quel Corbulone appunto, di cui ebbe a dirgli Tigrane Re de' Parti, venuto in Roma a ricever da Nerone la corona di Armenia, e trovandolo tutto in preda dell' ozio, e del piacere, invidiò la ſua fortuna

tuna in ricevere a ſuoi piedi i Regnanti, quando egli ſtava a piedi degl' Iſtrioni: Gran fortuna è la voſtra o Ceſare, diſſegli, aver per Capitano un Domizio Corbulone. Fu queſto un teſtimonio veridico del gran valore del Duce, tanto più irrefraghevole, quanto fattogli da un Nimico. Nerone dovea corriſpondervi con un gran premio. Migliore non ſeppe darglilo, che con privarlo di vita. Premio condegno alla ingratitudine del Principe, e meritato dalla bontà del Capitano; onde queſti ſentendoſi intimar la morte, diſſe, la merito. Gran premio era della Virtù in quei tempi il non ricever quei premj, che ſi eran di già avviliti conferendoſi al vizio. Veder premiati i virtuoſi con quegli onori, che eran doni ordinarj de' vizioſi, era il medeſimo, che tener per vizio la Virtù. Queſto non era premiarla, era avvilirla. Dunque con maniera più nobile ella ſi premii; Si premii col non premiarſi. Così diverſo ſi renderà il ſuo premio dal premio del vizio. Et ella tanto maggiore riceverà il ſuo premio, quanto men verrà premiata con quell'onore, con cui il vizio ſi premia.

E vero, che il Premio è ſolamente

te alla Virtù dovuto. [a] *Lege Præmia propoſita ſunt virtutibus*, dicea Cicerone, *Supplicia vitiis*. Ella ſola à il merito per acquiſtarlo, cioè à la ragione per ottenerlo. Quando però il vizio ſe n' inveſtiſce, ogni premio perde il ſuo decoro. Di poi che Temiſtocle fu diſcacciato da Atene, avendo di lui biſogno, con grande iſtanza a ritornarvi il priegaron gli Atenieſi. Egli però rifiutò l' invito, ſcagionandoſi con dire: che il ritornare in Atene era di tutti, l'eſſere eſiliato da Atene era ſolamente de' Virtuoſi. Si avviliſce dunque ogni decoro del premio, quãdo dal vizio ſi acquiſta, e ſi nobilita ogni infamia del caſtigo, quando dalla Virtù ſi riceve. Perde quello l'eſſer di premio, perche non ritrova quel merito, per cui ſolo ſi moſtra, che egli ſia premio. Se la real porpora da ogni vomicciuolo ſi addoſſaſſe, qual Rè adornare ſen vorrebbe le ſpalle? Se a tutti le corone foſſer communi, non ſen cingerebbon i vincitori le tempia. Inſino a tanto dunque il premio è premio, inſino a quanto alla Virtù ſi conferiſce. Egli ſi ſpecifica dal termine, non dal principio. Se alla Virtù ſi niega, concedendoſi al vizio,

---

a *Cic. 1. de orat.*

vizio, perde l' eſſer di premio. E la Virtù ſi vergogna più comparire con quelle inſegne, con cui una volta volle il vizio adornarſi. Si premia perciò col non premiarſi; e queſto è a lei maggior premio, che ſe foſſe premiata. Queſto premio è ſol di lei, non può involarglielo il vizio; a lei dunque è più di ogni altro premio glorioſo. Può eſſere ancor il vizio non premiato, ma non può eſſer mai non premiato, come non premiata è la Virtù. La Virtù non premiandoſi, ſi premia col proprio ſuo merito. Il vizio non à merito, con che ſenza premio; premiar ſi poſſa. Miglior premio dunque è alla Virtù il non eſſer premiata, che il premiarſi. E perciò ella con ragione nel mezo delle ingiuſtizie della Potenza, non premiandoſi, compariſce più premiata.

Se virtuoſa foſſe quella Potenza, che alla Virtù il ſuo premio non concede, premio alla Virtù non ſarebbe il non eſſere premiata. La Giuſtizia di quella Potẽza, che le niegarebbe il ſuo premio, dimoſtrarebbe a lei queſto indovuto, perche giuſtamẽte niegato. Il non premiarſi, quando premiar non ſi deve, non è maggioranza di premio, è atteſtazion di demerito. Ma queſto tãto è dal ſucceder lõtano, che più toſto

la-

lasciarebbe la Potenza virtuosa di esser Potenza, che di essere virtuosa. [a] *Conscientiæ tuæ sufficit*, a questa dir si potrebbe quello, che a Teodosio fu detto, HONORATUS EST QUI PROBATUS. Non evvi timore, che sotto la Potenza di Alessandro non sien premiate le lettere, perche egli per pochi versi diede a un Poeta più Isole in dono. Da Lisandro, da Pompeo il grande, da Publio Scipione onoratissima fu la Virtù di Cherillo, di Teorane, di Ennio. Nell' Impero di CarloMagno furon felicissimi i virtuosi, felicissimi nell' Impero di Carlo Quinto. Onorava il Rè Alfonso la Virtù del Palermitano, Trajano quella di Plinio, ancor Tito quella di Giuseppe Ebreo, quantunque suo prigioniero. Rispettò l'altrui Virtù, ancorche già morti i virtuosi, il gran Macedone. Nello spianar di Tebe intiera se restarvi la sola casa di Pindaro. E Marcello nella presa di Siracusa ordinò, che vivo si conservasse Archimede. E una bell'arte questa de' Principi, per mantenere le virtù nello stato, premiare i Virtuosi. Stato lagrimevole era quello, in cui si ritrovava l' Impero sotto il governo de' Cesari antecess-

a *Pacat. in Paneg. Theod.*

teceſſori a Giuliano ; cioè allora che [a] NULLUM JAM ERAT BONARUM ARTIUM STUDIUM. *Militiæ labor à nobiliſſimo quoque pro ſordido, & illiberali reicebatur. Juris civilis ſcientia, quæ Manlios, Scevolas, Servios in ampliſſimum gradum dignitatis erexerat, Libertorum artificium dicebatur. Oratoriam dicendi facultatem multi laboris, & minimi uſus negotium, noſtri Proceres reſpuebant, dùm homines voluiſſe videri volunt quod aſſequi nequiverunt.* Tutto perche da Principi premiate non eran le lettere, e perciò conforme al ſentimento del gran Catone avveniva, che [b] *qui à Virtute honorem auferrent, eos à Juventute honorem auferre.* O pur col Satirico:

[c] ..... *Quis enim Virtutem amplectitur ipſam*
Præmia ſi tollas? .....

La ragione dunque perche più delle volte non ſia dalla Potenza premiata la Virtù, è perche la Potenza non merita di premiare. Ma queſto non fa, che ſi debba torre la Potenza dal Mondo, fa bene che nel Mondo non ſi ammetta Potenza non virtuoſa.

---

a *Mamertin. in Paneg. Julian.*
b *Plutar. de Caton. major.*
c *Juvenal. Sat. 10.*

ſa. [a] *Tarquinium ſubmoveri debuiſſe, non Regnum.* Perche i Principi non ſon virtuoſi, non ſan conoſcere le Virtù, e in conſeguenza nè meno ſan premiarle. Degnamente ſon premiati i Virtuoſi, quando da Principi virtuoſi ſon premiati. Non men queſti decorano loro ſteſſi col premiare, che reſtan quelli decorati col premiarſi. Che bella gloria il poter dire a un Regnante ciò, che da Mamertino a Giuliano fu detto? [b] *Tu, tu, inquam, Maxime Imperator, exulantes, relegataſque virtutes ad Rempublicam quodam poſtliminio reduxiſti. Tu extincta jam litterarum ſtudia flammaſti. Tu Philoſophiam paulò antè ſuſpectam, ac nedum ſpoliatam honoribus, ſed accuſatam, ac ream, non modò judicio liberaſti, ſed amictam purpura, auro, gemmiſque redimitam, in Regali Solio collocaſti.* Peſſimo contraſegno egli è in chi governa, quando nel ſuo governo le lettere non ſi premiano, e le Virtù non ſi onorano. Applicheraſſi la ragione del fatto non a mancãza di merito ne' virtuoſi, ma a difetto di giudizio ne' Governanti. Non ſaran quelli tenuti da immeritevoli, eſſi ſaran tacciati da ingiuſti. Diraſſi di loro, o quello che

di

---

a *Pacat. in Paneg. Theod.*
b *Mamertin. in Paneg. Julian.*

di Cesare fu detto, nel torre il Reame di Egitto a Tolomeo, per darlo a Cleopatra:

[a] *Vultus adest precibus, faciesque inceſta perorat.*

o pure quelche di altri in altro tempo fu esagerato; [b] *Omne ſtudium pecuniæ coacervandæ; Tantò enim vir quiſque melior, quantò pecunioſior habebatur.* O finalmente in una parola si dirà, che non voglion premiare negli altri quello, che aver non possono in loro stessi. Se premiassero l'altrui Virtù, condannarebbono la propria condizione. Il premio della Virtù degli altri sarebbe confusione del lor demerito. Perche dunque da loro stessi non si condannino, voglion più tosto l'altrui Virtù condannare. Cercano almen cuoprire la propria ignoranza, esaltando gl'ignoranti lor pari; o pur vogliono coonestare il proprio vizio, con ingrandire i viziosi loro compagni. Premiando il vizio altrui, premiano loro stessi; premiando l'altrui Virtù, loro stessi condannano. I Virtuosi però l'altrui Virtù premiando, ancor essi del premio si fan partecipi. Perche essi sono apparte del merito, apparte ancor si rendon del premio. Tutto

a *Lucan. lib.* 10. b *Mamert. l. c.*

to dunque l'intereſſe è commune; ma, o di gloria in queſti, o in quelli d' infamia.

Queſto medeſimo che la Virtù da una vizioſa Potenza premiata non ſia, alla Virtù maggior premio aggiugne. Se ella da Principi ingiuſti ſi premiaſſe, forſe non al ſuo merito il premio ſi applicherebbe, ma più toſto, o al genio del Regnante tirato dalla Virtù non già, ma da alcun altra ſua ſpeciale affezzione, o pure a intereſſe di ſtato, cui conſagrano ſovẽte i proprj capricci anche i Tiranni. Era maggior gloria nell' imperio di Nerone eſſer ucciſo, che eſſere premiato. Un che da lui ſi onorava, argumentavaſi toſto a lui di condizione conſimile, chi ſi perſeguitava, diverſo. Eſſer ſimile a Nerone, era vituperoſo; eſſer da Nerone diverſo, era onorevole. Sempre chi regna deſidera ſoggetti a ſe uguali, che gli aſſiſtano ne' conſigli, ne' corteggi il ſervano, & il portino negl' intereſſi. Mal ſi adatta a Principe indegno virtuoſo aſſiſtente; ſempre però congiugner ſi ſuole a Re malvaggio Conſiglier peggiore. Dunque è baſtevol teſtimonio del merito de' Virtuoſi il non eſſer premiati da Principi ingiuſti, e queſto teſtimonio del loro merito rendeſi di ogni premio maggiore. Per queſto i

Prin-

Principi ſono ingiuſti, perche non donano alla Virtù il ſuo premio ; e per queſto alla Virtù il ſuo premio non ſi dona, perche i Principi ſono ingiuſti. Dunque ſicome accuſa l' Ingiuſtiza di chi regna il non aver premio la Virtù, così l'ingiuſtizia di chi regna autentica alla Virtù il dovere aver premio. E la Virtù nulla curando de' Principi vizioſi i premj, nulla temendone i caſtighi, ſi moſtra appunto qual ſi diede a vedere Cajo Fabricio nulla curante i doni di Pirro Re degli Epiroti, nulla paventante le ſue paure. [a] *Me, inquit, neque aurum heri, neq; hodie bellua ſtupefecit.*

Iddio il voleſſe però, che foſſero men Tiranni i Principi con la Virtù, anche per proprio intereſſe. Di Carlo Quinto fu detto, che aſſai più temea la penna dell' Aretino, che la ſpada di Franceſco Primo. Prevedendo Nerone, che da i letterati del ſuo tempo propalare alla Poſterità ſi doveſſero le ſue crudeltà, non men togliea a ſoldati, che agli ſcrittori la vita, perche non men paventava le ſpade degli uni, che degli altri le penne. La gloria di un Regnante più delle volte dipende dalla penna di un Virtuoſo, che può renderlo col ſuo inchioſtro immortale, e può anche

a *Plutarch. in apoph. Rom.*

anche farlo eternamente vituperoſo. E poi vorranno, che le loro ingiuſtizie non ſolamẽte ſieno eſagerate dalle lor penne, ma ſieno ancor predicate da i loro meriti? Il merito de' virtuoſi è una cõtinua Satira all'ingiuſtizia de' Principi. Può eſſergli ancora una continua lode, ſe da loro verrà giuſtamente premiato. Perche bene ſcriveſſe le ſue degne impreſe Teofane, il tenea ſempre Põpeo ben regalato, & una volta il governo di nobiliſſima Citta gli diede in dono. Quanto fu invidiata ad Achille la lira di Omero? Quanto la cetera di Virgilio ad Enea? Scipione fece metter l'effiggie di Ennio Poeta tra le memorie della famiglia Cornelia, perche avea le ſue vittorie degnamente caṅtato. Queſto può dunque fare alla Potenza la Virtù, cioè renderla per quanto ſarà per durare il Mondo, o accompagnata da una gloria immortale, o da una infamia eterna. La Potenza però non può far nulla alla Virtù. Se il ſuo premio le concede, le dona quel, che è di lei. Obligo non glien conſerva, anzi ella deve eſſere alla Virtù obligata, perche premiandola à motivo di moſtrarſi virtuoſa. Se il premio le niega, non le può torre il merito. Queſto ſolo le baſta, perche ella vuol più meritare, che conſeguire.

LA

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle mancanze della Natura.

CAPO SETTIMO.

LA Natura tutti noi ugualmente portò nel Mondo, ma non espose tutti noi ugualmente all'occhio del Mondo. Il nascere cel diede commune, speciale la maniera del nascere. Il nascere il diede a tutti, a pochissimi il nascer bene. Tutti dūque alla Natura siamo in obligo, per averci portati nel Mondo, ma per averci in esso portati bene, non tutti le siamo obligati. Alcuni debbono a lei non solamente lo star nel Mondo, ma anche lo starvi bene;

altri lo ſtar nel Mondo il debbono alla Natura, lo ſtarvi bene in qualche parte almeno a loro ſteſſi. Con queſti ſcarſa ella fu di quelle doti, di cui con quelli ſi dimoſtrò liberale; quindi in quelli abbondante comparve ne' beni ſuoi, in queſti manchevole. Quelli dũque nacquero tra gli accreſcimenti di lei, queſti tra le mancanze. Non per queſto però noi, ſe per ventura nel numero non ci ritroviam de' primi, ma de' ſecondi, armare ci dovremo contra lei d'aſtio, e di ſdegno, quaſi ella, o parziale, o ingiuſta, o almeno avara ſi foſſe con eſſo noi portata. Dobbiam ſapere, che non altro per queſta Natura intendere da noi ſi deve, che la ſola Divina volontà, arbitra aſſoluta delle ſue grazie, ſenza che ingiuria ad alcuno mai faccia, diſpenſandone a chi più, a chi meno. [a] *Natura rei cujuſque, Dei eſt voluntas*, ſcriſſe il grande Agoſtino, che altrove ancor confermò. [b] *Quicquid ad Naturam pertinet, à Deo eſt*. Iddio dunque, ogni qualunque fiata ſecondo l'ordine natural delle coſe, opera quà giù, come Autore della Natura operando, gli effetti ſuoi diciam noi, che ſieno

---

a *Auguſt. lib. 21. de Civ. Dei.*
b *Idem in Reſp. ad ar. Fid. ſibi falſi. impoſ.*

ſieno della Natura; A diſtinzione di quegli altri effetti, che operandoſi anche da lui nell' ordine ſopranaturale, come Autor della Grazia, della Grazia ancor diciamo che ſieno effetti. E perche egli non men nell' uno, che nell'altro ordine è libero, e da noi indipendente, perciò a ſuo piacere può egli oprare, ſenza che alcuno delle ſue opre, o vaglia preſumere, o almen lagnarè ſi poſſa.

Primo bene dunque della Natura è quel teſoro ineſtimabile, che laſciato a poſteri da lor proprj antenati, che ſoli furon valevoli con le proprie Virtù ad acquiſtarlo, appena chi naſce, ſel ritrova apparecchiato ſenza fatiga. Quel Capitale di gloria, fondato dalle Virtù de' Maggiori, di cui ne godono i Succeſſori le frutta ſenza travaglio. Quel Padrimonio di onore, che il ritroviam nelle faſce, ſenza che noſtra induſtria ne ottenga l'acquiſto, o che noſtra dapocaggine il perda. Voglio dire la Nobiltà, così liberalmente dalla Natura a noi donata, come non ſol da noi non procurata, ma eziandio impoſſibile a poter eſſere procurata. Di tutti non è il naſcer nobili, perche da noi non dipende la nobiltà della naſcita; Dipende dalla Natura, cui ſolamente ſi deve l' averci con Regio

ſangue, e non con villan ſudore impaſtati. A lei dunque il dobbiamo, non a noi ſteſſi, perche ſenza noi ella ſola ſi compiacque di arricchirci con queſto principale ſuo bene, tutto dono di lei, non noſtro merito. Se da noi ſceglier ſi poteſſe la naſcita, e chi non vorrebe naſcer Principe al Mondo? Infeconde ſarebbon tutte le ruſtiche vene, reſtringendoſi ſolamente la fertilità in quelle viſcere, d' onde per lo più ſi allontana. Chi proveder potrebbe di tante cune le Reggie, quante ne ſarien neceſſarie per allevarvi ogn' infante? Chi di tante Reggie le faſce, quante ne biſognarebbono per nobilitarvi ogni parto? Pazienza dunque egli è d'vopo a chi privo di dono ſi bello della Natura fu reſo, e con ciò ſol ſi conſoli, che l'eſſerne fatto privo non per ſua colpa avvenne, ma per Divina diſpoſizione, cui ogni vomo è obligato a piegare con ſommiſſione ogni penſiere, & a raſſegnare con conformità ogni deſio. Sua vergogna ſarebbe ſe ſua foſſe ſtata l'elezzione, che fermandoſi nel peggio, non può eſſer dimeno che non pregiudichi la ſciocchezza di chi la fece; Ma giache ſovrana potenza al noſtro arbitrio in ciò non diè luogo, non è roſſore il non partecipar quelle grazie, che ſenza of-

feſa

fesa di veruno, a chi più a lei piacque, diversamente furono dalla Divina Beneficenza compartite.

Bene è ancora della Natura la disposizione del Corpo, per cui, o vigorosi di forze, o geniali di costumi, o grazioſi di tratto, o belli di sembiante, senza nostra industria, ella sola così ci portò grazioſamente nel Mondo. La robustezza nelle membra, con cui pare, che a suo cenno un vomo possa col pugno uccidere un Toro, e coll'urto atterrare una Torre, suo dono è ancora, che con somma Providenza per lo più alla gente più vile il suol concedere, niegandolo a chi con altro nel Mondo può comparir glorioso. Senza squisitezza di alimento, senza bontà di aria, senza fatiga di Genitori sovente questo dono si ottiene, bene spesso veggendosi, che dove più queste cose scarseggiano, egli in grado molto più superiore si attrova. Il genio ancora è un' arcano della Natura, sempre da noi investigato, mai però non discoverto, per cui altri, senza che mai fosse stato al dianzi da alcun veduto, manifestandosegli appena, così dolcemente ad amarlo il tira, che una soave violenza il suo cuore patisce, quando nol vede. E per contrario alcun altro con antipatico

movimento così da lui si ritrae, che pena non può sentire maggiore, che quando con esso lui è obligato, per qualunque si sia occasione, a trattare. La grazia del tratto nè pure è nostra industria, bene spesso occorrendo, che chi di essa dalla Natura fù reso privo, e procura coll'Arte il difetto supplirne, via più comparisca insipido, e languido maggiormente si renda. La bellezza finalmente, se dalla Natura ad alcun fu niegata, mentire si può sì mercè l'industria, non acquistare. Ella perche sia vera, tale deve nascere, non farsi. Bellezza fatta, non nata, è doppia deformità; peroche non togliendo da una parte il natural difetto della bruttezza, ma solamente cuoprendolo, e dall'altra col cuoprirlo donando un bello bugiardo, & ingannevole, fa che nell'inganno dell' uno, e nel sincero dell'altro, la deformità più tosto si avanzi, e si accresca. Lo stesso inganno è deforme, & essendo inganno di venustà, cresce la bruttezza dell' inganno a misura di quel bello, che si mentisce. La Natura dunque può solamente compartire un tal dono, l'Arte può pervertirlo.

Suo bene è ancor finalmente la qualità della Padria, per cui chi nacque libero al Mondo, e chi appena

nato

nato dalle dure ritorte della ſervitù trovoſſi avvinto; Chi in nobil Clima, chi in iſtrano Paeſe ebbe la culla; Chi in un tugurio vile, chi in ſuperba Città ſortì la naſcita; Chi in ſomma in un luogo di opprobrj, chi in una Padria di onori diverſamente trovaronſi apparecchiate, o decoroſe, o vergognoſe le faſce. Se di tutti già un tempo non era *adire Corinthum*, di tutti non era tampoco il naſcervi. Biſogna che diverſi ſieno i Paeſi, come varj ſono i natali. Una ſola Città dovrebbe eſſere il Mondo, ſe tutti una Padria medeſima aver voleſſero nel Mondo. Le vicendevolezze delle coſe di quà giù così ſon diſpoſte, che nè da per tutto ſia ſtazionaria la felicità, nè commune ſia la miſeria. Si come non è una ſola di tutti gli vomini la famiglia, così non l'è nè meno di tutte le famiglie la ſtanza. Son compartiti a ciaſcuno i Padrj lari; Chi ne' ſuoi proprj trovò tutte le prerogative, che concorrono a decorarli, non a ſe ſteſſo, che nulla vi ſi adoprò, ma alla Natura ſen dichiari ſolamente obligato. Chi però trovolli in qualche coſa manchevoli, ſi doni pace col riflettere, che da lui non furon fatti, ma ritrovati. Tutti dunque coteſti doni, che noi diciamo della Natura, così ri-

guardare da noi ſi debbono, che ſicome ſe furon da noi ottenuti, nè pur grazia ne dobbiam rendere al noſtro ſtudio, così ſe non gli ottennimo, nè men querela dobbiam farne della noſtra diligenza. Averli, non fu noſtro merito, non averli, non fu noſtra colpa. Tutto alla Natura, cioè a Dio, ſommo Autor di lei, ſi attribuiſca, che in tal maniera ſi compiacque coteſti beni a noi diſpenſare, che ſenza preſupporre in noi alcun merito, volle aſſolutamente diſponerli per grazie, e non per premj.

Or ſe mai avveniſſe, come pur ſon certo, che ſpeſſo avvenga, che di tai doni alquanto ſcarſa con la Virtù la Natura ſi dimoſtraſſe, onde tra le mancanze di lei ella obligata foſſe a comparire, per queſto forſe dir ſi dovrebbe la Virtù, o avvilita, o men decorata, o almen mancante? Queſto nò, percioche ancora tra le mancanze della Natura ella compariſce in trionfo, e perciò non vile, ancorche tra le viltà della naſcita, non men decoroſa, ſe ben tra i difetti del corpo, non meno nobile, quantunque tra le ignobiltà della Padria ella ſi vede, anzi più toſto più eccellente, più vaga, più glorioſa. Prattichiamo ſpeſſo nel Mondo eſſere i meno nobili i virtuoſi, ſicome

come i meno virtuosi esser i nobili. Quanto è maggiore la nobiltà di Verre, di Clodio, di Sallustio, di Nerone, di Cajo, tanto è la lor malizia più grande. Dove al contrario tanto è maggiore la Virtù di Tullio, di Socrate, di Marziale, di Agrippa, e di Mario, quanto è più ignobile la loro nascita. Il nascere tra Regie fasce pare, che sdegni conversar nelle Stoe; e solamente chi non è nato Alessandro, voglia, come Diogene, dimorar nelle botti. La generosità del sangue non vuol meschiarsi coll'oscurità dell'inchiostro; e chi si vanta aver maneggiato con la mano de'suoi maggiori lo scettro, non vuole abbassarsi a trattar con la propria destra la penna. Anno a vile portar nelle tempie corone di frondi, quando ne'capi de'loro antenati le portaron di gemme. Pensano insomma non aver altro che acquistare con la Virtù, mentre quel termine, cui solamente per arrivarvi si consuma della Virtù il camino, appena nascendo da loro fu tocco senza travaglio. Arrivati perciò al fine, stiman superfluo servirsi de'mezi, quasi che questi di quel solo fine fossero mezi, che essi lusinganſi di avere ottenuto, e non pure di altro fine più nobile, che trascurano di toccare. An-

zi quando ſanno, o almen debbon ſaperlo, che un fine con quei medeſimi mezi, con cui ſi acquiſta, ancor ſi conſerva, confeſſando eſſerſi da lor maggiori acquiſtata la nobiltà con le Virtù, eſſi poi ſdegnano con le lor proprie Virtù conſervarla. Meritevoli di eſſer caſſati da quelle illuſtri famiglie, che tanto ſvergognano con le loro indegne azzioni, quanto da quelle con le famoſe lor glorie ſon decorati; e come tronchi diſutili degni di eſſer reciſi da quella Pianta Reale, cui più toſto ſervon d'impaccio, che d'ornamento. Così è la Nobiltà della naſcita tra le viltà del vizio; e così ancor compariſce la nobiltà della Virtù tra le viltà della naſcita. Con queſto però divario, che la nobiltà della naſcita tra le viltà del vizio, non è più nobile; e la nobiltà della Virtù tra le viltà della naſcita, non è più vile.

Nobiliſſima è la Virtù, eſſa ſola valevole a nobilitare chi la poſſiede; onde non ella dalla naſcita, ma la naſcita da lei deve dipendere, per eſſer nobile. E la nobiltà, ſecondo Ariſtotile, la Virtù de' maggiori. [a] *Nobili-*

---

a *Ariſt. 3. Polit.*

bilitas eſt Virtus antiqua. Come dunque potrà dirſi ignobile un virtuoſo, quando la Virtù non ſolamente colui, che la poſſiede, ma gli altri ancora, che da lui provengono, può da perſe ſola nobilitare? Se ſi diſprezza un Virtuoſo, perche ignobile; dunque ancor ſi avviliſca quel capo, dalle cui ſole Virtù riconoſcono la lor nobiltà le famiglie. [a] *Quod ſi jure deſpiciunt me*, dicea Mario preſſo Saluſtio, *faciant idem majoribus ſuis*, QUIBUS, UTI MIHI, EX VIRTUTE NOBILITAS CÆPIT. Che ſe poi vogliono, che la Virtù poſſa altri nobilitare, che non l'anno, non già colui, che l'à; Io non ſaprei con qual giuſto diſcorſo il poſſan dire, quando non è chi non ſappia, che ogni cagione con aſſai maggior forza produce gli effetti ſuoi dove è, che dove non è. Se la nobiltà proviene dalla Virtu aliena, perche non può provenir dalla propria? E maggior gloria donare altrui la nobiltà, che da altri riceverla. Se dũque la Virtù di alcuno può altri far nobili, perche con maggior gloria non potrà farvi ſe ſteſſo? [b] *Nunc videte*, proſeguiſcono le giuſte lamen-

a *Saluſt. in Jug.*
b *Idem. l. c.*

tazioni di Mario, *quam iniqui ſint. Quod ex aliena virtute ſibi arrogant, id mihi ex mea non concedunt. Scilicet Imagines non habeo, & quia mihi nova nobilitas eſt,* QUAM CERTE PEPERISSE, QUAM ACCEPTAM CORRUISSE, MELIUS EST. Non evvi nobiltà ſenza Virtù; e potrà eſſervi poſcia Virtù ſenza nobiltà? Le Virtù altrui potranno nobilitarci, e non le proprie? La Virtù produce ſi da lontano la gloria, e non la produrrà da vicino?

La nobiltà ſenza Virtù, dicea Galeno, è moneta in Paeſe, dove non corre; E coloro, che la poſſiedono, debbon chiamarſi, giuſta il nome, che loro impoſe lo Stoico, procedenti da nobili, ma non già nobili, ſi come ſon provegnenti da virtuoſi, ma non ſon virtuoſi. Al vizioſo Salluſtio, che rinfacciava al virtuoſiſſimo Tullio la viltà della ſua naſcita, queſti riſpoſe: In te la tua nobiltà finiſce, in me comincia. E Mario ancora a chi facea pompa nella ſua caſa di titoli ſpecioſi di dominj o in Pace, o in Guerra, che occupati eran ſtati da'lor maggiori; Coteſte pompe, egli dicea voi l'oſtentate negli altri, io le dimoſtro in me ſteſſo. Voi fate apparato de'faſci Conſolari, delle Toghe Patri-

trizie, delle ſontuoſità de' trionfi, ma da voi non riportati, nè ottenute, nè occupate; Jo tutto quello, che da altrui voi mendicate, in me ſolo ne apro un gran teatro a voi ſteſſi, che voſtro mal grado ſarete pure per ammirarlo inſieme, e invidiarlo. [a] *Non poſſum Fidei cauſa imagines, neque triumphos, aut Conſolatus majorum meorum oſtentare: At ſi res poſtulet, haſtas, vexillum, phaleras, aliaque militaria dona, præterea cicatrices adverſo corpore. Hæ ſunt meæ imagines, hæc mea nobilitas, non hæreditate relicta, ut illa illis, ſed quam ego plurimis meis laboribus, & periculis quæſivi.* La Nobiltà dunque, che ſi porta dalla Natura, è nobiltà nata; quella, che ſi acquiſta dalla Virtù, è fatta. Queſta è noſtra, quella è aliena. [b] *Qui genus jactat ſuum,*
Aliena laudat.
E vero però, che la Virtù de' Maggiori partoriſce in noi una certa inchinazione all'Eroico, come era quella, da cui Quinto Maſſimo, e Scipione ſentivanſi ſveghiare a grandi impreſe, al ſolo rimirar le imagini de' loro antenati. [c] *Habet hoc optimum in*

---

a *Idem l. c.*
b *Senec. in Hercul. fur.*
c *Senec. ep. 39.*

in ſe, dicea Seneca, *generoſus animus, quod concitatur ad honeſta*. NEMINEM EXCELSI PRINCIPII VIRUM HUMILIA DELECTANT. Se però da noi queſta inchinazione non ſi mette, come ſuol dirſi, in effetto; Ma qual fiore, che appena sbuccia dal gambo, e toſto vien ſecco, così ancor ella al primo ſentirſi nel noſtro animo, incontenente vien meno; allora più toſto a noi ſarà di biaſmo, che di onore. Siccome al contrario, quando coloro, che da sì fatta inchinazione a generoſe azzioni non ſentono ſveghiarſi, e pure virtuoſamente vogliono oprare, ſono ſenza alcun dubio di maggior gloria degni.

Non niego io dunque, che ſia un gran preggio in un'vomo la Nobiltà, ſcompagnarla però dalla Virtù, dico che ſia in eſſo uno sfreggio maggiore. [a] *Decus illud egregium corporis*, come appunto diſſe di Catilina Porcio Latrone, *non ad dignitatem nominis, ac gloriæ, ſicut par erat homini nobiliſſima familia nato, ſed uti latro perditiſſimus ad omne genus flagitii conferendum fuiſſe, ſemper arbitratus eſt*. Il vizio aſſai più compariſce deforme, quando tra gli ſplendori del ſangue vuol far pompa delle ſue macchie

a *Porc. Latro decl. in Catil.*

chie; e l' Ignoranza sempre si rende più abominevole, quando vuole inestarsi in un ramo procedente da una virtuosissima pianta.

[a] *Omne animi vitium tantò conspectius in se*
Crimen habet, quantò major qui peccat habetur.

Da qui proviene per ordinario la superbia tra nobili, perche tra nobili non è Virtù. Degenera la Nobiltà nel vizio, e non sa partorire altro che mostri. Or dunque come mai potrà capirsi, che posto da una parte un nobile vizioso, & un virtuoso ignobile dall' altra, e che poi quello nulla ostante la viltà del vizio, si abbia a predicare per nobile, e questo nulla giovandogli la nobiltà della Virtù, si abbia a manifestare per vile? Una Virtù aliena basterà a cuoprire il proprio vizio, e la propria Virtù non varrà per nascondere il vizio altrui? Quello che svergogna la famiglia, dalla famiglia dovrà essere decorato; Questo che la nobiltà, ne dovrà essere avvilito? [b] *Sicut indigna posteritas laudes antiqui generis abnegat,* scrisse quel gran Segretario, *ità præclara de Patribus*

a *Juvenal sat.* 16.
b *Cassiod.* 3. *var.*

bus egregiè dicta confirmat. Ah' che glorie non ſono le Virtù degli Avi alle viltà de'Nepoti, anzi ſon peſi, che obligan loro ad oprar bene, ma eſſi ne ſentono la gravezza, e pagar non ne vogliono il debito.

(*a*) Stimi, che dure ſiano, e gravi ſome
A Nipoti degli Avi i chiari preggi,
Quando propria Virtù non ſen' onori.

Conchiudiam dunque, che le proprie Virtù ſon quelle, che ſan nobilitare un'vomo, meglio che l'aliene; e

(*b*) Che ſol chiaro è colui, che per ſe ſplende.

Se egli poi avveniſſe, che non ſolamente nella qualità della naſcita, ma nella diſpoſizione anche del corpo foſſe manchevole alla Virtù la Natura, ella forſe comparirebbe nella diſpoſizione di ſe medeſima meno perfetta? Eh che non cura la Virtù leggiadria di Corpo, quando da lei riconoſce l'animo il proprio bello. Poco importa, che una lingua erudita ſia ſovente in un volto deſorme. Se ben queſto atterriſce con la ſua viſta, felicita

---

a Taſſ. Rim. p. 3.
b Dante.

cita però quella con la ſua eloquenza. Non iſta il preggio di un virtuoſo in avere un ſembiante vago, ma un'animo leggiadro, ben diſpoſto inſieme dalle Virtù, che debbon formarlo, e dalle ſcienze, che debbono decorarlo. Chi non in queſto, ma in quello preggiar ſi voleſſe, meritarebbe la riſpoſta, che diede Scipione a quel Soldato Romano, che tutt'altiero, perche un belliſſimo ſcudo portava nella ſiniſtra ſua mano, nulla poſcia curavaſi ſe nella deſtra di ogni valore era privo. [a] *Scutum quidem, ò Adoleſcens, pulcrum, ſed Romanum virum decet magis in dextra ſpem habere, quam in ſiniſtra.* Bruttiſſimo fu Diogene, ma non per queſto non fu viſitato da Grandi, e corteggiato anche da Principi. La bellezza del corpo è un vapore acceſo; la bellezza dell'animo è una ſtella immortale. Quella ſenza queſta è bellezza a poſticcio, non vera; onde

(b) Tal ci par bello, e buono, che depoſto
Il liſcio, brutto, e rio forſe parria.

Queſta ſenza quella forſe è di ſe ſteſſa più bella, perche in ſe ſteſſa è più ſicura.

---

a *Plutarc. in apoph. Rom.*

b *Arioſt. c. 8. ſt. 2.*

sura. Bellissimo fu Spurina, ma perche conoscea difficilmente poter essere virtuoso, se era bello, fu obligato a deformarsi il corpo, accioche l'animo non gli diveniſſe deforme. Quantunque la bellezza del corpo, conforme alla fraſe di Tertulliano, [a] *sit Animæ aliqua vestis urbana*, pure nella deformità delle membra, come appunto tra le ſpine la roſa, tra le tenebre la luce, il diamante tra ſaſſi, ancor la Virtù ſa comparire più bella. Goda dunque il virtuoſo, quando è deforme, perche in tal maniera non può chi che ſia pretendere involagl' il bel preggio di ſua Virtù, vegnendo alla prima atterrito da quel volto ſuo fiero, che come il Dragone di Eſperia, innanzi il bel giardino di un'animo tutto fiorito, ſta per cuſtode.

L' avvenenza della Grazia ſi ricerca in chi non puo eſſere in altra maniera grato, che cõ le grazioſe facezie di un trattar luſinghiero, e di un parlare avvenente. Tutti naturalmente nudriamo nell' animo una tal qual voglia di eſſere altrui in piacere. La Natura corriſpoſe a taluni i ſuoi mezi, percui ſi rendeſſer piacevoli. Lor diede grazia nel parlare, nel caminare, nel con-

---

a *Tertull. de cult. fem. c. 2.*

converſare , & in tutt' altro, che da eſſo loro veniſſe fatto , da cui appena da alcun veduto , ſubito queſti forza è, che ne reſti incatenato. Queſta dote però di Natura ſovente nella Virtù non ſi ritrova , ma non per queſto ſara ella a chi la conoſce men grata. Gli ſciocchi ſon quelli che ſi delettano nel piacer della Grazia , i ſavj però godono nella grazia della Virtù. [a] *Docti rationem Artis intelligunt*, come in altro ſenſo ſi avvisò Quintiliano , *indocti voluptatem*. Eſſere in grado alla moltitudine , non è eſſerlo alla Virtù. La Virtù deſidera piacere a pochi , che ſono i Virtuoſi, non a molti , che ſono gli ſciocchi. [b] *Multis placere , eſt ſapientibus diſplicere*. In quei monti , dove ſta l'oro prigioniero nelle miniere, non alligna nè pur per miracolo una pianta ; perche la Natura donandoci l'oro , dimoſtrava di donarci il tutto , che donar ci poteſſe, e però volle, che naſceſſe ſolo , perche in eſſo ſolo ogni altra coſa ſi conteneva. In quelle rozze conchiglie , in cui ſtan racchiuſe le perle , non è coſa , che piaccia al noſtro genio , perche tutto il lor piacevole ſta in quello , che in eſſe è naſcoſto.

---

a *Quintil.*
b *Plutarc.*

ſto. Tutto il piacevole di un virtuoſo ſta dentro di lui, averne altro al di fuori più toſto l'avviliſce, che il decori. Si dilettava Aleſſandro di ſaper ben cantare, Filippo ſe ne dolea; onde gli diſſe una fiata; [a] *Non te pudet tam benè cancre?* Non deve compiacerſi un virtuoſo, che con altro piaccia agli vomini, che con la Virtù. La grazia della ſua ſola Virtù ogni altra grazia comprende. Sovente la grazia di un'vomo non è con tutti univerſale. A chi piace, a chi diſpiace. La grazia però della Virtù è con tutti. E ſe bene alcuni non ſenton da lei rapirſi, è perche non la veggiono. Se tutti la vedeſſero, tutti ſentirebbonſi obligati ad amarla. [b] *Nemo non amore ejus arderet*, diſſe Seneca, *ſi nobis illam videre contingeret*.

La Simpatia nel genio, per cui alle volte ſentiam ſtrapparci dal petto il cuore, e dal cuore lo ſpirito, per depoſitarlo nell'animo di colui, che appena da noi veduto, valſe a renderſi ligio ogni noſtro affetto, & obligarſi tributaria ogni noſtra divozione, molto al raro ne' Virtuoſi ſuole eziandio ritrovarſi. Soglion eſſi comparire

così

---

a *Plutarch. in apoph.*

b *Senec. ep.* 115.

così ſcompoſti nell'ornamento, così aſtratti nella converſazione, che pajon fatti tutti alla ſtoica di Zenone, vomini di ſaſſo più che di carne, onde al vederli ſentiam anzi ritirarſi entro le noſtre vene il ſangue per lo timore, che riſaltarci, come è ſolito, per la gioja, nel petto il cuore. Pare che al ſolo mirare il lor volto, ogni allegrezza ci fugga dall' animo; talmente oprando la rigidezza del loro aſpetto, che pochiſſimi ſi dimoſtrino geniali della Virtù, e quaſi niuno de' Virtuoſi ſi riconoſca ſimpatico. Ma non per queſto è la Virtù meno amata, e men vagheggiato il ſuo bello ſi ammira; percioche conſiſtendo la vera ſimpatia nella ſimiglianza, baſta che ella da ſuoi profeſſori ſi ami, e ſi vagheggi da ſuoi ſeguaci. E vero però che pochi ſono i Virtuoſi, e perciò anche i geniali della Virtù ſon pochi. Dove non è conformità di coſtumi, non può eſſervi convenienza di affetti. Quando ſi accordano due cetere uniſone, appena una ſi tocca, e l'altra ſenza che ſia toccata, da ſe ſteſſa ancor corriſponde col ſuono. Non ogni fiore è ſimpatico del Sole; ſolamente l'Elitroprio, che è il Sole del Prato coſtantemente ad eſſo ſi volge, come a quello, che è l'Elitropio del Cielo.

Per-

Perche dunque tra Virtuosi, e viziosi non è simiglianza di costumi, nè men può esservi convenienza di affetti. Anzi alla Virtù pregiudizio sarebbe, se simpatici de' Virtuosi fossero i viziosi; e scapito ancor sarebbe di lei, se la sua simpatia anzi si regolasse dalla Natura, che dalla ragione. Se dunque così, o scomposti per arte, o deformi per natura i professori della Virtù si veggiono, pur questo nulla toglie di grandezza alla lor Virtù, anzi molto glie ne aggiugne, conforme a quello di Marziale:

[a] *Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læsus*
REM MAGNAM PRÆSTAS, Zoile, *si bonus es.*

La robustezza in fin delle forze, se nella Virtù non si ritrova, tanto è lontano, che a lei di vergogna si renda, che più tosto le cede in gloria. Altro è la forza, altro il valore. Il valore è Virtù dell'animo, la forza è dote del corpo. Può esser forza senza valore, sicome può esser valor senza forza. Basta dunque, che sia valore nella Virtù; se le forze indi le mancano, non per questo lascerà di esser Virtù, perche

a *Martial. lib. 2.*

che non laſcerà di eſſere valoroſa. Il ſeſſo imbelle ſempre fu debole, ma non ſempre codardo. Furon donne valoroſiſſime, e pur furon donne. Quello, che portò Orazio all'immortalità, non fu la forza, fu il coraggio; e il coraggio fu ancor quello, che conſagrò Muzio Scevola all'eternità. Il valore di Attilio, di Marcello, di Coſſo fu come quello di Clelia, che ſe ben fiacca nel corpo, nell'animo però fu tutt'ardire. Può dunque molto bene ſupplirſi la fiacchezza con la generoſità, e non ſempre un coraggio eroico con una maſchia robuſtezza ſuole accompagnarſi. Il valore però, ſe è dalle forze accompagnato, non è maraviglia, che ſia grande, perche fermamente ſta appoggiato ſu la ſua baſe. Chi è valoroſo eſſendo robuſto, è come chi è audace eſſendo fortunato. Ma dove è valore, e non ſon forze, ivi con la Virtù dell'animo ſi emenda il vizio del corpo; e la natura quando con la ſua debolezza il reſe facile ad eſſer vinto, egli ſi fece col ſuo coraggio invincibile. Quali forze più maravigliose di quelle di Catilina? e pure talmente da'ſuoi vizj furon depreſſe, che il reſero al pari fiacco nel corpo, come vile era nell'animo.

mo. [a] *Vires ad ſtuporem hominum præclaræ, atque inuſitatæ, perpetua voluptatum intemperantia ſunt labefactatæ*. Il preggio della Virtù è immortale; non può dunque conſiſtere in quello, che facilmente può perderſi, cioè nella robuſtezza del corpo; conſiſte ſi bene in quello, che a mantenerſi è coſtante, nel valore dell'animo.

Dono finalmente egli è della Natura la qualità della Padria, onde ella a chi volle dare un Tugurio per cuna, a chi una Reggia. A chi un Paeſe, che per toglicre il ſuo mal nome, biſogna che con degniſſime impreſe chi vi nacque s' impegni a dichiararſi per figlio delle proprie azzioni, e per cittadino del Mondo. A chi una contrada, dove per vivervi nè men l'aria ſi gode ſicura, o ſotto il polo, o poco lungi, o nel Settentrione tra ghiacci, o nell'Auſtro tra le canicole. Tutta è diſpoſizione della Natura; così a lei fu in grado, nè noſtro merito averla buona, nè noſtra colpa ſortirla cattiva. Ancor però la Virtù a queſte mancanze ſoggiace, ſovente vedendoſi comprendere la ſtretta culla d' Itaca il gran valore di Uliſſe; il piccol ventre di Pelle partorire

a *Porc. Latr. Decl. in Catil.*

torire al Mondo la magnanimità di Aleſſandro; Naſcere Ariſtotile nelle baſſezze di Stagira; E nella ignobiltà di Arpino comparire alla luce un Tullio, un Mario, un Agrippa, Eroi i più rinomati, e del ſapere, e del valore Latino. Ma non per queſto ſono al Mondo i virtuoſi men riguardevoli, non mendicando eſſi dalla Padria il lor riguardo, anzi ſpeſſo alla Padria donandolo. Niuno dee gloriarſi, dicea Ariſtotile, che di una gran Padria ſia figlio, ſi glorii ſi bene, chi di una gran Padria è degno, ancorche in eſſa non nato. [a] *Nemo glorietur, quod magnæ Urbis civis ſit, ſed quod ſit dignus magna, & illuſtri Patria.* Non fu impedimento a Veſpeſiano l' eſſer nato ne' tugurj di Rieti, perche poſcia non dominaſſe i ſette colli del Lazio. Acquiſtò il grado di Cavalier Romano Marziale, ancorche nato in un villaggio Spagnuolo. Se ben naſceſſe in Corinto, per queſto forſe non dominò Tarquinio in Roma? E qual pregiudizio fu in fine alla bontà del Redentore l' eſſer nato in Nazaret, da cui quaſi per impoſſibile venia tenuto, che uſciſſe coſa di buono? *Quid boni à Nazareth?* Non dipende la Virtù dal-

a *Ariſt. ap. Laert. lib. 6.*

la Padria, ma dalla Perſona. Ne ſtuolo cattivo può renderci empj ſenza noſtra opera, nè buono ci potrà far virtuoſi. Meglio poi, come in ſomma diſſe un Savio, che eſſendo ad alcuni di opprobbrio la Padria, & altri alla Padria eſſendo di vergogna, meglio dico, che la Padria a noi il ſia, che noi alla Padria. [a] *Quibuſdam eſt Patria dedecori, quidam ſunt Patriæ dedecori.* Anzi, & è la maggior gloria della Virtù, che eſſendo a noi ſtata la Padria di ſcapito, noi ad eſſa ſiam poſcia di onore; & il pregiudizio da lei apportatoci col ſuo mal nome, venga da noi compenſato coll' applauſo, che ad eſſa facciamo con la noſtra propria fama.

Infelicità de' tempi ella è alle volte, che dal proceder di un ſol Cittadino ſi abbia a formare propoſizione univerſale di tutta una Padria intera; E che introdottaſi poſcia cotal generica denominazione, baſti eſſer di quella individuo, perche toſto ſen partecipi, ſenza altra eccezzione, o buona, o rea la rinomanza. Ecco per cagion di Sinone tutta Grecia infamata:

Ac-

a *Cleob. apud Laert. lib.* 1.

[a] *Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab uno*
Disce omnes ....

E così in appresso possiam discorrere di ogni qualunque si sia Nazione, Paese, Provincia, Città, Villa, Castello, dove è impossibile, che non vi sia alcuna nota, da cui tutti gli abitanti, per colpa forse di un solo, sieno infamati. E perche dunque rinfaccianſi a virtuosi i pregiudizi della Padria, quando questi a tutti essendo communi, ne' virtuosi però emendandosi dalle lor degne azzioni, da essi dimostransi eccettuati? Non mendican questi le glorie da quei luoghi, cui da loro si partecipan gli applausi: e' stimano a vile esser dalla Padria decorati, quando essi an virtù, e talento maggiore per decorarla. Non dee la Padria essere ornamento alla Virtù, anzi la Virtù è ragion, che sia di decoro alla Padria; e tanto appunto, che come mostrossi nella morte di Omero, sette Città della Grecia le più famose vennero in contrasto di qual di loro fosse Omero Cittadino, per entrare ancor esse apparte nella gloria di quell' vomo si grande; e furono

a *Virg. Eneid. 2.*

Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenæ.

Potrebbe eſſere ancor mancanza della Natura, ſe è chi mi permetta il dirlo, la maniera del Seſſo, per cui forſe il feminile, come molto al virile inferiore, ſi ſtima che a molti pregiudizj ſoggetto ſia, cui il viril non ſoggiace. Ammeſſa però queſta mancanza ancor nelle Donne, ſe in eſſe non dimeno ſarà Virtù, ſopra un tal difetto ſarà pure la lor Virtù trionfante. *Nulli præcluſa eſt Virtus*, dicea mirabilmente ſu tal propoſito lo Stoico,[b] *omnes admittit*. NEC SENSUM, NEC SEXUM ELIGIT. E che forſe non ſi ſon vedute in ogni tempo Donne, cioè Eroine della Virtù, così nell'armi, come nelle lettere, e ſopra tutto nella morale, e di più anche nella Pietà? Le Amazoni quale ſpettacolo al Mondo non eſpoſero di uno più che maſchio valore, da fare eziãdio invidia a gli Eroi più rinomati dell'Antichità? Altre Femine, che nella Germania regnarono, così pratticate nella Prudenza Maeſtre, & Oracoli nella Politica, che quei Popoli, al riferir di Tacito, dalla lor ſolita ſuperſtizio-

a *Gell. lib. 3. c. 1.*
b *Sen. ep. 91.*

ſtizione ingannati, un non ſo che dell' Eroico luſingaronſi in eſſe di riconoſcere. [a] *Ineſſe jis Sanctum aliquid, ac providum putarunt*. Altre ancora nelle più ſerie diſcipline verſate, e negli antichi, e ne' noſtri tempi ſteſſi, che in ciaſcun di eſſe moſtrarono, che Pallade ſopraviveſſe, comparendovi il ſaper di lei emulato, non che imitato. E quante poſcia la noſtra Religione ne venera ſu gli Altari, e dalla Verginità, e dal Martirio, e dalla Penitenza nel Celeſte Coro de' Santi meritamente inſerite? In maniera, che di eſſe tutte dir ſi potrebbe, che

(b) Bench' eſſer donna ſia in tutte le bande
Danno, e ſciagura.....

Pure in coteſte fu gloria, e vanto; percioche ſpogliaronſi con le Virtù dell'animo, giuſta il parlar del Politico, de' pregiudizj del ſeſſo, & ad onta di quei difetti, con cui le impaſtò la natura, con prerogative più nobili fecero sì, che la ragione le decoraſſe. [c] VIRILIBUS CURIS FOEMINARUM VITIA EXUERUNT. L'eſſer dunque il ſeſſo muliebre del

a *Tacit. de mor. Germ.*
b *Arioſt. c. 8. ſt. 58.*
c *Tacit. 6. annal.*

virile men degno, non per queſto alle Donne pregiudica, quando in queſte regna Virtù; anzi più toſto alla lor Virtù è qual motivo di applauſo maggiore, eſſendole oſtacolo di maggior repugnanza. Onde il Criſoſtomo; [a] *Muliere bona nihil potentius*. Così tra tutte le mancanze della Natura la Virtù il ſuo decoro non perde, anzi l'accreſce; perche di quella ſi ſerve, e per emendare i difetti, e per moltiplicar di ſe ſteſſa le glorie.

LA

a *Chryſoſt. ſup. Joan. hom. 60.*

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle irreverenze della Inciviltà.

CAPO OTTAVO.

IL desiderio della propria estimazione fecesi all'Uomo connaturale da che i nostri Progenitori pretesero acquistarla vegetabile da una Pianta. Quel pizzicore di Deità, per cui credettero, che ogni Uomo loro prostrar si dovesse per adorarli, così nella viziata posterità il trasfusero, che non fuvi mai quasi Uomo, che della commun pianta della superbia, non ne partecipasse almeno un ramo. L'Ambizion del dominio in testa del Primo Padre, perche avesse sempre soggetti,

cui comandaſſe, & Idolatri, che l'incenzaſſero, così anche a ſuoi membri communicata ſi vide, che ancor conoſcer non puoſſi, ſe ogni membro pretenda di eſſer capo, o ſe il capo voglia pur' eſſer ſuperiore a ſe ſteſſo. Non ancor nato ne dimoſtra l' Uomo l' inſazievole cupidiggia, allorche ſtando ſul punto di uſcir dal ventre, che il tenne nella oſcurità prigioniero, alla luce, con chi che ſia, che gli contraſtaſſe l'uſcita, egli ne pretende il primato. Traſmuta in iſteccato di guerra l'utero, che il generò, e moſtrandoſi prima combattente, che nato; [a] *ante cœpit bellare, quàm naſci*, vuole, innanzi le glorie della naſcita, eſigger gli applauſi della Vittoria. *Priùs triumphare, quàm vivere*. Perche sà quanto vale, per eſſer riverito nel Mondo, eſſervi Primo, egli il primo ne procura a tutta forza l'ingreſſo, per obligarſi di mille cuori gli omaggi, le riverenze di mille ſguardi. Uſcito già poſcia finalmente alla luce, al fine già nato, nè pur ceſſa di paleſarne col pianto l'aſpro deſire, che il tormenta; allorche uſcendo tutto lagrimante dal ventre, ſi duole, che per Trono abbia ritrovata una Cuna, anzi

zi

a *Chryſ. de Eſ. & Jac.*

zi una tomba, dove è forza, che primieramente ſi ſepeliſca, per dover poſcia riſorgere a ſpirar aure di morte, più che di vita. E quelle mani, che bramavano maneggiare ſcettri di dominio, e baſtoni di comando, vede il meſchino, che leganſi con tante faſce, che più toſto ſon ritorte di ſervitù, che inſegne di Principato. Si lagna perciò della Natura, perche quando ſperava di ritrovar tutto il Mondo diſpoſto per adorarlo, già nato, or deluſo conoſcendoſi nelle ſue ſperanze, ſi accorge di eſſer portato nel Mondo, non con altro corteggio, che di miſerie, e di affanni.

Il deſio di eſſere ſtimato, pare che ſia gemello con quello di eſſere amato; onde ſicome ciaſcun' Uomo per iſtinto del ſuo proprio amore vorrebbe, che ogni cuore ad amarlo ſi occupaſſe, così per l'iſtinto medeſimo bramerebbe ancora, che ogni bocca s'impiegaſſe per applaudirlo. Quanto ſi fa per cattivarſi l'affetto, da chi di affetto ſpeſſo ſi riconoſce incapace? Le Furie ſi traveſton da Ninfe, perche almen qualche Satiro reſti preda delle lor mentite apparenze; Le Circi, e le Medee a forza d'incanti, e di Magie tentan forzare l'altrui affezzione, & imporre una per così dire

violenta inchinazione all' altrui libero volere, perche non volendo, ancor l'ami. Con maſchera di colori bugiardi cuoprono i veri difetti; naſcondono il proprio volto, e l' altrui cuore ingannano; puniſcono le colpe della Natura, quando la Natura fù ſempre nel ſuo operare innocente; e condannan ſovente alla tortura la lor faccia, perche non confeſſi la falſità delle apparenze, e perche nieghi la verità degli anni: Tutto perche in fine, ſe non poſſono eſſer amate qual ſono, almeno ſiano vagheggiate qual pajono; Quindi cantò colui.

[a] Non con ſpiriti coſtretti tali incanti
Nè con oſſervation di Stelle fanno;
Ma con ſimulation, menſogne, e frodi
Legano il cor d' indiſſolubil nodi.

Così appunto i Terſiti voglion eſſer riveriti da Achilli, i Margiti da Alcibiadi, da Ercoli i Martani; i quali ancorche di queſti non abbiano il merito, procuran però con le lor frodi mentirlo, perche ſe almeno non poſſono eſſere ſtimati qual ſono, ſieno riſpettati qual pajono. Mettonſi perciò ſovente ſul volto la maſchera della Virtù, quando conſervan nel cuore l'originale del vizio; e pretendo-

a *Ariost. can. 8. ſtan. 1.*

dono oſtentar di quella le ſcorze, quando guſtan di queſto il midollo; di quella voglion portare le foglie, quando di queſto godon le frutta. Quante furon le riſſe, quante le fellonie, per non perder quel preggio di propria eſtimazione, che ciaſcun Uomo qual carattere indelebile pare che impreſſo continuamente ſel porti nell' animo? Quante le calunnie, quante le congiure, in chi non l'avea per acquiſtarlo? Agrippina per eſſer riverita qual Madre d'Imperadore, non baſtãdole di eſſervi trattata qual moglie, privò il figliaſtro, e dell'Impero, e della vita, e diede il comando al figlio, cui nè per ragion ſi dovea, nè per giuſtizia ſpettava. E queſti per tenerlo egli ſolo nelle ſue mani, della propria Genitrice fu ad eſſer coſtretto empio ucciſore. Moſtrandoſi in queſto ſolo eſſer Nerone, perche ucciſe la Madre; ma per altra parte in queſto ſolo fu giuſto, perche ucciſe Agrippina. Non contentoſſi mai Uomo di onore di reſtare in vita, quando dovea reſtarvi diſonorato; meglio volendo eſſer ſenza vita, che ſenza fama. Il proprio riguardo ſuperiore al proprio vivere forza è, che ſia tenuto, ſe per mantenerſi quello intero, di queſto non ſi fa conto. *Omnes Hono-*

res appetunt, [*a*] dicea perciò Aristotile, e talmente egli è da ciascuno bramato, che niuno di buona voglia soffrisce restarne privo. [*b*] *Unusquisque graviter fert, honore privari.* Non potea dunque, che molto bene conchiudere, fondato su la sperienza de' secoli, e su la prattica degli Uomini, quell'Istorico famoso, tutto conforme al che dianzi da me si esagerava, cioè della preferenza, che all' estimazione vien data sopra la vita stessa, da chi brama più tosto non viver nel Mondo, che vivervi senza fama. [*c*] POTIOR EST BONIS DIGNITAS SINE VITA, QUAM VITA SINE DIGNITATE.

La Virtù sola però è degna di quella stima, che il vizio ingiustamente si arroga, & a lei sola quell' ossequio è dovuto, che all' ignoranza viene immeritamente portato. Se le ricchezze, se gli onori, se le felicità in un Uomo si stimano, non è perche esse di estimazione sien degne, ma più tosto perche conoscendole noi di profitto, noi le rendiam capaci di stima. Adora ciascuno quell'Idolo, che il bene-

---

a *Arist. Top.* 6.
b *Idem.*
c *Val. Max. lib.* 3.

nefica. L'Intereſſe ſa decorare eziandio la malizia, e tiene a poco inſerirla qual Deità nel Cielo, quando la ſperimenta profittevole in Terra. Per queſto ſi fa di ogni Reggia un Tempio, dove a gara, o coll' adulazione s'incenza, o coll' oſſequio ſi adora ogni Regnante qual Nume, perche alla propria ambizione ciaſcun lo ſpera benefico. Ma non per queſto però, che il vizio ſi riveriſce, e inſin s'idolatra, egli n'è degno. Ben vantar ſi potrebbe altrimenti la gran turba de' falſi Numi del Gentileſmo, di eſſer eglino anzi veri, che falſi, perche appunto per veri dalla Gentilità ſi adoravano. Non à tanta forza la noſtra elezzione, che poſſa contribuire con la ragione ciò, che conferiſce coll' opera. Solamente in Dio ſi prende la potenza del fare per la ragione del fatto. Ma noi, che tanto ſiam fiacchi nell' eſeguire, e tanto ancora ſciocchi nel diſegnare, non tutto quello, che facciamo, poſſiam dire, che giuſtamente ſia fatto, perche il facciamo; quando che inoltre aggiugnendoviſi l'eſſer di più tanto perverſi nel volere, ſi fa che nelle noſtre coſe ſi uniſcano, e ſomma ignoranza nell' intelletto, e ſomma malizia nella voluntà, e ſomma debolezza inſin nella mano; per

cui

cui certamente ſi compruova l'irragionevole, che ſpeſſo nelle noſtre operazioni ſi rincontra, onde non tutto quello, che da noi vien fatto, dir ſi debba, che giuſtamente ſia fatto.

Non per queſto dunque, che il vizio ſi ſtima, egli di ſtima meritevol ſi moſtra; e per contrario non per queſto, che la virtù non è ſtimata, ella n'è indegna. Non prende il ſuo merito la Virtù dal capriccio degli Uomini, che fatti per lo più a taglio di Luna, mai non ſi moſtran coſtanti, che dove ſolamente s'incontra a dover eſſer tali nell' incoſtanza. Guardi pure, in qualunque aſpetto le aggradi, la Luna il Sole, non oſtante la iſtabità di quella, ſempre queſto è Sole. Anzi acquiſta la nota d'irreverente chi la Virtù non riveriſce, che la Virtù riceva taccia d'immeritevole, quando non è rìverita; ſicome ingiuſto ſi dichiara chi non la premia più toſto, che ella ſen manifeſti indegna. Non premiandoſi, il ſuo merito non ſi toglie; non iſtimandoſi, il ſuo onore non ſi ſminuiſce. Così ella tra le ingiuſtizie di chi non la premia, come tra le irreverenze di chi non la ſtima, è trionfante. Ogni altro oſſequio, che ad alcun' altr' Uomo da noi ſi porti,

non

non è a noi naturale, anzi è violento. La Natura fece naſcerci liberi; la ragion delle genti però fu quella, che ci ſeppe render ſoggetti. Ma non ad altri vuol la Natura, che la noſtra Libertà ſi ſommetta, che alla Virtù; come a quella, cui ſolamente ogni ſoggezzione ſi deve, e che ſola può eſiggere ogni riſpetto. Siam dunque noi dalla Natura inchinati a riverir la Virtù qual noſtra Reina, & adorarla qual noſtra Diva. Onde il non aver di lei ſtima, violenza è non meno al noſtro iſtinto, che a ſtimarla ci ſpigne, che ingiuſtizia al ſuo merito, che eſigge di eſſere da noiſtimato. Dove al cõtrario il riverirla, è un darle ciò, che è di lei; è un fare ciò, che dobbiamo noi. Ella ſola dunque può pretendere il noſtro oſſequio, a lei ſola dobbiam noi darlo. Ogni altro violentarlo può bene, non meritarlo; ad ogni altro attribuirlo potremo noi, non doverlo.

E pure incontriam ſovente nel Mondo certe naturaccie brutali, nulla aventi di Uomo nel loro oprare, ſol ſe non foſſe, che ne portan quel logoro nome, più toſto per iſvergognarlo con le lor baſſiſſime operazioni, che per decorarſene col ſuo nobile ſignificato. Meritevoli di eſſere in ogni ora sbandite dall'umano conſor-

zio,

zio, e confinate a converſar co' bruti lor-pari, ma dirò meglio, con loro ſteſſe. Senza tratto di civiltà dalla naſcita, Uomini rozzi per natura; ſenza nè meno averne avuto dall'educazione, mal nati, e peggio allievati. Stimano allor godere, quando come ſozzi animali rivolgonſi entro il fango della lor vile condizione, non curando di alquanto alzarſene, per apprendere qualche inſegnamento di buona creanza per ben pratticare con gli Uomini, perche la lor comparſa nel Mondo non vogliono, che ſia diverſa da quella, che è la converſazion delle fiere nel boſco. Miſero chi con eſſo loro s'incontra, quando eſſi eſcono, appunto qual lupi dalle lor tane, e il veder gli Uomini, è propriamente in atto, come ſe tutti voleſſero divorarli! Altro che reliquie di fierezza, o reſiduo di ruſticità in eſſi ſi ſperimenta, come del Popolo Romano fu detto, non ancora purgato da quell' indomito, nè a baſtanza rinetto da quel villano, che la ſua naſcita paſtorale gli diede. [a] *Inerat quædam adhuc ex Paſtoribus feritas, quiddam ſpirabat indomitum.* Pare che in loro della inorbanità ſia il fonte, della rozzezza il cen-

a *Flor. lib.* 1. *cap.* 22.

centro, la sfera insomma della barbarie, giache operazione non caccian fuori, in cui non ispiri, un' aura dispiacevole pur troppo di fiero insieme, e di rustico.

Or nel mezo di così fatte persone è ancor sovente la Virtù costretta a comparire, e tra le loro irreverenze a vedersi incivilmente negletta. Perche ella con forza non esigge ciò, che per ragion se le deve, dal rustico genio di costoro mai non ritrae alcun riguardo, essendo essi soliti a riverire chi con la violenza sforza i loro ossequi, non già chi se li cattiva col merito. Amore non gli spigne ad onorarla, perche di amore il loro cuore non è capace; Timore non li necessita, perche la Virtù à genio più di esser amata, che temuta. Onde essi impudenti non meno, che ingiusti con empio attentato calpestano il sagro rispetto, che a lei si deve, e vilipendon la stima inviolabile, di cui ella è meritevole. Si vede perciò nella Corte di Roma la Sapienza di un Seneca posta in deriso, perche i Corteggiani di Nerone in ogni dispetto, che far le possono, stimano di fare il maggior colpo, che far da loro si possa. Democrito si deride, perche ride; Eraclito si burla, perche piange. Ignorante

rante il volgo de' penſieri de' virtuoſi, ne beffeggia ſovente le operazioni, ſenza conoſcerne le intenzioni. Socrate viene da Ariſtofane ſchernito, perchè non vien conoſciuto; E Diogene con la ſua Lanterna in mano caminante per le piazze di Atene, non trova un' Uomo, che la ſua Virtù conoſca, perche in niun' Uomo alcuna copia ritrova di ſua Virtù, che vedendola, oſſervi toſto in eſſa il ſuo proprio originale. Anzi deridon tutti la ſua ſciocchezza, così chiamando la ſua ſapienza, allora più ſavia, quando la ſtima il volgo più ſciocca; e chi con urti ſchernendola, chi beffeggiandola con motti, tutti pajon di concerto a vilipenderla, niuno ad oſſervarla. O ſia, perche l'oſſequio ſi cattiva coll' oſſequio, e la verità più toſto ſi concita l'odio, come avvisò quel Poeta.

[a] *Namque hoc tempore*
Obſequium Amicos; Veritas odium
parit.

O pure, perche la ricchezza partoriſce il riguardo, la povertà il diſpetto, come cantò quell' altro:

[a] *In*

[a] *Terenr. in Adriau.*

[a] *In pretio pretium nunc eſt, dat cenſus honores,*
Cenſus amicitias, Pauper ubique jacet.

Queſto è certo, che la Virtù di Diogene non ſi riſpetta, anzi ſi avviliſce, eſſendo ella non men veridica, che mendica, e ricuſando di eſſere al pari divizioſa, che adolatrice.

Riveriſconſi però, anzi per così dire, ſi adorano, quei ſolamente, che per eſiggenza del lor demerito vedere non ſi dovrebon nel Mondo, e dagli Vomini non eſſer continuamente negletti. A queſti ſi ſvenan vittime di umiliazioni, e ſi offeriſcono omaggi di riconoſcenze. Eſſi i Numi bugiardi della ſuperbia, che ſi profumano con quell' aura, che li mantiene, e s'incenzano con quel fumo, di cui ſi paſcono. Sembran Giovi tonanti, quando col petto innanzi, e coll' occhio a traverſo vanno eſiggendo col ſolo merito della oſtentazione il tributu della rivcrenza; Onde tutti armati di fulmini negli ſguardi, e di ſaette nelle parole, ſtanno continuamente in atto di ſcagliarli contra quel miſero, che o per inavertenza, o per diſinvoltura al loro incontro non proſtraſi

[a] *Ovid. 1. faſt.*

ſtraſi ſino a quel ſuolo, che eſſi calpeſtano. Appena di lor fan moſtra nel publico, e appunto come alla comparſa di Aleſſandro nel Mondo, fan sì, che ciaſcun' Uomo ammutiſca, per adorargli alla Perſiana col dito in bocca; E forſe evvi ancora ſovente, chi coſtretto ſi riconoſce ad idolatrare quel Nume, che vedere il vorrebbe precipitato dal proprio altare. Altri alcontrario con affettazioni di affetto, e con ingegnoſe maniere di tratto procuran cattivarſi di tutti gli oſſequj, con dimoſtrarſi a tutti oſſequioſi. Purche lor ſi preſti un ſaluto, eſſi ſtiman poco comprarſelo con cento inchini. Prevengon per ordinario con le lor proprie umiliazioni gli altrui mendicati riſpetti, e con anticipato ſervaggio di riverenze eſiggono un geſto menſogniero di divozione. Tutti ſtatue di Nabucco, col capo d'oro, e co' piedi di fango, e pur trovano chi s'ingenocchi per adorarli. Et eſſi così impudenti li ricevono, come li pretendono ambizioſi; e così gli eſiggon ſuperbi, come diſinvolti moſtrano di non curarli. Calcano perciò il faſto, ma il calcano con maggior faſto. Allora maggiormente ſuperbi, quando più voglion oſtentarſi per umili.

E qual-

E quelche è peggio la Virtù ſteſſa ancor coſtrigneſi ad oſſequiarli; Quindi vediam ſoveute innanzi una teſta men che da Uomo ſtar pendenti dal ſuo giudizio cento Uomini di teſta, che debbon moſtrarſi di niun talento, per non provocarc lo ſdegno di chi eſſendo ſenza talento, de' talenti altrui vuol dimoſtrarſi miſuratore, e vuol comparire da arbitro. Anzi, & è quello, che è di miſeria per così dire, intolerabile, tanto più un virtuoſo, perche è virtuoſo, deve loro moſtrarſi umiliato, perche non naſca in eſſi il ſoſpetto di eſſer da queſti negletti, come dovrebbonſi; Quindi la ſua Virtù gli è occaſione di ſoggezzione maggiore, & il ſuo merito gli è motivo di ſchiavitù più ſervile. Ignorante egli è d'vopo, che in lor preſenza ſi moſtri, perche non ſi apprenda, che con la ſua dottrina corregger voglia la loro ignoranza, tanto in eſſi più craſſa, quanto più vincibile, ma non mai vinta. Se parla, ſi peſan le ſue parole nella bilancia, non della ragione, ma del capriccio, e ſe non tengon più carate d'oſſequio, che toni di ſuono, ſi dannan per colpe irremiſibili, cui ſtiman neceſſario applicarvi, e ferro, e fuoco per abolirle. Se muoveſi, ogni ſuo moto ſquadrona

nell a

nella lor mente un' armeria di foſpetti, ogni ſua operazione fa mettere in campo un' officina di teloſcopj, per penetrar più a minuto, non che ogni verſo dell' opera, ma ancora ogni intenzione dell' operante. Ecco dunque la condizione de' Virtuoſi; non riveriti per lo più, perche le riverenze col timore non cattivanſi, meritandoſele coll' amore; anzi negletti, & alle volte forzati ancor quaſi ad adorare, chi innanzi loro ſtar non dovrebbe, e non iſtare col volto ſul ſuolo per riverenza.

Mà pur è vero, che non per queſto, che ſovente la Virtù ſi rimiri nel mezo delle irriverenze della inciviltà non riverita, anzi negletta, ella alcun poco perde forſe della ſua propria eſtimazione, o pur alquanto ſi offende il ſuo decoro. Miglior condizione ella è ſenza dubio di lei il vedere, che niegare ſi poſſono a leisì gli oſſequj, ma torre mai non ſe le poſſa la ragione per meritarli. Quando a Filareo furon dagli Atenieſi demolite le Statue, egli riſpoſe a chi era ito per avviſargliło; le Statue sì può atterrarmi Atene, ma non già la Virtù, per cui ancor ſenza Statue, rendeſi pel Mondo tutto un vaſto ſimulacro a ſe ſteſſa la mia Fama. Baſta, che in ſe ſteſſa venerabile

rabile ſia la Virtù, che poi riverita non venga, il premio ſe le toglie dell'oſſequio, ma non il merito. Le nebbie impediſcono l'atto del riſplẽdere al Sole, ma non gli diminuiſcono la potenza. Per queſto forſe, che egli dalle nebbie ſia circondato, dire ſi potrà oſcuro? Non riſplendente sì, mà non già a riſplendere impotente. Tanto baſta, perchè in ſe ſteſſo oſcuro dir non ſi poſſa, ancor che impedito gli ſia il proprio lume. Or tanto appunto ſe ſi vuol credere a Seneca, fanno alla Virtù le ingiurie, quanto al Sole le nebbie. [a] *Adverſus Virtutem hoc poſſunt calamitates, & damna, & injuriæ, quod adverſus Solem nebula poteſt.* Le ingiurie, le contumelie, le irriverenze, fan sì che oſſequiata non ſia, ma far mai però non potranno, che eſſer' ancor non debba oſſequiata. Impediſcono quello, ch' è fuor di lei, non già quello, che eſſendo in lei medeſimato, così è impoſſibile, che da eſſa ſia tolto, come impoſſibile, ch' eſſa ſteſſa a ſe medeſima ſia impedita. Ond' è che ella appagandoſi ſolamente del merito, che in ſe ſteſſa conoſce di dover' eſſere da ciaſcuno adorata, poco poſcia, anzi nulla cura gli ſprezzi, con cui altri

a *Senec. Ep.* 93.

tri la vilipendono. Queſta ſola ſua conoſcenza è a lei un gran teatro di applauſo, di eſtimazione, e di gloria. [a] *Conſcientia Virtuti ſatis amplum theatrum eſt.*

Scipione il minore, vittorioſo di Numanzia, videſi dall' invidia di Gracco contraſtato il trionfo. Egli nondimeno ad' onta del rivale, e della maggior parte ancor del Senato, che coll' emulo condiſcendea, trionfò. Mà che? Il ſuo trionfo accompagnato non fu da quelle voci di viva, con cui eran ſoliti i Romani di ergere con le lor lingue encomiaſtiche un trionfo più glorioſo del ſuo ſteſſo trionfo al trionfante. Anzi con tumultuoſi ſclamori preteſe ancor la Plebe funeſtare la gloria, di cui s'era reſo meritevole in quel giorno il maggior Eroe, che aveſſe mai combattuto per Roma, o che aveſſe mai trionfato in Roma. Egli però l'intrepido con animo ugualmente grande, e a vincere le voci d'inſulto, con cui nella guerra cercavan di confonderlo i nimici, e in diſprezzare le grida di tumulto, con cui nel trionfo volean diſturbarlo i Cittadini, ſenza commoverſi punto agli ſtrepiti di quelle Cor-

a *Plutarch. de Scipion. min.*

Cornacchie garrule, con occhio ſereno, e con cuore tranquillo a i loro ſclamori diſinvolto riſpoſe: [a] *me caſtrorum vociferatio nunquam turbavit, nedum hominum conflictatio, quibus non matrem Italiam eſſe ſcio, ſed novercam.* Aſſuefatta la Virtù a ſoffrire inſieme, & abbattere guerre molto più crudeli di quelle, che con le ſue irriverenze le muove contra l'inciviltà, queſte come ſe appunto foſſero guerre finte, e da giuoco, ella non altrimenti penſa di vincerle, che con deriderle. Sa ella bene, che ſono sfoghi gl' inſulti, di gente vile, e da poco, che non con altra maniera più propria ſuperar ſi deve, che col non curarla. Onde al ſentirne le ingiurie, o al vederne le irriverenze, ſtima a ſe ſteſſa far pregiudizio, & alla inciviltà onore, ſe dalla ſua forza ſi fa vedere commoſſa. Deride dunque il genio vile, che quella à nel cercare di avvilirla, e la ſua guerra così terribil la moſtra, che la fa parere diſpoſta a poter vincerſi col ſolo riſo.

Tanto inſegna a virtuoſi la lor Prudenza, cioè che ſcomponere mai non ſi debbano o alle parole, o a i geſti di un qual che ſciocco inſolente,

[a] *Plutarch. de Scipion. min.*

che vuol oſtentare la ſua potẽza, direi meglio la ſua debolezza, nel fare alcuno sfreggio alla lor Virtù. Che direſte voi, ſolea dir Socrate a chi perſuadealo a vendicarſi di uno affronto ricevuto da un Uomo vile, che direſte voi ſe un' Aſino mi donaſſe un calcio, & io chiamare il voleſſi in giudizio? [a] *Si quis Aſinus me calce percuſſiſſet, diceretis mihi, voca illum in jus?* Non in altro concetto ſi fa tenere, chi la Virtù non riveriſce, che in concetto di Uomo, che la Virtù non conoſce. Ma queſto è il medeſimo, che perdere la opinione di Uomo, che il ſuo eſſere fa che egli abbia, & acquiſtare una opinione di bruto, che il ſuo operare fa che egli dimoſtri. Onde per tal ragione ſicome niun conto facciamo di alcun tratto di poco buona creanza, che in noſtra preſenza moſtri una beſtia, così per la medeſima nulla ci dobbiam commovere per alcuna irreverenza, che ci faccia alcun Uomo, che nel ſuo operare da una beſtia non differiſce. Si dona perciò a coſtoro da i virtuoſi ampia licenza di potere impunemente delinquere, come quelli, che eſſendo nelle loro operazioni ſimili a quelle nature, che ſono incapaci

[a] *Paul. Manut. apoph. lib. 3.*

paci di merito, e di demerito, gli ſono ancor conformi in eſſere incapaci di grazia, e di offeſa. Appunto qual' è la facoltà, che anno gli ſtolti di poter fare ciò, che il loro ſtravolto capriccio gli ſuggeriſce, ſenza che alcun ſe ne offenda, è ancor la licenza, che anno coſtoro di poter fare ciò, che la loro rozza inciviltà gli detta, ſenza che alcuno ſe ne preggiudichi. *Liceat Clazomeniis indecorè facere.* Così decretarono gli Efori di Sparta, allor che alcuni giovani di Clazzomene ardirono ſporcare con certa foligine la ſedia, dove quelli nella Piazza della lor Città teneano maeſtoſamente giudizio. E un tal decreto fatto da lor publicare a ſuon di tromba per tutto il diſtretto del lor dominio, fecelo ancora intimar la Virtù a tutti, che aſcritti volean eſſere al ruolo di ſua ſequela. *Liceat incivilibus indecorè facere.*

Che perdette del ſuo decoro la Real Maeſtà di Davide, andando egli innanzi l'Arca ſaltando, e venendo all' incontro dall' inſolenza di Semei dileggiato? Forſe per queſto la ſua Virtù ſi reſe men riguardevole? O pure alquanto ella pergiudicoſſi nel proprio onore? Anzi per queſto medeſimo comparve la ſua Virtù più prezioſa, perche ſperimentoſſi più umile. E

E l'Umiltà delle Virtù la baſe, ſenza cui ogni più maeſtoſo edificio facilmente precipita. Le ſcienze ſenza umiltà ſono aure ſpiacevoli, che gonfiano, non empiono il cuore di chi le poſſiede; onde queſti appena tocco, paſſa pericolo di ſcoppiare. Le lettere ſenza umiltà ſono ſpade omicide di quel medeſimo, la cui deſtra indegnamente vuol maneggiarle. Le Virtù ſenza umiltà ſono Statue Babiloneſi, capo di oro, braccia di argento, corpo di metallo, ma piedi di creta: Biſogna dunque, che umile la Virtù ſi conſervi, perche lungamente da Virtù perſeveri; umile tra le irriverenze della inciviltà compariſce, quindi tra queſte à maggiore occaſione di poter conſervare inſieme, e mantenere ſe ſteſſa. La Virtù di Mardocheo, e la Superbia di Aman colà nell' Aſſiria, qual fine amendue ottennero, allor che una troppo ambizioſa di oſſequj, con odio mortale perſeguitava chiunque al ſuo paſſaggio non inchinavaſi inſino al ſuolo per riverenza; L'altra ſchifa pur troppo in ſe ſteſſa di onori, che nõ ambiva, avara poſcia ſen dimoſtrava con quella, che gli eſigea? La ſuperbia dell' uno quando ſtava in punto di voler eſſere idolatrata, ritrovoſſi abbattuta; l'umiltà dell' altro

quan-

quando ſtava in procinto di dover' eſſere atterrata, ſi riconobbe ingrandita. Ecco dunque della ſuperbia il fine; eccolo della umiltà. Quella ritrova confuſioni, dove pretende applauſi, queſta riceve applauſi, dove le ſi apparecchiano confuſioni. Vien diſprezzata l'una, quando più preſume di eſſer riverita, quaſi ſi adora l'altra, allor che meno ſi riveriſce. Nauſea il genio ſincero della Virtù di cattivarſi coll' adulazione l'oſſequio; onde più toſto ſcieglieſi, che altri la diprezzino, che eſſa gli aduli. [a] *Potiùs triumphum eſſe dimiſurum, quàm illis adulaturum.* Che fu quella nobile riſpoſta, che diede Pompeo il grande, allorche contraſtatogli dal Senato il trionfo, per non eſſere ancor egli Senatore, & accordatogli poſcia con patti poco a ſe convenevoli, e molto utili altrui, egli il grande Eroe alla propoſta, che ſentì farſegli adirato riſpoſe; più toſto non trionfare, che adulare. E allora fu ancora, che Servilio Senatore, cioè quello, che più di ogni altro l'onor del trionfo gli contedea, al ſentire la ſua degna riſpoſta, eſclamò: *Nunc verè, & magnum, & dignum triumpho Pompejum cenſeo.*

a *Plutar. in apoph.*

E che dunque? perche forſe la Virtù gli oſſequj non ambiſce, & a i diſprezzi non ſi riſente, non ſarà nel Mondo chi le ſue parti intraprenda, e mantenga le ſue raggioni? Tien ella incompetente a ſe quell' onore, che dee mendicarlo con le preghiere. Non iſtima legitima quella gloria, che con la viltà ſi acquiſta. E quegli applauſi, di cui ſolamente il ſuo merito è degno, ſe da lei ſi ricercaſſero, anche ricevendoli, dimoſtrarebbe riceverli per grazia, quando ſe le debbono per giuſtizia. La Virtù è degna di ſtima, ſe però ella procura eſigerla, non meritarſela, toſto ſen dà a divedere per indegna. Degno era Damerato del premio, ma cercandolo dimoſtroſſene immeritevole. Perdette Cicerone il meritato applauſo per avere ſcoverto la congiura di Catilina, perche troppo volle moſtrarſene ambizioſo. Se la Virtù cercaſſe quella ombra di oſſequio, ſarebbe come il Cane di Eſopo, che laſciando in dietro il corpo del merito, va appreſſo all' ombra della ſua gloria. Viva però Iddio, che con mirabile providenza, e il merito della Virtù volle in una appagare, e ſupplire il ſilenzio della ſua modeſtia, coll' impegno della propria protezzione. Dicea perciò bene

quel

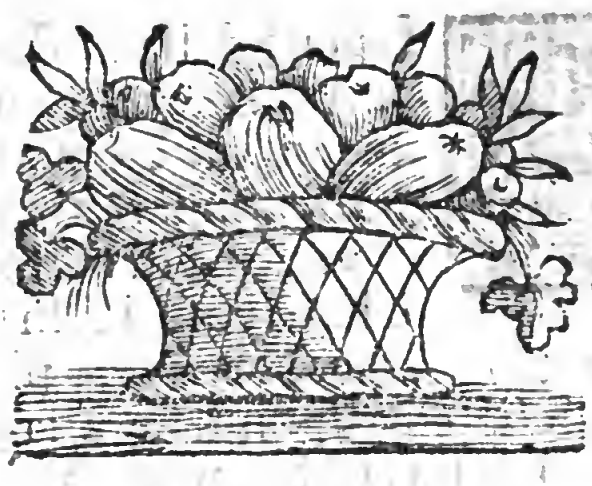
quel Filoſofo, quando vedea, che poco conto di lui facea il Mondo; ora sì che rallegrar mi potrò, perche ſe mi diſprezzano gli Uomini, cominceranno ad onorarmi gli Dei. Non è coſa veramente che più meriti, e il padrocinio del Cielo, e il riſpetto della Terra, che la Virtù negletta. E una ingiuſtizia, per cui le creature tutte ſe ne riſentono, il niegare alla Virtù quella ſtima, di cui il ſuo merito è degno. Ciaſcuno partecipa degli onori, che a virtuoſi ſon fatti, perche il bene della Virtù non è di colui ſolo, che la poſſiede, ma di tutti, che comunemente il partecipano. Ciaſcuno ancora dunque deve eſſer a parte degli ſprezzi, che un Virtuoſo riceve, perche ſicome l'utile della ſua Virtù, così anche il danno è comune. Ond' è, che univerſale eſſer deve l'intereſſe della ſua gloria, e tanto maggiormente degno di eſſer da noi mantenuto, quanto men da lei ſi dimoſtra prezzato.

Si avanza però poſcia l'impegno ne' Virtuoſi, che tanto più di ogni altro debbon ſentirſi obligati a riverirla, quanto meno dagli altri la ſperimentano riverita. E occulta forza di amore, che ci neceſſita a riſentirci di quelle ingiurie, le quali, perche a un

noſtro pari ſon fatte, ſembra che inſieme con quello a noi ſteſſi anche ſi facciano. Con queſto però, che eſſendo prudenza il diſſimularne in noi ſteſſi il riſentimento, il dimoſtrarlo negli altri è magnanimità. Con queſto più eroicamente ſi promuove la noſtra gloria, quando più intrepidamente ſi difende l'altrui. Allorche Ceſare ritornando vittorioſo in Roma, fece ſubito rimettere nel primiero lor poſto le ſtatue di Pompeo, dalla furia del Popolo adulatore precipitate, e dejette, allora fù, che ſclamò Cicerone: [a] CÆSAREM IN ERIGENDIS POMPEII STATUIS, SUAS FIRMARE! Non è applauſo più giuſto, che meritar ſi poſſa un Virtuoſo, che quello che gli merita l'altrui applauſo ingiuſtamente avvilito, e da lui eroicamente protetto. Pare che nelle ſue mani abbia ripoſta la vicegerenza di Dio, di cui è proprio il promuovere le glorie della Virtù, e il vendicarne le ingiurie. Permetterà il Cielo. che ſe egli portoſſi da Elia nel difender con zelo l'altrui Virtù, niuno contra la Virtù ſua propria ſi abbia a portare d'Acabbo. E ſe mai per ſuo eſercizio permet-

a - *Plutarc. de Cicer.*

metteſſo l'Altiſſimo, che altri contra il ſuo decoro ſi armaſſe, impegno ſarebbe di tutta la Celeſte Corte il difenderlo. Compenſando così la Divina giuſtizia con la propria aſſiſtenza la ſua difeſa. Onde egli, ſenza altro ſperar dagli Uomini, ſenza altro temerne; trionfante vedrà ſempre la ſua virtù, perche il Cielo a ſuo favore cambatte, e la protegge Iddio.



LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle Penalità della Vita.

CAPO NONO.

LE pene della noſtra miſera Vita, ſe tutte inſieme in un ſol' Uomo ſi uniſſero, non ſarebbon pene di vita, ma di morte. Non è baſtevole a ſoffrirle un ſolo petto; vorrebbe avere più cuori, perche corriſpondeſſe alla moltiplicità de' Tiranni il numero de' condannati. Al peſo di ogni tormento la noſtra forza vien meno; è difficile a ritrovarſi un' Atlante di ſofferenza, che adoſſar ſi vaglia un Mondo di ſpaſimi. Non è il noſtro animo un mare, in cui congregar ſi poſſano tutte

l'acque

l'acque amaroſiſſime de' dolori; Egli è uno ſtagno, che per reſiſtere a mantenerle, alcune alle volte biſogna che ne riceva, e che per riceverne delle altre, è forza che prima di quelle ſi renda vuoto. Caminano le miſerie col paſſo delle felicità; Sicome queſte arrivano a poco, così ancor quelle marciano alla sfilata. Tutte an ſucceſſivo, non iſtantaneo il moto; anno interrotta, non continua la durazione; a tempo, a peſo, & a miſura eſſe inſomma ſon date, non eterne, non immenſe, non infinite.

[a] *Ipſa dies quandoque* PARENS, *quandoque* NOUERCA.

Effetto egli è queſto della vicendevolezza, di cui è inſieme a ſe ſteſſa la noſtra vita, e ſpettacolo, e ancor Teatro. Sua mercè ſtabile non è in noi il contento, continuo non è lo ſpaſimo: Ma ſi bene con reciproca ſucceſſione, or l'uno all' altro ſoſſiegue, ora il precede; E così tra lor variandoſi, faſſi che nè ogni pena nel noſtro cuore ſi unifca, diſcacciandone buona parte il ſollievo, nè che vi ſi affolli ogni gioja, amareggiandone ancora la ſua porzione il dolore; onde è che dall'aſpro delle une, l'altre ſi temperano, e dal

a *Euripid. in Hipp.*

penalità, che debbono tormentarle. E come appunto disse Marco Curio Dentato, allorche egli il primo nel superare i Sanniti, Popoli infestissimi a Romani, tratto così vasto di Paese, e moltitudine così numerosa di gente di esso loro occupò, chè nella Concione, che poscia in Roma fece nel suo trionfo, con gran ragione potèvantarsi. [a] *Tantum agri cepi, ut solitudo futura fuerit, nisi tantum hominum cepissem; Tantum porrò hominum cepi, ut fame perituri fuerint, nisi tantum agri cepissem.* Al grande spazio del campo, che ò acquistato, se non corrispondesse il gran numero della gente, ò presa, e al gran numero della gente se ugual non fosse il grande spazio del campo, nè utile sarebbe a Roma la presa, nè profittevol l'acquisto; poichè, e l'una non avrebbe maniera di mantenerla, senza aver fondo, con che alimentarla, e dell'altro senza aver gente per coltivarlo, non avrebbe frutto da ricavarne. Tanto dunque egli è vasto il gran campo delle miserie, che noi abbiamo in questa vita, che la vita di un solo non basta per irrigarlo sovente co' suoi sudori, e per raccorne le frut-

a *Plin. jun. de vir. Illustr.*

frutta delli ſuoi ſpaſimi. Biſogna perciò che al gran paeſe de' mali corriſponda il gran numero de' pazienti, e così l' un coll' altro allegerendoſi vicendevolmente le proprie pene, faſſi, che nè tutti ſoccombano al loro peſo, nè che tutti dalla lor gravezza ſi eſentino.

Nel ſolo cuore della Virtù però tutte l' acque de' dolori ſovente ſi uniſcono, per formare in eſſo un tempeſtoſo mare di affanni. Quelle che compartute in altri ſcorrono ordinariamente a ruſcelli, nell' animo anguſtiato di un Virtuoſo continuamente penante ſi ſcaricano quaſi ſempre a torrenti. Quindi il ſolo ſuo petto raſſembra per ordinario il centro di ogni malore, lo ſcopo di ogni tormento, il berſaglio di ogni colpo. Contra il ſereno del ſolo ſuo Ciclo armanſi a ſquadroni le nebbie caliginoſe delle miſerie, che ſempre gravide di lagrime, fanno ſcorrere dalle altrui pupille dolenti amarj fiumi di pianto. Il bianco della ſua Innocenza è il ſegno, dove ogni ſaetta così di mira a ferire s' indrizza, che non è tiro, che puntualmente non vi colpiſca. La ſoſa ſua Vita par che ſia la paleſtra di ogni penalità, onde a pruova in eſſa ſi mette ogni dolore, per farvi pom-

pa

pa del proprio ſpaſimo. [a] OH' MISERA VIRTUS! OH' INFELIX VIRTUS! Due nobiliſſimi Eroi arrivati al termine del loro vivere, evitar non valendo il colpo fatale della lor morte, anzi obligati vedendoſi a incontrarlo, così della lor Virtù, unica cagione al loro avviſo delle proprie ſciagure, per ultimo ſfogo delle lor pene, aſtretti ſi viddero a lamentarſi. Oh Miſera Virtù! Oh Virtù infelice! Ercole nella Grecia fu il primo, e Bruto Romano sì, ma fuor di Roma, il ſecondo; le cui virtù così pel Mondo tutto furono ſempre mai decantate, che per premio del lor glorioſo Eroiſmo, il luogo gli ottennero preſſo la Gentilità ſuperſtizioſa, di eſſer quaſi adorati tra Numi; Ma oh' Dio! Di quante ſiamme, manigolde ſpietate delle loro viſcere, continuamente dal fuoco ineſorabile de' patimenti incenerite, fu parto quel fumo, con cui poſcia, più che incenzate, furon finalmente annegrite le loro ſtatue!

Viva nondimeno imiortale la Virtù anche tra le ſue morti, e queſte ad' altro non ſervano, che a maggiormente eternarle la propria vita. Che penalità, che ſpaſimi, che dolori in

un

a *Senec. in Herc. act.* 4.

un Virtuoso? Entro il Toro di Falari de non sente egli il suo fuoco; presso i ghiacci del Caucaso, non s'interizzisce al suo freddo; sotto le tempeste dell' onde alla lor violenza non cede. Così Diogene il confessava, sperimentandolo certamente in se stesso, fatto di sasso insensibile ad ogni pena. Nella sola Virtù abbiam noi un presidio invincibile, che da ogni assalto tien sicura la nostra vita; l' abbiam vigilante, che da ogn' inganno la custodisce lontana; l' abbiamo accorto, che inaccessibile la rende ad ogni colpo. [a] *Præsidii ad vivendum in Virtute satis est*. Come mai la nostra vita potrà dirsi infelice tra le penalità, di cui per ordinario, mercè il disordinato proceder degli Uomini, occasione l' è la Virtù, quando è tanto, e tale di questa il potere, che essa sola la può render beata? Possiam forse noi ritrovare altra beatitudine in Terra, che quella sola, di cui la Virtù è cagione? Chi mai altrove potè vantarsi di averla anche assaggiata, nonche goduta? Or se dunque la Virtù ci può render beato il vivere, come potrà star mai con questo, che anche cel possa fare infelice? Confessiamo, è vero, che le

a *Cicer. 5. Tusc.*

le miſerie ci cruciano, le ſciagure ci perſeguitano, le penalità ci tormentano, e queſto merce ſolamente le Virtù, che forſe in eſſo noi ſi attrovano, e che perciò di quelle in noi ſi moſtrano calamite; Ma perche in oltre confeſſar non vogliamo, che ſe occaſione forſe indiretta ci è la Virtù di pena, cagione poi, e ancor principale ci è la medeſima di Beatitudine? [a] *Cum fateamur ſatis vim eſſe in vitiis ad miſeram vitam*; FATENDUM EST ETIAM EANDEM VIM IN VIRTVTE ESSE AD BEATAM VITAM. Si contemperano perciò le amarezze con le delizie; ma ſempre ſon le delizie maggiori, e tanto appunto, che fan perdere affatto alle amarezze il lor pungolo, & a noi totalmẽte cen raddolciſcono il ſentimento.

E primieramẽte che altro ſono alla Virtù le infermità, ſe non che alimenti, da cui ella riconoſce i proprj avanzi? *Virtus in infirmitate perficitur*, dicea l'Apoſtolo; e volea dire, che ſicome facilmente degenera dall'eſſer proprio la Virtù, allora quando contraſtata dalla ſalute del corpo, avvalorata però non viene dalla ſanità della mente; così all' oppoſto nell' eſſer proprio

mag-

a *Cicer. loc. cit.*

maggiormente ſi perfezziona, allorche avvalorata dall' infermità del corpo, non ſi contraſta dalla indiſpoſizzion della mente. Oh' quanti, che luſingavanſi eterni nel mondo, e quaſi che ancor pretendeano di contendere l' immortalità all' Altiſſimo, perche forſe ſiniſtro malore non fece mai loro, o illanguidire il corpo, o infettare il ſangue, o interizzire le membra; al colpo poſcia di inopinato accidente confeſſaronſi forzoſamente per Uomini, conoſcendoſi inevitabilmente mortali! Il ſangue d' una ferita fu l' Elleboro, che riſanò la pazzia d' Aleſſandro, allor che, come figlio di Giove, che ſcioccamente credeaſi, immortale anche ſi luſingava dover' eſſer ſempre nel Mondo da Nume, e non da Uomo. Appena però ſentì confeſſarſi dalla bocca di una piaga la ſua mortalità, ch' egli con la ſua propria bocca oſtinatamente niegava, e ſubito alla voce del proprio ſangue la ſua lingua ſi arreſe, e confeſsò ancor ella, Aleſſandro eſſer Uomo, non Nume, perche Aleſſandro era mortale. E vero dunque che ſovente la rozzezza del noſtro animo ſi puliſce con gli ſcalpelli de' dolori, per formarne un ſimulacro ſuperbo alla Virtù. Le piaghe del noſtro cuore con le ferite del

noſtro corpo ſi ſanano, ſervendo il ſangue delle une all' altre di balſamo. Mai non produrrà alcun frutto la vite miſterioſa di noſtra vita, ſe coll' infermità non ſe le troncano i tralci diffutili, che la ſteriliſcono. Se non ſi abbruggia il terreno del noſtro petto col fuoco delle angoſcie, ſarà ſempre infecondo a germogliar fiori di eternità. Chi dunque nella Virtù vuol gloriarſi, ſi glorii come l'Apoſtolo nelle infermità, e allora creda ſicuro non men, che fertile il bel giardino dell' animo ſuo, quando, e inaffiato vedralle col ſangue delle ſue piaghe, e cuſtodito dalle ſpine de' ſuoi dolori.

Ma che dolore può mai ſentire tra le ſue pene il Virtuoſo, quando egli tiene il lenitivo della Virtù, che che gli raddolciſce il ſentimento di ogni dolore? Egli è qual Meſſapo invulnerabile da ogni tiro. Se gli trapaſſano i chiodi delli ſuoi ſpaſimi il corpo, non gli arrivan nell' animo; ſe gli aſſaltano il cuore, non gli cattivan lo ſpirito. Serve alla neceſſità col patire il ſenſo, ma gode della libertà contemplando la mente. Appunto come gli Atenienſi aſſediati da Romani ſotto di Silla, per liberarli dalla tirannide di Mitridate Rè di Ponto, che aveali ridotti in ſervitù,

den-

dentro le mura della Città aveano il corpo, fuori però l' animo godea tra il rumore di quell' armi medeſime, da cui eſſi venivano apparentemente anguſtiati. [a] ET ANIMOS EXTRA MÆNIA, ET CORPORA (NECESSITATI SERVIENTES) INTRA MUROS HABEBANT. Così quelli, nell' aſſedio delle lor pene prigioniere vi tengon le membra, libere però le potenze, che godono ivi ſteſſo, dove le membra patiſcono. Sagrificava Aleſſandro nella Grecia, & un ſuo Paggio nel mentre che l'incenziere appreſtavagli, ſentì dal fuoco abbrugiarſi; Egli però non ſi ſcoſſe, ſtiè fermo, laſciò ancora abbruſtolirſi le proprie carni; perche all' applicazione del Principe non foſſe ſtato d' impedimento. Degno di quel nobile encomio, con cui onorollo Valerio Maſſimo; cioè che ſe a un tal prodiggio di fortezza ſi foſſe ritrovato Dario preſente, di buon patto avrebbe ceduto ad Aleſſandro la Monarchia della Perſia, potendo bene argomentare di qual tempra foſſero gli Uomini di Macedonia, al vedere una fortezza così maravigliosa in un

Ma-

a *Vellej. Paterc. lib. 2.*

Macedone anche fanciullo . [*a*] *Si huic miraculo Darius inſeruiſſet oculos, ſciſſet ejus ſtirpis milites vinci non poſſe, cujus infirmam ætatem tanto robore præditam animadvertiſſet.*

Or quanto più poſſiamo noi argomentare di qual tempra ancor ſieno gli Uomini dalla Virtù avvalorati, al ſenſo de' patimenti, quando in mezo a queſti, non già in un' eſempio ſolo, ma in cento, e mille veggiamo la più tenera età ſtarſene così gioliva, come ſe appunto ſtaſſe tra gioje, e non tra pene? E ſpecialmente nella noſtra Religione, in cui, e ſeſſo imbelle, & età immatura, e debole vecchiaja, così in compruova della verità di noſtra Fede, lietamente la paſſarono, anche tra i tormenti i più atroci, che mai aveſſe ſaputo inventar la barbarie, che le pene lor furono appunto delizie, piaceri i dolori, paſſatempi in ſomma per così dire anche i martirj? Una fortezza Stoica fece di ſaſſo i Filoſofi alle punture dello ſpaſimo, & una Criſtiana tolleranza perche noi non potrà far di metallo? La Virtù de' Romani mai non comparve più mirabile al Mondo, ſe non che quando nel ſolo Muzio Scevola porgen-

---

a Val. max. lib. 3. cap. 3.

gendo ad incenerirsi tra le fiamme la propria destra, incenerita però non videsi nel mezo di quegli ardori la sua costanza. Stava penante tra suoi supplicj Zenone, e pure increpava il Tiranno, che alla Patria volea togliere la libertà, e a lui stesso la vita. Le mani potrai troncarmi, ma non la lingua, dicea Teodoro Siracusano a chi condannato l' avea a un tal castigo; E volendo ancor questi la lingua strappargli, egli in oltre soggiunse; La lingua ancor ti darò, mai però non sarò per darti, nè tu sarai per tormilo, il mio godere tra le tue pene: E in ciò dire, egli stesso troncossi con suoi proprj denti la lingua, e buttogliela dispettosamente in faccia. Armi dunque l' Esercito de' suoi malori la morte per tormentare un virtuoso penante, ogni piacere potrà torgli il dolore, impedire però non gli potrà mai il godimento, che egli sentirà eziandio nel mezo de' suoi dolori.

Tien altro, in che divertirsi il Virtuoso, quando patisce, senza che s' inferri il suo pensiere tra quegli spasimi, entro cui è prigioniero il suo senso. Nè disaggi delle marcie, nelle incommodità degli alloggi, e ne' patimenti delle Campagne tenea sempre

Alcs-

Aleſſandro le Poeſie di Omero in doſ-
ſo il giorno, e nella notte ſotto il
guanciale, per allegerirſi con la lor
piacevole lettura de' ſuoi travagli tor-
mentoſo pur troppo il peſo. Chiama-
va quelle ſuo viatico nella marcia;
perche con eſſe ſi confortava ne' diſa-
ſtri del viaggio; ſuo lenitivo nell' al-
loggio, perche lor mercè non ne ſenti-
va l' incommodo; ſuo magiſtero nel-
la Campagna, perche da eſſe acqui-
ſtava induſtria per combattere, & im-
parava maniera per vincere. Che bel
ſollievo a un Virtnoſo infermo il di-
vertirſi con un virtuoſo ragionamen-
to? che bel conforto il prender ſoven-
te nelle ſue mani un libro, e leggen-
dolo, dare un tal piacere alla mente,
che di gran lunga avanzi ogni dolore
del corpo? Allora ci ſi apre un bel cam-
po a poter penſare alle coſe eterne, ſpe-
rimentando le temporanee sì caduche,
e tanto frali. Si tira a noi allorappun-
to la cortina, che le coſe dell' altra
vita ci aſconde, quandoche con ma-
ni per così dir tocchiamo quelle della
preſente altro non eſſere, che un ri-
poſtiglio di ſpaſimi, & un ſovracumu-
lo di amarezze. E qual conſolazione
di queſta più grata? Far sì, che pen-
ſando i godimenti futuri, non ſi ſen-
tano gli affanni preſenti. Raddolcire
l'a-

l'amaro che passa, contemplando il piacevole, che sempre dura. Farsi insomma di sasso a un patire fuggitivo; facendosi estatico alla contemplazione di un godere eterno. Stratagemma era anche questo pratticato dagli Etnici, cioè divertir la lor mente a cose recondite al volgo, per non sentire le pene, che al loro corpo appresta vansi. Socrate portava il suo pensiere a investigar i segreti della Natura, quando si assordava dalle strida della sua rissosa Santippe; Così ancor Zenone tra i tormenti di Nearco Tiranno; Anassarco tra le crudeltà di Anacreonte. Onde eran loro le infermità cagione di quel godimento sì nobile, che sentire da noi si suole, quando la nostra mente s' inalza alla contemplazione delle cose sublimi, in cui fu da Anassagora la sua Beatitudine stabilita. Or quanto maggiormente in un Virtuoso Cristiano trovar si deve un refuggio sì securo per sottrarsi dalle penalità del suo corpo, quando egli oltre il divertimento della scienza, tiene ancora i sovranaturali misteri della sua Fede, che contemplandoli, non può esser di meno, che non senta un gran piacere nell'animo, & un gran sollieuo nel senso; Onde poscia giustamente di lui si pos-

sa

ſa dire, quello che Tacito diſſe dell' applicazion di Tiberio alle facende della Republica nel principio del ſuo governo, [a] *negotia pro ſolatiis erant*, mutando i negozj in dolori, e reſtandone i ſolazzi più certi, perche più veri?

Agli Eſilj poi ſe un Virtuoſo condannaſi, ivi appunto la ſua Virtù ritrova un capitale di applauſi, dove condannar ſi volea all' oblio delle ſue lodi. Sbandire dalla ſua Padria un Virtuoſo, è un dare per nicchia alla ſua ſtatua la vaſtità dell' Univerſo, quando dalla Natura ricevuto ne avea ſolamente un angolo. Si toglie allora di ſotto il moggio la luce, e riponeſi ſopra i tetti, perche non pochi, ma molti illuſtri, e non in un ſol luogo, ma da per tutto ancor ſi vagheggi. [b] PROFUIT EXILIUM MULTIS, fu ſcritto perciò preſſo Stobeo; Et è quanto dire, che dall' Eſilio in Corſica riconobbe Seneca le ſue fortune, dall' Eſilio in Ponto Ovidio acquiſtò le ſue glorie, dall' Eſilio in Portogallo ricevè Ottone l' Imperio. Era faſto de' Rè Perſiani tenere nella lor Galleria due prezioſiſſime urne, una dell'

a *Tacit.*
b *Apud Stobeum.*

acque del fiume Istro ripiena, l' altra del Nilo, per dimostrare con ciò a riguardanti la vastità del loro Imperio, che nel gran tratto, che si stendeva tra l'uno, e l'altro fiume, ampiamente si dilatava. [a] *Has urnas ostendi solitas advenis, tanquam Imperii pignus.* Quanto però maggiore dovrà essere de' Virtuosi il vanto, il poter dimostrare, non già il piccol giro, che tra due fiumi comprendesi, ma l' ampio, il vasto, il quasi immenso, che tra l'uno, e l'altro Polo si stende, e tutto dimostrarlo per loro abitazione, per lor Padria, per lor Paese? E qual pena poscia potrà l' Esilio a costoro apportare, quando essi non già in una Città sola, o Provincia, o Regno an circoscritto il lor suolo, ma tutto il Mondo è loro una Città, in cui sempre compariscono conosciuti, e da per tutto vivon da nazionali? [b] *Exilium terribile est iis*, quindi molto bene dicea la Romana Eloquenza; *quibus quasi circumscriptus est habitandi locus*, NON IIS, QUI OMNEM ORBEM TERRARUM, UNAM URBEM ESSE DICUNT.

Oltre

---

a *Plutarc. in vit. Alex.*
b *Cicero Parad. 9.*

Oltre che ancora esiliandosi il Virtuoso, sovente vien sottratto dalle persecuzioni, con cui non al rado l'invidia, ordinaria tra Cittadini, suol nella Padria renderlo bersaglio de' suoi livori. [*a*] *Virtutis splendor*, come lasciò appunto scritto la penna di Ambroggio, *nescio quo pacto, in sua cuique Patria obscurior obtigit*. Ond'è che veggiamo Virtuosi di gran conto da per loro stessi fuggire il Padrio suolo, per non soggiacere a quei colpi, che più crudeli da mano compadriota, che da estera soglion venire. Scipione Esule voluntario di Roma, ritrovò nelle spiagge di Linterno la dolce sua quiete, mai non goduta al dianzi tra i maneggi del Foro, nelle rivalità del Senato, e tra i pericoli del Campidoglio. Agrippa lungi dalla Corte di Agusto, e fuori la Reggia di Roma pensò sottrarsi dalle borasche, con cui prevedea che a perseguitarlo ormai cominciava l'Emulazione. E Metello Numidico liberamente l'Esilio si scelse, per non condiscendere ad una legge ingiusta, che Saturnino Tribuno della plebe, tirannicamente promulgar volea; Con ciò ancor dimostrando, esser assai più

a *Ambros. de offic.* 2.

ſicuro di non perdere la ſua Virtù nell' Eſilio, che nella Padria un Virtuoſo. E per tutto dire poi finalmente dirò quello, che diſſe Dimoſtene, allorche dalla Padria sbandito, così riſpoſe a chi di tal novella gli volle eſſer nunzio: Non ſono io eſiliato da Atene, anzi è Atene eſiliata da me: perche aſſai più di un Cittadino Virtuoſo la Padria abbiſogna, che queſti abbia di lei neceſſità. Il Virtuoſo in ogni luogo trova Padria, ma la Padria non ſempre à Virtuoſi. Sbandito il Virtuoſo, non è ſua la pena, ma è della Padria, che lo sbandiſce. Sallo Atene, che le coſtò l' Eſilio di Temiſtocle; il ſa Roma, di quanto danno l' Eſilio di Coriolano le fu cagione. Parve, che foſſe ſtata jattanza di Dante Alighieri il dire, quando da Firenze ſua Padria a una imbaſciata di conſeguenza ſi deſtinava; ſe io reſto, chi anderà? Se io vado, chi reſterà? Onde offeſa la Padria, quaſi che in lui ſolo tutto il valore de' Fiorentini ſi reſtrigneſſe, nè all' imbaſciata il deſtinò, nè più entro le ſue mura il volle. Ma ben poſcia conobbe, che ſe troppo preſunzione di Dante era ſtato il dirlo, non minore imprudenza fu di lei il caſtigarlo; ſperimentando, e del Cittadi-

tadino il biſogno, e procurandone col ſuo ritorno il rimedio, al dianzi ſenza quello cercato sì, ma non trovato quale da lei ſi richiedea, e quale da quel ſolo potea preſtarſi.

Indi nelle Carceri, ſe più avvinte dalle catene vedeſi il Virtuoſo le membra, tanto maggiormente libere alle più Eroiche operazioni tien le potenze; E allorappunto che il corpo carico di lacci vien confinato in un angolo tra le ritorte, che lo circondano, vola impiumato dalle penne delle Virtù, che l'adornano, per l'immenſa ſfera dell'incomprenſibile lo ſpirito. Nelle Carceri ritrovò Talete la ſcienza delle coſe Celeſti, che è quanto dire, che tra le tenebre ſcoperſe vie più luminoſo nella luce della ſua eſſenza il Sole. Nelle carceri compoſe Anaſſagora più libri, che impoſſibili a poter eſſere imprigionati, o dall'invidia, o dal livore, liberamente pel Mondo tutto ſcorſero a portarvi il ſuo nome immortale. Il gran Tommaſo Moro prigioniero nell'Inghilterra, diè tal ſaggio della dottrina non meno, che della ſua incontaminata bontà, che ad'onta del furore di Errico, ottenne non una ſola, ma più, e più teſte coronate ammiratrici del ſuo moſtruoſo talento,

& idolatre, dirò così, della ſua più che Eroica Virtù. E per tacere di cento, e mille altri, il gran Dottore delle ſcuole, il grand'Angiolo de' Dottori, il gran Tommaſo di Aquino, non altrove, che nella ſua Torre diede a luce quel ſuo famoſo trattato delle fallacie, ſcuoprendo inganni, quando ſtava appunto per eſſere ingannato, e liberando la mente altrui dalle ritorte de' ſofiſmi, quando egli ſtava tra i nodi delle catene. Il Battiſta poſcia non altrove, che tra le cancella della ſua prigione aſcoltò le novelle prodigioſe del Redentore; [*a*] *Cum audiſſet Joannes in vinculis opera Chriſti*; Segno evidente, che più delle volte conoſconſi verità in quello ſcuro, che per altro mai veder non poteronſi tra i rifleſſi delle Reggie, e negli ſplendori delle Città. La ſolitudine, di cui tanto la Virtù è amica, ivi ſolamente ritrovaſi ſenza diſturbi, che impediſcan, nelle ſue ſpeculazioni, la mente, o che divertiſcano dalle ſue contemplazioni lo Spirito; Onde non men l' una, che l'altro quietamente s'impiegano colà, e a ritrovare le notizie più recondite della ſcienza, & a conoſcere le verità miſterioſe vie più della Fede.

Il

---

a *Matth.* 11.

Il confinar dunque un Virtuoſo nel fondo di tenebroſa prigione, è come naſcondere il ſeme nel ſuo terreno, da cui poſcia moltiplicato uſcir dovrà finalmente nelle ſue frutta. La Virtù prigioniera è qual teſoro naſcoſto, che non perde, anzi maggiormente conſerva il ſuo valore. Prezioſo licore entro il ſuo vaſo rinchiuſo, difficilmente può reſtar privo del proprio odore. Prolifican numeroſa la prole entro il loro nido gli uccelli; e le fiaccole acceſe non così facilmente ſi ſmorzano, quando entro lampane ben ſerrate ſon cuſtodite. Oltrecche poi dir non ſaprei, come ſolo, ancorche in carcere ſolitaria il Virtuoſo ſi confinaſſe, dir ſi potrebbe, quando egli tien tante nobiliſſime perſone, le quali avvenga che morte, pure eruditamente gli parlano alla mente, e ſpeſſo profittevolmente gli fan compagnia nello ſpirito? Iddio, quando ogni altro mancaſſe, non manca mai, che preſſo Oſea ſi obligò di ragionare al cuore di chi nella ſolitudine ritirato, ſordo vuol farſi ad ogni altro, che alla ſua voce. [*a*] *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus*. E ſe ben non parlaſſero i libri, farebbon non-

a *Oſeæ* 2.

dimeno da Oratori insino i tronchi, insino i sassi, e da essi apprender potrebbonsi lezzioni piu giovevoli, che mai umana voce insegnar possa con tutto lo sforzo della sua artificiosa eloquenza. [a] *Ligna, & lapides docebunt te, quod à Magistris audire non possis.* O che dunque con silenzio di mutole creature, o che con la voce di scritture eloquenti a noi favelli Iddio, sempre la sua voce meglio da noi s'intende, quando ritirati dal consorzio degli Uomini, veniam forse tra squallide stanze ristretti, perche molto più si dilati l'orecchio del cuore alla misteriosa voce del Cielo, che gli ragiona; Onde con attenzione più diligente, e riceva le massime, che gli s'insegnano, e con difficoltà men gravosa eseguisca le dottrine, che gli si spirano.

In servitù poscia chi potrà dire, che mai costituito esser possa un Virtuoso, quando egli solo perfettamente gode la libertà dell'Animo, essa sola valevole a rendere compiutamente libero chi la possiede? Ah che schiavitù, e la più vile solamente è quella, cui sotto la Tirannide del vizio, miseramente alcun soggiace! Ivi

sì

a *Bern.*

sì la libertà affatto ſi perde, e tanto più ignominioſa è la ſoggezzione, quanto è più voluntaria da una parte, e dall' altra più ſenſibile, perche è dipendenza della porzione più nobile, cui per raggione toccarebbe il dominare, e mal ſuo grado, noi vogliamo, che ſerva. Ma chi però ſerve ad altri, perche la natura, o tale il fece naſcere, o tale almeno il coſtituì l'infortunio, e a ſe ſteſſo nondimeno non ſerve, anzi comanda, mentiſce chiunque coſtui vorrà chiamar ſervo, quando egli gode quella libertà, che altri volgarmente ſtimati liberi, o non la ſtimano, o la traſcurano. *Bonus, etiamſi ſerviat, liber eſt*, dicea Agoſtino, [*a*] *Servitus boni, libertas eſt*. Che importa al Virtuoſo, che egli ſerva un Uomo, quando egli à tutto il Mondo, che ſerve la ſua Virtù? Anche colui, che viene ſuo Padrone ſtimato, ſe bene ſeſteſſo mira, o che egli è ancor Virtuoſo, e ſervir lui non è ſchiavitù, ma libertà; [*b*] *Eſt Sapienti ſervire libertas*; o che egli è vizioſo, e conoſcerà ſenz' alcun dubio, che egli tanto è ſervo più vile, quanto che al ſuo proprio ſervo conoſceſi inferiore, e queſto

a *Auguſt. lib. 4. de Civ. Dei.*
b *Hieron. ad Simpl.*

ſto tanto maggiormente ſia libero, quanto che al ſuo ſteſſo Padrone di gran lunga dimoſtraſi Superiore. *Quæ homines arant*, come appunto ſcriſſe, e molto bene Saluſtio, *navigant*, *ædificant*, [*a*] VIRTUTI OMNIA PARENT. Rimira in quello il privileggio della libertà, e il conoſce tutto ſuo; il rimira in ſe ſteſſo, ma nol può diſcernere di ſe ſteſſo. La ſervitù di colui l' oſſerva per infortunio, la ſua propria la diviſa per merito; onde quello è ſervo, perche così fu fatto, egli è ſervo, perche tale ſi fece.

Ma poi in fine i corpi sì cattivare eſtrinſecamente ſi poſſono, non già gli animi. Queſti non dipendono da altri, o nel ſervire, o nel comandare, che da noi. Se noi non vogliamo, non ſarà mai chi ſoggiogare li poſſa; Se noi vogliamo, non è già altri, che li cattivi, ſiam noi ſteſſi. Gode dunque il Virtuoſo, che la miglior parte di lui ſia libera, e talmente libera, che impoſſibile a chi che ſia ſi renda il ſoggettarla; che poi l' altra porzione men riguardevole ſerva, e ſerva ſenza ſua colpa, ſi conſola nel minor male, e ſi dà pace, conoſcendone in ſe ſteſſo

---

a *Saluſt. in Catil.*

ſteſſo l' infortunio, ma non ritrovandovi già il demerito. Qual coſa è maggiormente di noi, dicea Agoſtino, che noi? E qual coſa non è maggiormente di noi, che noi, ſe di altrui vogliam noi eſſere, non di noi ſteſſi? [a] *Quid enim tam tuum, quàm tu? Et quid non tam tuum, quàm tu, ſi alicujus eſt, quod es?* Quando però noi ſiam di altrui, non di noi ſteſſi? Quando forſe, o condizione di Padria ci ſe ritrovare nelle faſce le catene, perche foſſimo anzi ſervi, che nati; o avverſità di guerra ci perdonò la vita, per darcila più tormentoſa, allungandoci il vivere, per farci vie piu ſperimentare il ſervire? Non già, poiche allora non ſiam noi, che di altrui ci facciamo; ſono altri, che noſtro mal grado, ancor noi non volendo, di loro ſteſſi ci rendono. E allor dunque ſolamente, quando noi voluntariamente altrui vogliam farci dipendenti, ſoggettando loro quella parte di noi, che eſſi cattivar non la poſſono, e noi vogliamo, ciò non oſtante, ſommettergliela. Queſto però nel Virtuoſo non à luogo, poiche conoſcendo veramente le vilta del dipendere, ancor

a *D. Aug. tract. 49. in Joan.*

s' ingegna quanto più puo di fuggirle. E che poi ancor non volendo dipenda, non è colpa di voluntà, che è libera, è effetto di condizione, che libera non potè farla, onde gli è forza ſoffrirla, quale non egli ſteſſo la fece, ma qual'altri a lui la diede.

Tra i diſaggi finalmente della Povertà impoſſibile egli è, che patire mai poſſa un virtuoſo, quando egli avendo il teſoro della ſua Virtù in ſe ſteſſo, di ogni altro teſoro e ſtima vile il poſſeſſo, e ſprezzevole ne tien l'acquiſto. Nella bilancia di Critolao più di molto peſava una quantunque piccola Virtù, che tutto l'oro del Mondo. Il valore della Virtù è ineſtimabile, ſol lo diſprezza chi nol conoſce, e più lo ſtima chi più il comprende. Da per tutto, dicea Valerio Maſſimo, la Virtù à gran prezzo; *Magno ubique pretio Virtus æſtimatur*. Le ricchezze, che in un Paeſe ſi ſtimano, in un' altro ſi buttano. Dove l'oro, dirò così, s' idolatra, e dove, per così dir, ſi calpeſta. Dipende dalla noſtra eſtimazione il ſuo prezzo. Se del fango quel conto ſi faceſſe, che faſſi dell'oro, l'oro ſarebbe ſtimato per fango, e il fango ſaria tenuto per oro. Non tiene intrinſeco valore

lore in ſe ſteſſo; tutto l' à da noi, che quanto appunto vogliamo, che vaglia, tanto egli vale. Ma la Virtù da qualità di Paeſe non dipende, a particolarità di luogo non ſi reſtrigne, da eſtrinſeca eſtimazione non ſi qualifica. A in ſe ſteſſa il ſuo valore, quindi in ogni Paeſe, in ogni luogo ella è imprezzevole, perche da per tutto ella è Virtù. Teſoro ella è poi non ſoggetto ad avidità de' Tiranni, che con le loro eſtorſioni poſſan rapirlo, non a furberie de' Ladroni, che involare co' loro inganni il poſſano, non inſomma all' avarizia degli Uomini, che con poſſan ſpogliare con le lor frodi. Chi l'à in ſe ſteſſo, non teme di perderlo, perche una volta ottenutone l' acquiſto, per ſempre ſen rende eterno il poſſeſſo. Inſtabili per lo più ſon le ricchezze, bene ſpeſſo veggendoſi comparire in oggi mendico, chi jer l'altro ſfoggiava tra gli ſplendori dell' oro luminoſa al pari, che prezioſa la ſua comparſa. La Virtù è coſtante, e tale appunto, che chi una volta comparve adorno dalli ſuoi raggi, mai non ſarà, che vedere ſen poſſa privo, impoſſibile rendendogliſi ogni, o occaſo, o eccliſſi, o almen torbido nella ſua luce, quando queſta

ſta ſe gli aſſicura immortale .

Che importa poſcia al virtuoſo , che mendico ſia di quanto dal Mondo prezioſo ſi ſtima , avendo la ſua Virtù , in cui ſolamente poſſiede il valſente di ogni teſoro ? [*a*] OMNIA IN SE HABET , OMNIA ADSUNT BONA , QUEM PENES EST VIRTUS . Egli crede aggiugner viltà , non decoro alla ſua Virtù le ricchezze , quando per oppoſto la povertà le accreſce sì , ma non le ſminuiſce il ſuo prezzo ; Onde appunto qual fece Liſandro , allorche Dionigi di prezioſiſſime veſti alle ſue figlie ſe dono , & egli rifiutollo con dire ; [*b*] *Vereor nè his amictæ turpes videantur* : Così ancora il virtuoſo , e rifiuta teſori con Diogene , contentandoſi della povertà di una botte , e gitta ricchezze con Anaſſagora , perche non gli ſieno alla Virtù d' impedimento, e calpeſta i più prezioſi metalli con Crate , perche non gli oſcurino co'lor rifleſſi il bel lume , che da per ſe ſolo immortalmente l'illumina . Sa egli bene , che le ricchezze , ſe bene adornano il corpo , cattivano nondimeno

---

a *Plaut. in amph.*

b *Paul. Man. apoph. liv.* 1.

meno lo ſpirito , e perciò meglio ſtimando il bel teſoro della libertà, ogni altro teſoro , che queſta le poſſa offendere , e rifiuta con coſtanza , e con generoſità l'abborriſce . Così Buro, e Sperto invitati da un Satrapo Perſiano con gran ricchezze a ſtarſene in Perſia , riſolutamente riſpoſero : [*a*] *Ignorare eum quanta res ſit libertas vera , quam qui guſtaſſet, non eam permutaturum Perſarum Regno* . La Virtù nè dalla ſpecioſità del guadagno ſi affaſcina , nè ſi atterriſce dall'orridezza del detrimento ; Onde è ſciocchezza penſare , che coll'intereſſe cattivar ſi poſſa un virtuoſo, quando egli, e di ogni ſperanza di acquiſto è privo,e di ogni timore di perdita non è capace . [*b*] *Quid enim turpius* , come dicea nobilmente lo Stoico , *quàm aliquem computare quanti vir bonus ſit ?* CUM VIRTUS NEC LUCRO INVITETUR, NEC DAMNO ABSTERREATUR ; *adeoque neminem ſpe, ac pollicitatione corrumpat .*

Baſtevolmente il ſavio ſi appaga di eſſer ſuperiore alle ricchezze non già , ma a chi le ricchezze poſſiede , e que-

---

a *Herod. lib. 7.*

b *Senec. 1. de benef. 29.*

queſte non poſſederle, perche ſon coſe, che da perſone da lui comandate, ſon poſſedute. [*b*] *Malle ſe imperare aurum habentibus, quam aurum poſſidere*; Riſpoſe Marco Curio Dentato a quei Sanniti, che con ſomme groſſiſſime di monete eranſi portati per riconoſcerlo lor maggiore, di poi che da lui ſuperati eranſi lor mal grado riconoſciuti per ſuoi ſoggetti. Il generoſo Eroe però ricuſonne l'offerta, meglio ſtimando, che foſſero gale le ricchezze de' ſoggiogati da Roma, che de' Romani ſoggiogatori; eſſendo ancor con queſto più ammirabile il ſuo preggio, cioè che egli eſſendo mendico donaſſe legge a ricchi, che nõ ſe la medeſima legge donaſſe, eſſendo ricco. Aleſſandro volea eſſer Diogene, ma Diogene non volea eſſere Aleſſandro. La Virtù di Diogene era quella, che bramava Aleſſandro, il cui cuore non ſaziavano le ſue ricchezze; Le ricchezze di Aleſſandro non piacevano a Diogene, il cui animo ſol della ſua Virtù era pago. Baſta queſto per compruovare quanto migliore foſſe ſtata la condizione di Diogene povero sì, ma virtuoſo, di quella di Aleſſandro ric-

---

[a] *Eutrop. lib.* 1.

ricco invero, ma ignorante. Giunto nel termine di ſua vecchiaja, altro divertimento non ritrovava EnnioPoeta, dove conſolarſi, e raddolcire inſieme l'amarezza dell'età ſua, che nella povera ſua perſona, ricchiſſima al certo, ſe tale da lui voluta ſi foſſe, mendica però, perche così egli la volle. Quanto è deforme vedere un ricco ignorante, bello è altrettanto il mirare un povero virtuoſo. Quello è un Aſino carico d'oro, una ſtatua di legno adornata con ſopraveſte di gemme, una cornacchia di Eſopo veſtita di penne non ſue. Queſto è un generoſo corſiero, ma ſenza ſella; è un gran Principe, ma ſenza Regno; è un grand'uccello, ma ſenza penne. Penſava Creſo di eſſer beato, perche era ricco; ma gli fe vedere Solone di eſſere infelice, perche non era ſavio. Stimerà il ſavio di eſſer miſero, perche è mendico, ma conoſcerà eſſer felice, perche è ſavio. Non tiene addobbi, che gli guarniſcan le mura, non gemme, che gl' impreziosiſcan le veſti, non argento, con che ſi compri i corteggi; Tiene però la ſua Virtù, e conqueſta ſola potrà baſtevolmente conſolarſi, qual Plinio il giovane ſi dava pace, allorche divertendoſi nella cac-

cia,

cia, portava ancor seco con che divertirsi nello studio. [a] *Meditabar aliquid* scrivea a Cornelio Tacito, *enotabamque, ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem*. Se per lo più à il ventre vuoto il virtuoso, si consola, perche a piena la mente.

LA

a *Plin. ep. lib.* 1.

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle Ingiurie del Tempo.

CAPO DECIMO.

Inche all' Eternità non si arrivi, dobbiam dipendere necessariamẽte dal Tempo; E in tal maniera una dipendenza si fatta è a noi indispensabile, che chiunque vuol esserne esente, bisogna che prima non voglia essere. E conseguenza dell' essere, il dover essere nelle circostanze del luogo, e del tempo; sicome è attributo del niente, il non aver dove, nè quando. Chi dunque fuori del Caos del proprio nulla, nell'ampio teatro dell' esistenza vuol di se stesso far mostra, e li-

e limitazione di luogo aver deve, in cui egli esista, e determinazione di tempo, in cui sia. Esistenza altrimenti non sarà, anzi più tosto una chimera dell' esistenza, essere senza quando, e senza dove; poiche sarà essere da una parte, perche esistente, e non esser dall'altra, perche senza luogo, e senza tempo. Privilegio egli è nondimeno di chi vive nel dominio dell'Eternità, esser fuori della giurisdizzione del tempo; perche ivi solamente si gode un quando, che mai non muta, che sempre dura, infinito nella durata, indivisibile nell'essere, in tutto immutabile. E l' Eternità un Mare senza lidi, da cui esce, diciam così, & in cui ritorna il tempo, che è quasi come un flusso, e riflusso dell'onde sue. Un tal flusso, e riflusso però sol nell'Euripo di questo Mondo à luogo; quando poi nell' altro si arriva, si esce dal suo stretto, e nell' immenso spazio dell' Eternità prosperamente si naviga. Or dunque, che in questo stretto ci troviamo, ci è forza soggiacere alle sue angustie, dovendo dalle vicende del tempo necessariamente dipendere, & alle ingiurie del medesimo bisognando, che pazientemente ci pieghiamo, soffrendo le con costanza, e con generosit

ezian-

eziandio procurando di ſuperarle.

Armiſi perciò la Virtù di nuove forze, per reſiſtere inoltre alle guerre, che vago ancor vuol eſſere alle volte il tempo di muoverle contra, coll'apparato delle ſue incoſtanti vicende, e coll'armamento delle ſue variabili rivolture. Egli, quando per altri par, che tarpate abbia le ali, caminando, dirò così, non volando, con paſſi di teſtudine, e con pedate di formica, ſovente però per chi virtuoſamente vive raddoppiaſi le penne al volo, e bene ſpeſſo avviene, che più d'uno coſtretto ſi ſenta a lamentarſi con Tito; [a] *Eripi ſibi vitam immerenti*. Se falce di Morte non ſi appreſta per troncare alla vita di un virtuoſo lo ſtame, non mancan ferri, non mancan veleni, o per iſminuzzarglielo con più dolore, o per imbrogliarglielo con maggior pena. Miſeri noi! Per una ſola ſtrada entriam nel Mondo, ma per uſcirne ne troviam molte. [b] *Eodem modo naſcimur*, MULTIS MORIMUR. Quel ſolo, che ci generò, come ſecondaria cagione del noſtro eſſere, fu ancor valevole a portarci egli ſolo nel Mondo; Ma per diſcacciarci da eſſo,

---

a *Sveton. in Tit.*

b *Senec. 4. controv.*

esso, oh quanti ci stanno imminenti a darci il colpo fatale, che ci ferisca in una, e ci uccida! Un solo insomma ci dona il nascere, molti ci possono dare il morire; una sola è la porta della vita, della morte son molte; un sol luogo finalmente ci fu Oriente, l'Occaso l'abbiam da per tutto. Molto però maggiormente un virtuoso, la cui vita, e insidiata dalla malizia, che la perseguita, e minacciata dall' ambizione, che la sospetta, e calunniata dall'Invidia, che la teme, quasi senza fine ritrovasi apparecchiati, e talami, e mannaje, e precipizj, e naufraggj, tutti disposti per estinguerla, per abolirla.

[a] .... *Hos bella, hos æquora poscunt,*
Hic amor exitio, furor his, & sæva cupido.
Vt sileam morbos hos ora rigentia brumæ,
Illos implacido lethalis Sirius igni?
Hos amet imbrifero pallens autumnus hiatu.

[b] MILLE MODIS LETHI MISEROS MORS UNA FATIGAT.

E vero per altro, or che al Mondo

---

a *Stat lib. 2. Sylv.*
b *Id. lib. 9. Thebaid.*

do ſiam nati, che non poſſiam far di meno di uſcirne. Il morire è quaſi fatto neceſſità a chi naſce. Il principio biſogna, che abbia correlazione al ſuo fine. Onde non potè dirlo, che a maraviglia lo Stoico, che chi morir non volea, non dovea prima naſcere. La naſcita gli partorì una obligazione alla morte. La vita ci fu data in condizione di doverla finalmente reſtituire. Chi ſdegna farne il depoſito, non dovea dunque prima accettarne il poſſeſſo. [a] *Vivere noluit, qui mori non vult. Vita enim cum exceptione Mortis data eſt.* Ma pur anche è vero, che ſicome naturalmente ſi naſce, così ancor dovrebbeſi naturalmente morire. La naſcita non fu violenta, nè pure il dovrebbe eſſer la morte. Nel Mondo entrammo, dovremmo dunque uſcirne; non vi fummo intruſi, non dovremmo dunque eſſerne diſcacciati. [b] *Luctuoſiſſimum Mortis genus eſt*, eſſendo per altro vero, al dir di Plinio, *quod non ex natura*. Ma oh Dio, che pur troppo avviene, il che con ſentimento lamentevole inſieme, e pietoſo ci fa ſentire Agoſtino; *Mor-*

---

a *Senec. ep.* 30.
b *Plin. jun. lib.* 1.

[a] *Morte ſpontanea nemo periit Innocens.* Il minor numero di quei, che muojono, è di coloro, che naturalmente ſen muojono. In tante guerre, di cui va tanto calamitoſa la noſtra età, s' ingraſſa nelle carnificine delle altrui vite la morte. Scorrono, ſua mercè, fiumane, più che di acqua, di ſangue. Sopra cataſte de' Cadaveri inalza troppo in alto il ſuo ſoglio. Pochiſſimi ſon coloro, che al ſepolcro caminano, moltiſſimi vi precipitano. La Natura ad alcuni l' apparecchia, ad altri più glie l'appreſta la violenza. Vi ſono i naufraggj, che prima danno la ſepoltura, e poi la morte. Le mannaje inalzano archi di trionfo ne' Palchi. Gli ſchioppi loro ſteſſi diſanimano, perche noi rendano eſanimi. Le fiamme ſi conſumano, perche c'inceneriſcano. Anche le pietre fanno il cadavere, e formano il ſepolcro. Le pozioni ſon tempeſte allo ſpirito. Il cibo è veleno alla vita. In ſomma non ſarebbe sì deſerto, e diſabitato il Mondo, ſe toglier da eſſo gli Uomini ſolamente alla Natura ſpettaſſe; perche queſta, e più lunga cen permetterebbe la dimora, e men turbata cen farebbe la ſtanza.

A

a *Aug. contra Gaud.*

A infortunio però sì rio più degli altri soggiacciono i Virtuosi, come quelli, che per ordinario essendo mal veduti nel Mondo, che per lo più di gente loro infesta è pieno, ne siegue in conseguenza, che più degli altri sono spesso forzati ad esiliare dal Mondo. Stimerei durar gran fatiga, se ritrovar volessi alcun numero de' Virtuosi, che naturalmente sien morti. Cominciando fin dal primo Giusto, che comparve tra gli Uomini, con voci pietose mel dimostra il proprio sangue estinto; armandosi anche un fratello per farne il fiero scempio, perche altri nel Mondo non era, che dar gli potesse il rio tracollo. Indi in appresso che gran serie ci espone la cronologia de' successi in ogni tempo di Virtuosi savj, e giusti violentemente costretti ad abbandonare il vivere, quando più studiosamente del vivere si approfittavano? Quanti morir ne fece l' Ambizione? Leggansi gli annali del Mondo, & in ciascuna Monarchia della Terra si vedran registrate più carnificine de' Principi uccisi, che successioni di Monarchi regnanti. L'Ambizion di Tiberio tolse dal Mondo Germanico, a Tiberio per questo solo sospetto, perche il conoscea di se stesso più degno. Anti-

patro per ſuccedere ad Aleſſandro, appreſtogli per mezo de' ſuoi figliuoli entro una tazza la morte, che avidamente ſorbita da quell' infelice ingannato, fe vomitargli in un punto, quanto divorato avea in più tempo. Il Triumvirato in Roma a quanti virtuoſiſſimi Senatori, che formavan colà l' Ariſtocrazia del governo, tolſe crudelmente la vita, perche mancando la lor virtù, meglio ſtabilir ſi poteſſe la ſua Tirannide? Quanti inoltre fe mancarne l'Invidia? Socrate il confeſſi in Atene, Tullio in Roma, in Cartagine Santippo. Quanti l'Ingiuſtizia? Appreſſo i Macedoni baſtava eſſer accuſato di fellonia, perche toſto, ſeza alcuna difeſa, a condanna capitale ſi procedeſſe. Inſomma conchiuder poſſiamo, che ad ogni qualunque ſi ſia mortale violenza miſeri i virtuoſi più degli altri ſoggiacciono, perche mal grado dell' innocente lor vita, l' ingiuſtizia per ordinario li condanna, l' invidia per coſtume gli uccide, l'ambizione per intereſſe gli atterra, l'ingratitudine per ricompenſa gli sbrana, inſin per iſcherzo la crudeltà gli dà morte.

Non per queſto però, che la Virtù dalle vicende, o dalle ingiurie del tempo ſia combattuta, ella tra le ſue guer-

guerre, o perde, o almen cede, quando è tale, e tanto il ſuo valore, che eziandio nel mezo delle ſue morti puo far ſi, che compariſca immortale. A un virtuoſo la morte è principio di quiete, è fin di pena - Ella ſi chiama ſcoglio pel vizio, che urtandovi, irreparabilmente vi rompe; per la Virtù è porto, dicea il Morale, alle volte da ricercarſi, mai da rifiutarſi, [a] *Scopulum illam putamus, dementiſſimi! Portus eſt, aliquando petendus, nunquam recuſandus*. Il diſcacciare un virtuoſo dal Mondo è un liberarlo dall' eſilio, in cui egli pena, e farlo paſſar nella Padria, che egli ſoſpira. Se i ſuoi giorni finiſcono, terminan le ſue fatighe, e principiano i ſuoi ripoſi. Diſpiace la Morte a chi diſpiace laſciar il Mondo; peſa però laſciare il Mondo, a chi ſtãdo in eſſo, altro in eſſo non fece, che godere i ſuoi vani traſtulli, e non conoſcere i ſuoi dannevoli inganni. Il Virtuoſo è ſtato nel Mondo per neceſſità di natura, non per diletto di compiacenza. Il ſuo penſiere è ſtato ſempre per l' altro Mondo. Il corpo à tenuto in Terra, l'animo nel Cielo, s'egli è vero, che queſto più ſta, dove ama, che dove anima. Che egli poi muoja

a *Seneca*.

innocente, non è sua pena, anzi è sua gloria. Sua ignominia sarebbe, se morisse colpevole. Si lagnava Santippe, perche senza colpa Socrate suo marito ad ingiusta morte si condannava. [a] *Mi vir, innocens morieris*. Ascoltolla il savio, e che dunque vorresti o Santippe, le disse, che io morissi nocente? Questa è la mia grandezza, il morire senza ragione. Tu di questo rallegrar ten dovresti, non querelartene. La Morte de' buoni perciò piagnere non si deve, perche non è morte da esso lor meritata, quantunque da esso lor ricevuta. Muojono, perche altri il vuole, non non perche essi il debbano. *Quid Uxor nùm me nocentem mori malles?* MORS BONORUM OB HOC IPSUM MINUS DEFLENDA, QUIA PRÆTER MERITUM OCCIDUNTUR.

E dunque che sarà mai cotesta Morte, se appena venendo a noi intimata, scolorito ci si rende per lo timore il volto, tremante il corpo per la paura, estatico a mezo Cielo lo spirito, quasi fossemi nelle fauci restata appesa la voce, e nel capo aggrinzato il crine, non sappiam dove cercare i tan-

a *Paul. Manut. apoph. lib.* 3.

tanto male lo ſcampo, mutiamo più di Proteo le ſembianze, impotenti ancor in ſomma ci rendiamo ad articolare un'accento? Che ſarà mai coteſta Morte, ſe il ſolo ſuo nome intorbida ogni ſereno, ſconvolge ogni calma, diſturba ogni ripoſo? Eh' che al venirgl' intimato il [a] *Morieris*, ſa bene il virtuoſo col gran Morale riſolverſi, e ſa dire, che *iſta hominum natura eſt, non pœna*. Ormai la Morte è fatta a noi natura. La natura ci fece naſcere, per dover farci morire. Ci fece Uomini, e in conſeguenza mortali. *Morieris*; E che? *Hac conditione intravi, ut exirem*. Il noſtro ingreſſo nel Mondo non fu per arrogarcene l' eternità. Entrammo in eſſo, per dover finalmente uſcirne; non vennimo per iſtarvi perpetuamente immortali. *Morieris*; sì bene, ma però ſappiamo, che *jus gentium eſt, quod acceperis, reddere*. Fu da noi ricevuta in impreſtito la vita; Dunque ragion vuole, che da noi ſi reſtituiſca. Ci fu ella conceduta ad uſo, non donata in proprietà; or terminato il tempo, è dovere, che al ſuo Padrone ſi torni. Saremmo ingiuſti, ſe ne pretendeſſimo per ſempre il dominio. Coſa do-

a *Seneca in excerp.*

nata a tempo, non puo goderſi eterna. *Morieris*; Il concedo, e poi che farà? *Peregrinatio eſt vita, multum cum deambulaveris, domum redeundum eſt.* Fummo Pellegrini in queſto Mondo; dobbiam dunque rallegrarci or che alla Padria ci ſi concede il ritorno. Troppo nell' eſilio di queſta vita noi dimorammo; Dunque dobbiam far feſta; or che alla noſtra caſa ci vien permeſſo il ritiro. *Morieris*; E che vuoi dir per queſto? *Putabam te aliquid novi dicere; Ad hoc veni, hoc ago, huc me ſinguli dies adducunt.* Penſava che con avviſarci la Morte, qualche novità ci recaſſi, ma non ſai, che è tanto vecchia la Morte, quanto è vecchio il Mondo? Per queſto ſi venne, per queſto ſi ſta nel Mondo, per non dovervi ſi ſempre ſtare. Per queſto ſi nacque, per queſto ſi vive, per dover finalmente morire. *Morieris*; Ma pur è vero, che non poſſiamo farne il contrario. *Stultum eſt timere, quod vitare non poſſis.* Non puo da noi evitarſi la morte; dunque ſciocchezza è il temerla. L' abbiam ſenza fallo a incontrare; è pazzia dunque il fuggirla. *Morieris*; Bene, ma forſe ſarem noi ſoli? *Nec primus, nec ultimus, multi me anteceſſerunt, omnes ſequentur.* Non è fatta per noi ſoli la Legge. La falce di Morte non

dee

dee ſolamente troncare alla noſtra vita lo ſtame. Tutti corriamo a morire, molti pria di noi vi arrivarono, tutti appreſſo noi vi arriveranno. *Morieris*; E quante volte ſarà per avvenir queſta morte? Una ſola; e dunque perche temerla? *Nihil grave eſt, quod ſemel eſt*. Moriremo una volta, per mai non piu tornare a morire, ſe prima nacquimo una volta, ma per dover una volta morire. *Morieris*; E chi ſarà alla fine coſtui, che la morte minaccia? *Nemo hac re melius mortalibus minari poteſt, Dii meliùs*. Chi è, che minaccia coſa, cui ſta egli ſteſſo anche ſoggetto? A che minacciar inſomma i mortali la morte, quando eglino ſteſſi ad ogni paſſo l'incontrano, ad ogni ſguardo la veggiono, ad ogni ſuono la ſentono, in ogni boccone l'aſſaggiano, ad ogni tocco inſin la maneggiano?

Sed decollaberis. Quid intereſt, utrum ceſſim moriar, an punctim. A chi la Morte non cale, non puo tampoco ſpiacergli la ſua violenza. Anzi ella perde l'eſſer violenta, quando più non conſerva l'effer terribile. È conſeguenza del terror del morire, il morire in quella guiſa, che più pare aver del terrore. Chi la morte non teme, la qualità del morir non paventa. E

quando ben anche ella a noi foſſe di orrore, l'eſſere improviſa, fa che orribil non ſia. Così Ceſare riſpoſe, a chi tra le maniere di morire qual foſſe la migliore, l'interrogava [*a*] *inexpectatam prætulit*. Ma che? Inoltre, *Sæpe ferieris, & multi in te gladii concurrent.* Se ben molte ſien le piaghe, non però molte ſaran le morti. La moltitudin di quelle ſminuirà il dolore di queſta. Quanto più preſto ſi muore, tanto men ſi patiſce. E crudeltà da Maſſenzio allungare il morire, per far più tormentoſo il vivere. Queſto è l'unico ſollievo, che ſi può ritrovare in chi muore, al morire ſollecito, il patir poco. *Quid refert quàm multa ſint vulnera? Non poteſt amplius quàm unum eſſe mortiferum. Sed Peregrè morieris.* Che per queſto? Ogni Luogo al ſavio è Paeſe. Non penſa egli al dove dee pagare il ſuo debito, quando ſempre penſa a pagarlo. Così in caſa, come fuori è al virtuoſo la morte un ſonno; non men ivi, che quì a dormire egli ſta pronto. Chi muore non cerca Padria. Si fa Cittadino di quella Padria in cui muore. La morte gli fa acquiſtare nuova cittadinanza, non gli fa perder l'antica. *Sed Juvenis morieris.*

Oh'

---

a Plut. in apoph. Rom.

Oh'bene, almen ſi muore, prima che il morire ſi brami. *Optimum eſt mori, antequam optes.* E così di miſerie piena la noſtra vita, che chi più la poſſiede, meno la ſtima. Rimedio de'ſuoi mali ſovente la morte ſi chiama. Chi ottiene la medicina, pria di ſentire il morbo, non può chiamarſi infelice. Non vi val gioventù, non vecchiaja, quando ſi muore. Non importa al virtuoſo in quale età, ma con qual Virtù egli muoja. *Non refert quæ ſit hominis ætas, ſed quæ ſit meta.* E la noſtra vecchiaja, il noſtro fine; allora ci poſſiam dir vecchi, quando più non poſſiam vivere. Baſta dunque, che ſi muoja, e nel reſto non computerò quanti anni io abbia, ma quanti ne abbia più toſto jo ricevuti. *Non refert quot annos habeam, ſed quot acceperim. Si plus vivere non poſſum, hæc eſt ſenectus mea.*

A chi mal vive il morir diſpiace, perche finiſce il tempo del ſuo mal vivere. Non puo eſſer di meno, che non gli rincreſca il penſare, che portar ſi dovrà a rendere di quel tempo il conto, che sì malamente fu da lui impiegato, come inutilmente traſcorſo. Teme di dover comparire alla preſenza di un Giudice offeſo, e da queſti eſſer convinto per tale, qual egli allo-

ra non vorrebbe essere, ma al presente non desiste di essere. Nella morte dell' Empio per lui finisce ogni bene, perche solo nel godimento di questo Mondo egli si prefigge il suo bene. Ma quando il Giusto muore, allora, e in questa, e nell'altra vita il suo vero bene comincia. Nell' altra ottiene quella vita, che mai non dovrà temer che finisca; e il cui godimento è impossibile a sospettare, che o gliel'amareggi l'incostanza, o gliel disturbi la passione, o gliel' abbrevii la morte. In questa col fine della sua vita à principio la sua fama, che non è dubio, che maggiore nella morte si renda, che nella vita. E condizione della Virtù tra gli Uomini, che dove più un virtuoso si prattica, ivi meno si stima. La facilta nel possederlo partorisce un non so che di disprezzo. La Virtù per ordinario assai più si riverisce da lontano, che da vicino: e chi la possiede molto più che per prattica, vien acclamato per fama. Dunque la morte non è termine alle glorie di un virtuoso, gli è più tosto agumento. Termine la stiman coloro, che a suo dispetto voglion continuarle, immortalandosi, o nelle statue, o nelle imagini, o ne' trofei. Ma la Virtù è una statua immortale a chi di lei s'impos-

sessa,

ſeſſa, impoſſibile a poter eſſere dalle vicende de'tempi, o atterrata, o rotta, o annegrita. [a] *Hoc unum contingit immortale mortali*. Onde meritamente Ageſilao, nel punto del ſuo morire, priegò gli Amici a non voler dopo la ſua morte inalzargli alcuna ſtatua; dicendo, che s'egli avea vivuto bene, la memoria della ſua bontà gli ſarebbe ſtato un ſimulacro il più glorioſo tra quanti inventar ne ſappia l'ambizione; e ſe nò, mille ſtatue non ſarebbon ſtate baſtevoli a commendarlo tra gli Uomini, quando egli con le ſue operazioni non ſi foſſe reſo appreſſo lor commendabile. [b] *Moriens, Amicos nullam ſibi, neque fictam, neque pictam imaginem ponere juſſit*; SI QUOD ENIM, *inquit*, BONUM OPUS FECI, HOC MEUM MONUMENTUM ERIT; SIN NULLUM, NON OMNES QUIDEM STATUÆ. Ecco dunque, che nella morte del virtuoſo, il più vile, che egli poſſiede, ſolamente manca, il più nobile reſta; eſſendo vero al dir di Saluſtio, che [c] *Ingenii præclara facinora, ſicut anima, immortalia ſunt*.

a *Senec. ep. 99.*
b *Plutarc. de Ageſil.*
c *Saluſt. in Jug.*

Qual cosa più bella di un bel morire? E qual morire più bello del morire di un virtuoso, quando egli per cagione della sua Virtù innocentemente sen muore? Se un bel morir tutta la vita onora, ancorche questa stata sia disonorata; quanto dovrà maggiormente commendarla, quando questa da se stessa si rese di ogni onor meritevole, e degna da per se sola di ogni gloria? La morte, dicea Tacito, per natura a tutti è uguale; Si distingue però per la fama, che ne' posteri ne suol restar molto varia. [a] *Mortem omnibus ex Natura æqualem, oblivione apud posteros, vel gloria distingui.* Tutti per necessità di Natura siam costretti a morire; ma il nome di tutti non è a morire necessitato. Di chi dopo la morte resta un profondo oblio, di chi una gloria immortale. Con chi mal muore, muore ancor con lui il suo nome; con chi muore bene, il suo nome non muore, anzi resta sopra la stessa sua morte, con sua gran mercè, superiore. Ma qual morir migliore, che il morire per la Virtù?

[b] *Dum nè ob malefacta pereo, parvi æstimo*
Si ego hìc peribo.
At erit mihi hoc factum memorabile,

QUI

a *Tacit. Hist. 1.* b *Plaut. in Captiv.*

QUI PER VIRTUTEM PERITAT, NON INTERIT.

Il morire per la Virtù non è morire, anzi è più tosto un cambio, che tra il Virtuoso, e la Virtù vien fatto, donando quello il fragil tempo, che è suo, alla Virtù, per cui cagione sen muore, e questa in contracambio offerendogli una immortalità gloriosa, di gran lunga maggiore, e nella durazione, e nella stima di quel tempo, di cui egli, pel di lei amore, generosamente si priva. Onde assai più riceve nel vivere, che nel morire egli perda, e di vantaggio molto più nobile è quel più, che riceve, che quel poco, che perde; Potendosi giustamente dire, che cambii nel suo morire con la vita la morte, non già, che con la morte, come suol dirsi, la vita egli trasmuti.

Non è in questa vita la felicità, cui la Virrù ci conduce; evvi più tosto la miseria, per cui resistere la Virtù ci dà forza, non commodità di goderne la gioja. In essa, perche predomina per lo più la malizia, non puo sperarvi la bontà refrigerio. Anzi ben sovente questa vi attrova angustie da far sì, che continuamente ella ne tema le pene. Chiamala perciò suo esilio, sua prigion, suo castigo; *Quis me liberabit à carcere mortis hujus? Hei mihi*

mihi Domine, quia incolatus meus prolongatus est ! E quando altro non foſſe, quel continuo timore, da cui vien tormentato chi vive, di non far coſa, che mai ſpiacevole eſſer poſſa al ſuo Dìo, che di ogni ſua Virtù è l' Autore, non baſterebbe per rendergli continuamente tormentoſo il vivere, & infin deſiderabile anche il morire ? Queſto miſero corpo, che il noſtro ſpirito à per compagno, aggravandolo ſempre mai col proprio peſo, oh' Dio che pur troppo ſpeſſo l'urta, e lo ſpinge,& alle volte ancor lo precipita!

Temea perciò Bernardo il morire, perche al ſuo dire, non conoſcevaſi apparecchiato, ſi vergognava non di meno di vivere, perche, com' egli ſteſſo dicea, poco della vita ſi approfittava : Morire però più volentieri volea ſceglierſi, che vivere, perche ſe buono era ſtato il ſuo vivere, andava a riceverne il premio, ſe empio, volea vederne il fine ; Se buono, ſi liberava dal pericolo di poter inappreſſo eſſer empio, ſe empio, gli ceſſava il timore di poter eſſer peggiore ; Se buono, il volea cambiare coll' ottimo, ſe empio, volea eſentarlo dal peſſimo. [a] *Vivere erubeſco*

a *Bern. de inter. Dom. ſer.* 33.

beſco , quia parum proficio , mori timeo , quia non ſum paratus . Malo tamen mori , & Divinæ Miſericordiæ me committere, & commendare , quia benignus , & miſericors eſt , quàm de mea mala converſatione alicui ſcandalum facere .

E qual penſiere di queſto più penetrante il cuore di un Virtuoſo , tutto alla bontà conſegrato , & alla Virtù offerito , cioè il timore , e queſto anche continuo, di far coſa alla Virtù contraria , & alla bontà oppoſta ? E non laſcierebbe egli dunque più che volontieri il vivere , quando il laſciar queſto , laſciar eziandio gli farebbe quella cura mordace , che tanto crudelmente l' affligge , e così cotidianamente l' accora ? Aggiugnete poi anche a queſta altre pene , di cui sì largo campo la noſtra vita ci apre ; E Morbi repentini al pari , e periglioſi , e infortunj improviſi non men , che mortali , e perſecuzioni eſtere , e inſin domeſtiche , e inſidie occulte ugualmente , e famigliari , e incorriſpondenze incivili non ſol , anche immane , e quanto mai di male , o che la Terra a noſtro danno produca , o che l'aere lo ſpiri , o che il fuoco il fomenti , o che l'acqua il naſconda , o che l' Uomo il congiuri , o che l' influiſca inſino il Cielo , oh' Dio , che molto

è pur

è pur troppo, e oh' quanto molto! E chi poſcia riſolutamente dir non vorrà con Ambroggio, che di tanti mali eſſendo la noſtra vita piena, rimedio più toſto de' mali ſuoi, che pena la morte ſenz'alcun dubio da noi ſi debba dire? [a] *Tantis malis hæc vita repleta eſt, ut in comparatione illius, Mors remedium putetur eſſe, non pœna.* E che maraviglia poſcia, ſe da Giuſti con volto lieto, e faccia anche ridente la morte ſempre mai fu ricevuta, rallegrandoſi all' avviſo, che ne venia lor fatto, e conſolandoſi all' arrivo, che ne ſentivano ormai conſummato? Il conſiderare le feſte, che ne faceano i Martiri, il riflettere la gioja, che ne dimoſtravano i Santi, il ponderare i giubili, in cui ne prorompeano i buoni, allorappunto, che col Real Profeta ſi rallegravano, perche *in domum Domini ibant*; mi fa conoſcere, & oh' con qual evidente chiarezza, il poco potere, che abbia nell' animo di un Virtuoſo il terror della morte, poiche egli, al parlar di Agoſtino, la riguarda in ſe ſteſſo, come un fine delle proprie miſerie, e come un termine, in altro da ſe diverſo, delle ſue perverſe ope-

a *Ambroſ. ſer. ſup. cap. 7. Joan. 10.*

operazioni. [a] VOCANTUR ANTE TEMPUS, NE DIUTIUS VEXENTUR A MALIS; MALI VERO, ET IMPII TOLLUNTUR, NE DIUTIUS BONOS PERSEQUANTUR. Ond' è, che non puo eſſer di meno, che non goda ſentendone imminente l' arrivo, e quanto queſto più ſollecito ne comprende, tanto maggiormente ſi rallegri, conoſcendo al pari che proprie, ancor tempeſtive le proprie gioje.

Ingiurie ſon quelle anche del tempo, per cui ſpeſſo un Virtuoſo ſi ſprezza, o perche gli ſoverchia, o perche il tempo gli manca. La Virtù fra le ineſperienze della Gioventù non non ſi ſtima, fra le impotenze della Vecchiaja ſi deride. Nelle giovanili leggierezze perde il ſuo decoro, nelle infermità de' vecchi non conſerva la ſua Maeſtà. Ciaſcun quell'età diſprezza, di cui non tien concetto nella prudenza, che di mancanza; Niuno di quella età fa conto, di cui non à opinione nella fortezza, che d' impotenza. Combatte la gioventù col ſuo difetto il tempo, la vecchiaja coll' eceſſo, amendue con gli eſtremi, che perche tali, il volgo non puo ſtimarli com-

---

a *Auguſt. de vit. Chriſt.*

compatibili con la Virtù, la quale egli penſa, che reſieda ſolamente nel mezo. Le frutta ugualmente par che ſi rifiutino, e quando ci ſi appreſentano acerbi, e quando ci ſi offeriſcono marci. Quelli ſono fuori di ſtaggione, quindi aborti più toſto ſi ſtiman, che frutti. Queſti ſon fuor di ſtato, onde anzi putredine par che ci cagionino, che alimento. Prevale dunque non men negli uni, che negli altri il pregiudizio del tempo al preggio della Virtù, e queſta ſuo mal grado cedere ſi sforza a coſa, che anche a' bruti eſſendo commune, non dovrebbe per queſto eſſer degna di eſſere a lei paragonata, non che di eſſerle preferita. Una gioventù virtuoſa ſi tien ſovente in dietro, anche ſi laſcia una vecchiezza aſſennata, o perche chi non à altro merito, che nel tempo, così diſpone, o perche chi non tiene altro capitale, che nell' età, così eſigge. E da tanto la mancanza de' giorni, che col numero delle Virtù non puo ſupplirſi; e la fiacchezza delle forze è tale, che col valore de' meriti non puo raſſodarſi. Onde e l' una biſogna, che pace ſi doni, al vederſi per ordinario poſpoſta, a chi ſolo la precede nel vivere, perche la precedette nel naſcere, come appunto da Caino fu ancor preceduto

Abe-

Abele, da Iſmaele Iſacco, Giacobbe da Eſaù, e tanti altri ugualmente nel merito ſuperiori a chi nel tempo ſi confeſſavan ſoggetti; E l'altra è neceſſario, che ſi conſoli, al conſiderarſi alle volte in dietro di chi ella precede nel merito, non men che nel tempo, e penſi che proprio è dell'abbondanza, come colà nell'Egitto, ſovente ancor cagionare la cariſtia.

Guardimi però Iddio, che penſi eſſere la Virtù men riguardevole, perche forſe nella Gioventù ſi ritrovi, anzi per queſto ella ſenz'alcun dubio ſi rende più ammirabile. [a] *At in virtutibus Principis noſtri*, come diſſe appunto del ſuo Giuliano quel Panegiriſta famoſo, QUANTO ÆTAS PULCRIOR, TANTO PULCRITUDO PRÆSTANTIOR. Qual maggior gloria, che accompagnare al verde dell'età il maſchio della Virtù, e l'acerbità dell'una con la maturezza dell'altra, con armonia al pari maravigliosa, e lodevole, attemperare? Non è certamente ſprezzevole la Virtù, perche nella Gioventù ella ſia, anzi più toſto è la Gioventù comendabile, perche in eſſa ſia la Virtù.

Il

a *Mamert. in Paneg. Jul.*

Il pregiudizio dell' età è ragione, che venga dall'eccellenza del merito emẽdato, non già l' eccellenza del merito dal pregiudizio dell' età impedito. Quando è prezioso il lavoro, cede l' ignobiltà della materia al valor della forma; Dove al contrario la qualità della materia non si considera, quando il lavoro della forma vien conosciuto per vile. Lucullo, quel grand' Uomo, che saggio di se sì glorioso donato avea nella sua più tenera età, degenerando poscia in una vergognosa dapocaggine nell'età piu matura, con maraviglia in vero, non men di coloro, che ne' loro giorni di una metamorfosi così strana si conobbero spettatori, che di noi stessi, che della medesima al presente, e sentiamo il racconto, e ne ammiriamo il successo; soffrir non potendo, che Pompeo con la sua Gioventù virtuosa fosse una quanto più tacita, altresì più efficace correzzione della sua ozioso vecchiaja, così sovente motteggiare il solea, con dire, [a] *quod præter ætatem multa gerere affectaret*. Cui però il gran Pompeo degnamente si oppose, dicendo; *Magis est præter ætatem Se-*

de-

---

a *Plut. de Pomp.*

nem delitiis indulgere, quàm cum Imperio eſſe.

Diverſamente però da Lucullo, quando con la vecchiaja la Virtù ſi uniſce, e commendaſi la Gioventù virtuoſa, e maggiormente ſi eſalta. Ma non per queſto ſi rendon quelli di commendazione men degni, percioche la Virtù non facendo eccezzione di età, ugualmente, e ſopra i vecchi, e ſopra i giovani delle ſue glorie fa pompa, col farvi però prima moſtra delli ſuoi meriti. Più cara, ragion vuole, che quella pianta ſi tenga, la quale allorappunto che da diſutil tronco nelle fiamme buttar ſi dovrebbe, per dar paſcolo a loro ardori, ella nondimeno non ceſſa di prolificar ſempre più fruttuoſa, e di germogliar ſempre più fertile. La Virtù ne' vecchi opra col ſenno, ne' giovani con la mano. Non perche quelli nella mano ſian deboli, infermi ſaran forſe anche nel ſenno. [*a*] *Seris venit uſus ab annis*, cantò colui, e Manilio conferma,

[*b*] *Per varios uſus, Artem experientia fecit.*

Maſ-

---

a *Ovid. 6. metam.*
b *Manil.*

Massimo tra Feciali in Roma il Padre Padrato venia tenuto, così chiamato, dice Plutarco, perche Padre egli avea ancor in vita, & avea anche figliuoli. A questi, e della Pace, e della Guerra si dava la cura, perche [a] *Et filium habet, de quo consulet, & Patrem, cum quo deliberet.* Non altrimenti un vecchio, ma che sia virtuoso, e Padre egli tiene, con cui deliberi le sue operazioni, e questo è il tempo, in cui egli è si lungamente vivuto, e tiene ancor figli, con cui si consulti, e questi son le Virtù, che à sì degnamente esercitate. A chi avesse mai ardimento di far insulto alla Virtù, perche forse, al suo avviso, ella in un vecchio languisca nella sua debolezza, non fiorisca nel suo vigore; convien, che da questi se gli replichi quella risposta, da Agusto, ad alcuni tumultuanti giovanastri del suo tempo, opportunamente donata. [b] *Audite juvenes senem, quem juvenes senem audiebant.* La medesima Virtù, che forse in un vecchio si deride, è quella che in lui stesso, già essendo giovane, si venerava. La temeano allora i più vecchi, or non è dovere, che i più giovani la vilipendano,

---

a *Plut. in Numa.*
b *Plut. in Aug.*

dano. Ella è sempre Virtù, sempre dunque è ragione, che si rispetti.

Comandò Sertorio, che a macilento cavallo strappasse giovane robusto la coda. Questi nella sua forza fidato, diede a quella di piglio, e tutta ad un colpo volea tirarla. Vano però gli riuscì il suo colpo, quale avvenga che replicato, mai non potè fare, che al fine donasse al segno. Indi ordinò a debol vecchio, che a generoso destriero la medesima svellesse. Questi in un per uno tirando i peli, arrivò finalmente al termine di strapparla. E così diede a vedere, che sovente l'impotenza al vecchio è motivo di avanzo, al giovane la forza è occasione di precipizio. Opera quello con isperienza, in cui prevale più il giudizio, che il vigore; opera questi con violenza, in cui più che il senno, domina il capriccio. In amendue però la Virtù le lor mancanze supplisce; al vecchio aggiugne la forza, al giovane la modera, e in tal maniera coll' ajuto, che porta all'uno, col sostegno, che dona all' altro, ad amendue ministra si rende delle lor glorie, facendosi prima moderatrice de' lor difetti. Apprendano dunque da questo i vecchi, imparino i giovani, che se tanto il pregiudizio dell'età

gli

gli offende, ancorche in esso loro supplito sia dal preggio della Virtù, quanto poscia senza questo gli nuocerebbe? Qualora conforme al naturale suo precipizio volessèro gli uni l'inesperta lor gioventù menare, qualora giusta la propria sua debolezza volessero gli altri nell'inferma lor vecchiaja vivere, quanto essi al mondo sarebbono odiosi, a gli Uomini disutili, e dispettosi al Cielo? Ragion dunque vuole, che più degli altri alle Virtù essi si applichino, e per emendare con queste le mancanze, di cui la loro età gli è cagione, e per onestare le ingiurie, di cui gli è occasione il tempo.

Ingiurie son finalmente del Tempo quelle, che non già per la perdita della nostra vita, ma dell'altrui, a noi per altro della propria non men cara, alle volte con istento, e con dolore ancor siamo necessitati a soffrire! La morte degli Amici, de' Congiunti, de' Sovrani son quelle, che sovente assai più ad'un animo al pari affettuoso, che grato sommamente dispiacciono; Onde al sentirne impensato l' arrivo, non puo esser di meno, che non ne senta con dispiacere il successo, e non ne pianga con afflizzione la perdita. Il Virtuoso però dona alla natura quello, che è della natura,

ma

ma quello, che è della Virtù, alla Virtù nol toglie, perche il dia alla passione. Sente l'accidente, ma dall'accidente non si supera. Il senso l'affligge, ma la ragione il consola. Sa egli bene, che perdendosi l'Amico, l'utile, o il diletto dell'amicizia si perde, non l'onestà. Questa è immortale sopra ogni qualunque, o incostanza di vita, o mutazione di tempo. Onde egli, che nell'Amico amar non dovea nè l'utile, nè il diletto, ma solamente l'onesto, si consola, che nella morte di quello si è perduto ciò, che da lui non si stimava, & è rimasto quello solamente, che egli amava. Nella morte di Nerone furono inconsolabili i suoi Amici, perche la loro era amicizia d'interesse, non di Virtù. In quella di Socrate, i suoi Amici si rallegrarono con loro stessi, perche godeano delle glorie del proprio Amico, morto, come essi diceano, glorioso, perche morto in odio di quella Virtù, che essi amavano. Ama troppo se stesso, non l'Amico, chi della sua morte si affligge, e non si rallegra più tosto, che la morte all'Amico, anzi vita sia stata, che morte. Si attristino gli Empj, quando falce fatale della loro amistà recide il forte nodo; L'Amicizia de'Virtuosi non puo mai scioglieisi. Se si

perde un'Amico in Terra, ſi ſpera di guadagnarſi un Protettore nel Cielo. Muta ſtato l'Amicizia, ma non vien meno. L'Amico ſi parte, e noi dovremo neceſſariamente ſeguirlo. Prieghiamo Iddio, che felice gli dia la ſtanza, acciocche egli così a noi l'apparecchi; Onde poſcia amendue poſſiam godere un' Amicizia, che non avrà mai fine, che l'interrompa, perche non avrà tempo, da cui dipenda.

Con animo coſtante ſoffrì Cicerone la morte della ſua figlia, e con ciò ſol conſolavaſi, perche eſſendo nata al Mondo, dal Mondo dovea finalmente partirſi. Pericle, nel mentre che diſcorrea publicamente in Teatro, vennegli riferito, che un ſuo figliuolo allorappunto era morto, ma nõ per queſto egli laſciò di diſcorrere, facendoſi, o traſportar dalla paſſione, che ſpeſſo accieca gli animi de' più ſaggi, o abbattere dal dolore, che ancor ſovente atterra gli ſpiriti più generoſi. Tolemone riſpoſe, che il ſuo figliuolo era Uomo, e in conſeguenza mortale; Queſto a lui non era nuovo, onde improviſo giugner non gli potea il ſuo trapaſſo. Queſto effetto fa dunque in un Virtuoſo la morte, anche de' figli, che ſono i più cari, che ſa donare il ſangue; ſentirne cioè

la

la perdita, per moſtrar, che nel petto ſi abbia cuore da Uomo, non viſcere da fiera, ma non vincerſi dalla paſſione, perche eziandio ſi dimoſtri; che ſi à da Uomo, ſicome il cuore per la tenerezza, così ancor lo ſpirito per la ragione. Se poi finalmente ne' Sovrani perde un Virtuoſo i Mecenati, che il proteggano, non per queſto perde il merito, perche altri alla mancanza di quegli, entrino anche a mantenerlo. Si rendano inconſolabili coloro nella perdita de' loro Principi, la cui grazia tutta a loro era grazia. A Virtuoſi è debito, ceſſando il debitore, il debito non ſi eſtingue, perche non è debito perſonale; E debito dello ſtato, perche ogni Principe a protegger la Virtù è obligato. Se dunque muore un Principe, ſe ne fa un' altro; Se perde il Virtuoſo un Protettore, ne acquiſta un' altro. Se non l'acquiſta, nõ vien perciò meno la ſua ragione per meritarlo. Queſto vuol dunque da i Virtuoſi la Virtù, che eſſi di ogni altra coſa ſi ſpoglino, con che loro poſſa luſingare il Mondo, perche in ogni altra coſa gli fa vedere, che il tempo, delle cui ingiurie eſſi ſi lagnano, à il ſuo dominio. E conoſcano, che ſicome fu ſtratagemma di Paolo Emilio fare, che le ſentinelle

disarmate stassero alla custodia dell' Esercito, perche in tal maniera fossero più veghianti ; [a] *Nocturnas autem excubias sinè lance , atque ense servare jubebat , ut desperantibus se ab hostibus defendere posse , magis adversus somnum pugnarent* . Così Providenza è ancor del Cielo, il render loro disarmati da ogni ajuto , che portar gli possa il tempo , perche meglio con questo abbian l'occhio all' Eternità, ove solo la lor Virtù deve continuamente aver la mira .

LA

a *Plutar. in apoph. Dem.*

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle Satire della Maldicenza.

CAPO XI.

Oſa non è nell' Uomo, che ſia più libera della Lingua. Ancorche ella tra le cancella delle labra, e fra i ceppi de' denti ferrata foſſe, rompe però ſpeſſo a ſuo piacere i ripari, e gode, ſempre che le piace la libertà. Potenza non evvi, che talmente imprigionar la poſſa, che mai fuori non eſca della ſua prigione. Non evvi dominio, che così vaglia ſoggettarla, che per ſempre al ſuo cenno ſi abbia a riconoſcer ſoggetta. La natura volle veſtirla di porpora, non puo veder-

ſi in ſervitù ; Le diè figura di ſpada, teme di arruginirſi , ſe ancor per poco ſtaſſe nella guaina riſtretta ; La fece ſimbolica al fuoco, paſſa pericolo di eſtinguerſi , ſe le s'impediſce il traſpiro . Chi in tutto è ſervo , vuol eſſer vago a dimoſtrarſi libero almen nella lingua. Togliergli ancora queſta libertà , è involargli anche la vita . Se con arte, non ſi puo , ſe con forza , non ſi deve . [*a*] *Linguam nullis hominum domare poteſt* . Voler dunque, che l'Uomo non parli , e voler , che non viva . Anzi più volontieri ſoffrirà il morire , che il tacere , quando il tacere dovrà ſopportarlo ſenza morire . Nello ſteſſo morire , vuol parlare . Quaſi che foſſe un ſollievo alla morte , che egli patiſce , il patirla parlando . Perche ſe al ſuo impero è forzato a ſoggettar la ſua vita , pare non di meno , che non in tutto egli muoia da ſervo, morendo con la libertà della lingua , che non oſtante la ſua morte , ancor parla . Ma che dico nel morire? Anche di poi, che l' Uomo più lingua non à, nõ à più vita, entra il ſuo ſangue a ſupplire della ſua lingua le parti, e vuol dimoſtrare , che ſe ben egli abbia terminato di vivere , finito non

a *Jacob.* 3.

non à però di parlare . [*a*] *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de Terra* . Fu voce del primo Uomo , che al poter della morte ſoggetto ſi riconobbe, e fu un avviſo agli altri Uomini , che appreſſo lui vivere,e ancor morire doveano , che ſe ancor morto, non vuol laſciar l' Uomo di parlare , come poſcia potrà deſiſterlo , quando anche vive ? [*b*] *Conceptum verbum quis retinere poteſt* ? Parve , che impoſſibile eziandio la Pazienza il dichiaraſſe a ſoffrirlo , che pur alla fine ſoffriſce ogni coſa .

E perche poi la natura dell' Uomo ſempre è al male inchinata , per lo più avviene , che ſe l' Uomo non puo ſtare ſenza parlare , non poſſa nè meno ſtare ſenza mal parlare . Ond'è, che la maldicenza fu detta male commune di chi tiene lingua in bocca . [*c*] *Hoc ſpecialiter vitio*, avviſando a propoſito il gran Dottor delle ſcuole , *periclitatur totum genus humanum* . Poiche il voler ſempre de'fatti altrui diſcorrere , e non volerne parlar male , è appunto come il voler ſempre caminar per dirupi , e mai non voler cadere . Biſogna , che alle volte nella maldi-

a Gen. 4. *b Job.*
c D. Th. 2. 2. *q.* 37. *a.* 2.

cenza precipiti, chi troppo nelle aliene cose s'intromette. E così poscia faraſſi, ſe non per fierezza, almen per coſtume il mal dire; a ſimiglianza di quei cani, dice Seneca. [a] *Quibus ſic innatum eſt, ut non pro feritate, ſed pro conſuetudine latrent.* E ordinario coſtume del noſtro viziosiſſimo ingegno, non applicar quaſi mai a buon fine, non che le indifferenti coſe, ma nè pure le buone. E perche niuna coſa è per ogni verſo perfetta, ne ſiegue che in ogni coſa ſia alcuna porzion di malizia per cenſurare. A queſta ſola, qual' appunto lo Scarabeo, laſciãdo la maggior parte del bene, che ſi attrova in eſſa, ſi appiglia ſovente la noſtra lingua. Ond' è, che ella tra lo che a capriccio ſpeſſo di male è ſolita a fantaſticare, e tra lo che ſovente è ordinaria nel travederlo, pare che coſa non ſappia dire di bene, quando delle aliene coſe dee dirlo, ma che ſolamente dal ſuo giudizio quaſi tutte ſien male; perche niuna alla ſua viſta non è perfetta.

E che ancor foſſe la Virtù ſteſſa? Appunto contro di lei aguzza più avvelenate le ſue ſaette la lingua di chi mal parla. La malignità, non à dubio,

a *Senec.*

bio, che troppo in alto cerca sempre di prendere la sua mira. E' proprietà de' Cani, più che ad'altri abbajare ordinariamente alla Luna. Il fumo annegrisce mai sempre la sommità delle altezze. E i cattivi umori del corpo contra niun' altra parte così malignamente cospirano, quanto del capo. [a] *Iniquitatem in excelso loquuti sunt, posuerunt in Cælum os suum*, dicea Davide, e Girolamo legge, [a] *Calumniam de excelso loquuti sunt*. Stimiamo avvilire la nostra lingua, impiegandola a parlar contra persone, la cui condizione non è, che vile. Queste perche facilmente soggiogar da noi si possono con le violenze, non cerchiamo renderle a noi soggette con le parole. Perche si puo loro fare il male, si à a viltà il dirlo. Alla Virtù però perche male non si puo fare, almen si vuol dire. Sfogando così la nostra insazievole cupidigia di sottometterci tutto il Mondo, tenendo chi soggetto con la mano, chi con la lingua. Anzi meglio, saziando così la nostra inciscritta malignità, in voler tutti di noi peggiori, a chi facendo il male, a chi dicendolo. E se ben nella Virtù male

a *Psal. 72.*
b *Hieron. hìc*

non ſia, la malignità però vel mette, non contentandoſi ella di dire il male a chi non puo farlo, anche vuol metterlo dove non puo trovarlo. Non ſi appaga dunque di dire il male di chi fa male, anche vuol dirlo di chi nol fa. Se nol trova, l'inventa, e giuſta il capriccio del ſuo mal penſare, ſovente diſcorre dell'altrui ben vivere. Anzi maggiormente a danni della Virtù ella imperverſa, perche nel vizio, ancorche da lei non ſi dica il male, da ſe ſteſſo a baſtanza vi ſi dimoſtra, ma nella Virtù, perche da ſe non vi comparisce, & ella vuole, che vi ſi vegga; Quindi o perche arrivi a farlo vedere, ella vel mette, o perche ottenga a farlo ſentire, ella vel dice. Ond'è che ſovente tutte le ſue ſaette an per berſaglio il ſolo bianco dell' Innocenza; tutti i ſuoi armamenti ſon per demolire la ſola rocca della Bontà; tutte le forze ſue ad abbattere unitamente ſi drizzano la ſola potenza della Virtù. *Iniquitatem in excelſo loquuti ſunt, poſuerunt in Cœlum os ſuum. Calumniam de excelſo loquuti ſunt*; Altri con maggior forza aggiugne. [a] *Altiſſimum calumniis feriebant.*

La Virtù, come quella, che dal-

la

---

a *Sidon. Apoll.*

la maggior parte degli Uomini, in cui il vizio predomina, è mal veduta, quando con altro non puo da questi offendersi, vuole almen contrastarsi con le parole. Son armi queste, che ciascun Uomo puo maneggiarle, non essendovi appunto chi aver non le possa nelle sue mani. Molti poscia più oltre lusinganſi acquistare a loro stessi non so qual fama di Virtuosi, con avvilire l'altrui Virtù. Onde par loro rendersi nel Mondo allorappunto più famosi, quando più dell'altrui Virtù si rendono detrattori. Stabiliscono il lor cõcetto nella malignità, merce cui quãto più l'altrui opinione si avvilisce, tanto maggiormente pensano, che la lor fama si esalti. [a] *Alterius vituperatione se laudari putant, & qui suo merito placere non possunt, placere volunt in comparatione malorum.* Sciocco cõsiglio! Volere acquistare della Virtù il fine, quando i mezi si adopran del vizio. Pretender esser tenuti da Virtuosi, con infamare i Virtuosi. Presumere in sõma che in loro stessi della bontà si venerì la scorza, quando essi negli altri ne biasmano la sostanza. Oh quanto è sospetta quella lode, che dall'infamia altrui spesso suol nascere!

a *Hieron.*

Il confronto tra due empi, di cui uno più dell'altro il sia, non fa che chi l'è il meno, assolutamente nol sia; Anzi spesso suol fare, che il sia anche più, rendendosi ancor egli reo dell' empietà, che vuole nell' altro maggiore, perche la propria in se stesso si possa vedere minore. Sicome ancor perde l'esser bontà quella bontà, che per far di se stessa mostra più plausibile agli Uomini, al contraposto dell' altrui malizia si unisce, come un chiaroscuro, e delle glorie dell' una, e delle infamie dell'altra, che respettivamente nella lor vicinanza, e vie più spiccano, e maggiormente risaltano. Fu questa l' astuzia di Augusto nel designarsi successore Tiberio, [a] *ut tali successore*, scrisse l' Istorico, *desiderabilior ipse quandoque fieret*. Quello fu stratagemma di Tiberio stesso nel far sì, che gli succedesse Caligola, [b] *ut memoriam scelerum suorum majoribus Caii sceleribus obrueret*. Amendue perciò communemente detestati, e ripresi, come quelli, che non curarono partecipare della Virtù l'applauso, procurandone in loro stessi il merito, ma solamente mendicare il vollero dal vizio al-

a *Sveton. in Octav.* 21.
b *Dion. in Caj.*

altrui, che anzi ad abbatterlo dovean tenersi obligati, che a rimunerarlo. Or tale è ancora il genio, o di chi nel biasmo dell' altrui bontà, la sua propria più vuol rendere commendabile, o di chi nell' ingrandimento dell' altrui malizia, men disprezzevole la sua empietà vuol ostentare. Cioè perdere di quella il merito, quando con mezi cotanto indegni egli vuol procurarne l'applauso, e di questa accrescere la vergogna, quando con non men arti infami procura scemarne li disonore.

Prescindendo però da intenzione cosi perversa, è ancor vero, che maldicenza non farebbe nel Mondo, se non fosse per la Virtù. Quando si dice male del vizio, si dice bene. Al vizio ogni male è dovuto; niun male è dovuto alla virtù. Dire il male, cui non si deve, è dir male; dirlo a chi si deve, è dir bene. Contra il vizio dunque si dice il male, ma si dice bene; contra la Virtù si dice il male, e si dice male. Altro è perciò il dir male, altro il dire il male. Questo puo farsi, anche con dirsi bene, quello non si puo. Altro è ancora il dir bene, altro il dire il bene. Questo puo farsi, anche

con

con dirsi male, quello non si può. [a] *Quot modis dicitur omne, quod dicitur?* Dimandava sottilmente Beda, e rispondea; *Quatuor, aut bonum benè, aut malum malè, aut bonum malè, aut malum benè.* E vero dunque, che se alla Virtù non si dicesse il male, mai non si direbbe male. Da questo solo termine la maldicenza si specifica; questo solo oggetto à per bersaglio la malignità. E pur troviamo, che se il dire il male della Virtù solamente è dir male, perche a quella si dice il male, cui non si deve, di niun'altra cosa così ordinariamente si dice il male, come della Virtù. Che è quanto dire di quella communemente si dice, cui assolutamente non si deve. Ciascuno vuol far da Momo, che se ben figlio del sonno, e della notte, cioè dell'ignoranza, e del vizio, pure cerca ecclissare il Sole della Virtù, e intorbidare il sereniſſimo giorno, che solamente godono i Virtuosi. La maldicenza, come parto della malevoglienza, al parì che questa per ordinario alla Virtù si termina, essa ancora alla medesima si spigne; Quindi sicome i Virtuosi rendonsi per lo più dagli Uomini, che lor pari non sono, mal-

vo-

a *Beda in collect. ad lib.* 3. c. 7.

voluti, così ancor si sentono censurati.

E che sia pure quanto si voglia Eroica l'altrui Virtù, per questo forse desisterà la maldicenza di lacerarla? Qual maggiore dell' eloquenza di Tullio? e pure quante lingue si sciolsero, quante penne aguzzaronsi per criticarla? Gli scrisse contra il Cicero magiste, cioè la sferza di Cicerone Porzio Latrone; Didimo Alessandrino era una continua satira alla sua nobilissima frase; Asinio Pollione non men co' denti mordeva de' suoi libri i caratteri, che coll' ugne ne lacerava le carte; Cesare stesso il tacciò di Adulatore, perche lodava il suo nimico Catone; E Sallustio finalmente opporgli non potendo la bassezza della frase, gli opponea quella della sua nascita. L' eloquenza di Marco Varrone fù criticata da Polemone Gramatico, il quale non conoscendone la gravità dello stile, ne gia contrapesando la leggierezza delle parole. L' eloquenza insomma di Timagene Filosofo, & Oratore fù ne' suoi libri più volte addentata dal livore di Mauro Sabrita, verificandosi a maraviglia, ciò che dell' eloquenza appunto lo Stoico scrisse: *Forensis eloquentia, & quæcumque alia Populum movet, Adversarium habet.*

bet.[a] La Poesia poscia di Virgilio fu criticata da Memo, che contra la sua degnissima Eneide scrisse l'Eneidomagiste; L'Omeromagiste ancora contra Omero fu publicata da Codro. Quante satire anche ne' nostri giorni si sentono tra i parteggiani de' due gran Principi della volgar Poesia, il Tasso, e l'Ariosto? Chi avvilisce il Poema dell'vno, come canzona da Vendoliero; chi schernisce quello dell'altro, qual rima da Bifolco. Lo stil di Seneca sappiam bene quanto infino il motteggiò l'ignorante Caligola, di cui l'Istorico scrisse:[b] *Lenius, comptiusque scribendi genus adeò contemnens, ut Senecam tum maximè placentem, commessiones meras componere, & arenam esse sinè calce dicerat.* E tra Filosofi finalmente quante ancor in oggi sono le brighe tra i fazzionarj dell'vna, e l'altra setta, in avvilirsi reciprocamente le glorie de'lor Maestri? Del solo Aristotile quanto tutto dì van declamando i Filosofi novatori, basterebbe a confermare, che, se più alto è dell'altrui Virtù il legno, più direttamente suol prenderlo di mira da Maldicenza.

Indi nelle morali Virtù, quando [illegible] al-

---

a *Senec. ep.* [illegible]

b *Sveton. in Calig.* 53.

altro censurare non si può nell' apparenza, vuole almen criticarsene l' intenzione. Or la bontà suol chiamarsi ippocrisia, or melensagine suol dirsi la santità. L' umile vien proclamato superbo, e tanto più empia la superbia sen manifesta, quanto più nascosta si dice col manto dell' umiltà. Il celibe si dona per impotente, l'ubbidiente si nomina ambizioso, il rispettoso appellasi interessato. In chi la pazienza si vitupera per codardia, in chi la pietà per fiacchezza, in chi per infingardagine la divozione. Prodigo si spaccia il limosiniere, avaro l' economo, infermo anche insomma il temperante. E per finirla Virtù non evvi, dice Basilio il grande, che da Satirici non si battezzi per colpa, non bontà, che per malizia non si condanni, non innocenza, che non si doni per empietà; poiche ad ogni Virtù, bontà, innocenza sempre suole applicarsi la sua contraspecie del vizio opposto. [a] *Omnis Virtutis species in vicina vitiorum nomina, nusquam calumnia rebus laudatis deficiente*. E tanto poi maggiormente, quando in alcun virtuoso qualche cosa si osserva, che la Virtù offenda. A questa, osservandola appena, i male-

a *Basil. hom. de Invid.*

ledici tosto si appigliano, esagerandone con iperboli inusitate la gravezza, quando forse altro non era, che un qualche neo d'imperfezzione, che alle volte suole anche Iddio permetterlo nel bel sembiante di un' anima giusta, per mantenerla con esso nella conoscenza della propria miseria profittevolmente applicata. Niuno puo essere in questo Mondo così totalmente perfetto, che ogni qualunque si sia imperfezzione da se medesimo esclu-da. Sintanto che attaccati stiamo a questa massa di creta, che l'anima ci opprime, bisogna necessariamente soffrire le nostre,almen naturali mancanze. Sfuggire ogni colpa non è di chi vive in un continuo cimento del senso con la ragione. Alcune, dirò così, inevitabili imperfezzioni son come frutta di quel peccato, che portammo sin da quel ventre, che prima ci diede all' ombra della colpa, e poi alla luce dell' essere. A queste dunque drizzano i lor latrati i mastini rabbiosi della malignità, nulla curando la bianchezza della Luna, abbajano solamente alle sue macchie. Son Talpe per conoscere quel grande di Virtù, che nel Virtuoso risplende, per osservarvi quel niente di vizio, che in tanto splendor quasi si perde, son Linci.

La-

Lasciano il fiore, e succhiano il veleno; Calpestan le margarite, e si riposan nel fango; Nauseano la polpa, e rodon l'ossa.

E quel che è peggio, che vi son molti, che trattandosi di dir male, son facondi, come un Demostene, volendo però dir bene, sono ignoranti, come vn' Accesia. Appunto come fu detto di Gajo, che per ammirarlo, tutto sentenzioso nel dire, concettoso nel discorrere, nel parlare eloquente, bisognava vederlo adirato. Con questo solo, che egli montasse in colera, profluvj sentivansi uscir di parole dalla sua bocca; parea che lo sdegno fosse quell' estro favoloso, che fingonsi ordinariamente i Poeti, e dicon che la lor vena accenda; giache egli, avendo l'animo pacato, e quieto, non sapea dir quasi una parola, avendolo però adirato, ne dicea troppo. [*a*] *Irato, & verba, & sententiæ suppetebant*. Che sali, che arguzie, che sentimenti, quando voglion dar nel satirico? La lor penna allor vola, quando s'intigne più nel veleno, che nell' inchiostro. La lor lingua allora incanta, quando più ferisce con la sua punta, che risani col suo licore. Il loro ingegno allora si apre,

---

a Suet. in Calig. 53.

fi apre, quando dee cacciar fuori più motti, che detti, più ſatire, che ſentenze, più critiche, che parole. Se poi danno nelle facezie, le facezie ſteſſe anno i lor pungoli, e tanto più penetranti, quanto ſon maggiormente naſcoſti. Parlan da giuoco, e feriſcon da vero, reſtandone di più inſanabili le piaghe, perche con quella inorpellatura di ſcherzo, di cui ſon coperte, più reſtan le lor parole nell' altrui memoria impreſſe. [a] *Sæpe aſteris facetiis illuſus*, ſcriſſe Tacito di Nerone, che di sì fatte galanterie venia alle volte da ſuoi più amorevoli onorato, *quæ ubi multum ex vero traxere, aerem ſui memoriam relinquunt*. Tutto al contrario di quel che diſſe Pacato lodando il ſuo Teodoſio, cioè cosi pronto dee ciaſcun eſſere a lodare il ſuo Principe, come ſicuro nel non parlarne. [b] *Quàm promptum laudare Principem, tàm tutum ſiluiſſe de Principe*. Queſti però così ad altrui criticare ſon pronti, come nel non parlarne dovrebbon eſſer ſicuri, poiche è ſempre vero, che ſe la critica offende, aſſai più chi la fa, che chi la riceve, oltraggia.

Et ecco dunque ben per queſto an-

---

a *Tacit. ann.* 15.

b *Paneg. in Theod.*

ancor nel mezo delle Satire della Maldicenza la Virtù trionfante. Le Satire alla Virtù son Panegirici, ſicome i Panegirici al Vizio ſon Satire. Mai più non ſi vede vituperato il vizio, ſe non che quando ſi ſente lodato: Allora al confronto delle altrui indebite lodi più compariſce il ſuo vero demerito; Quindi gli eloggi gli ſono ingiurie, gli applauſi gli ſon vergogne. Non potrà mai fare l'Adulazione, che abbia il vizio il merito di quegli encomj, con cui ella l'onora. Potrà ella lodarlo, ma non meritamente lodarlo. Fu detto a Veſpeſiano, che egli trae l'origine da Ercole; Ma da lui gli fu riſpoſto: Se voi col dirlo, potreſte farlo, io men contentarei; ma che giova il dirſi da voi ſolamente, che io da Ercole abbia l'origine, quando ciaſcun ſa, che mio Padre fu un Gabelliere? Non puo fare l'Adulatore ciò, che puo dire. Puo publicare per un Achille un Terſite, ma non puo renderlo Achille. Potea Cleone lodar per figlio di Giove Aleſſandro, fare però non potea, che non foſſe ſtato figliuol di Filippo. Adulato da un Panegiriſta Carlo Quinto riſpoſe; le tue lodi m'inſegnano quale io debba eſſere, non dimoſtrano qual' io mi ſia. Or ſicome l'Adulazione lodando il vizio,

il

il suo demerito non toglie, anzi l'accresce, perche il dimostra; Così la maldicenza criticando la Virtù, non per questo il suo merito le oscura, anzi l'illustra, perche molto più fa renderlo manifesto. Serve alle volte la Satira per ingrandir l'altrui nome. Le cose vili si disprezzano col silenzio, le magnifiche con la maldicenza. Contra niuno così ordinariamente si mal parla, quanto de' Grandi, perche son Grandi. Le operazioni del volgo non si censurano, perche son del volgo. Si stima, che senza altra censura, da per loro stesse si avviliscano, col solo saperſi di chi sono, senza voler sapere qual sieno. Ma le operazioni de' Virtuosi, perche da per loro stesse si tengon grandi, bisogna per avvilirle, che tutto vi si adopri il senno, e ancor la mano nel censurarle. Questo solo sforzo è un veridico attestato della gloria della Virtù non meno, che dell' impotenza della maldicenza un testimonio fedele.

Debolezza è al pari, e di chi usa le maledicenze, e di chi le teme. Solea questi paragonare Fabio Massimo a quei Soldati codardi, che alla prima vista del nimico, che loro si offerisce all' incontro, dan subito di volta, e cercano con vergognosa fuga lo scampo

po ſicuro sì, ma diſonorato. Onde egli a chi mottegiavalo ſovente per la ſua flemma a cimentarſi con Annibale, e con nome ridicoloſo chiamavalo, [a] *Annibalis Pædagogum*, altro riſponder non ſolea, che *qui deriſiones, convicia que metuat, cum ſibi timidiorem videri, quàm qui hoſtes fugiat.* Un animo grande ſprezza quelle voci, che per ordinario non ſoglion eſſere, che di bocche volgari. Intrepida fa il ſuo corſo la Luna, ancorche non ceſſino alle volte di latrarle in dietro i moloſſi. Un Elefante di grandezza ſi ferma forſe alle gracchiate di quelle ranocchie, che ſovente ſcoppiano per gridar troppo? Sarebbe bella ſe il Sole in ogni fiata, che dalle garrule cornacchie viene aſſordato, diſtornare doveſſe la ſua carriera! [b] *Quid ergo ſtultius*, dicea il buon Seneca, *quàm homine verba metuente? Eleganter Demetrius noſter dicere ſolebat, eodem loco ſibi eſſe voces imperitorum, quo ventre redditos crepitus.* Ringraziino pure il Cielo i virtuoſi, che non potendo altro far loro i vizioſi, ſi sfogano almeno col mal parlare. Non anno altra armadura, di che ſervirſi, ond' è che ſervonſi della lingua, arma commune. Non poſſon far male,

---

a *Plut. de Fab. Max.* b *Senec.*

le, e voglion dir male. Evidente contrasegno della lor fiacchezza, e della potenza de virtuosi. Così un di questi rispose, allorche essendogli riferito, che contra lui mal si parlava, egli soggiunse: Io mi rallegro, che sien così deboli verso di me i miei nimici, che con altro contrastar non mi possano, che con parole. Oprano a similianza di un certo animale, che con le sue corna rintuzzar non potendo l'avidità de' cacciatori, gitta però verso loro dalla sua bocca certa lordura nera, ardente, e schifosa. Chi venia motteggiato da un Cinico di lingua, ma non di mano, gli rispose; altra potenza restar non ti possa da impiegar contro di me, che quella sola della tua lingua. Debolissima potenza è quella di una voce, che nè meno arriva a toccarci, per così dire, la pelle. Violenza di vento, che precipitoso sen viene, e veloce sen passa. Le parole non son bastonate, dicea colui, *verba non sunt verbera*; Alle bastonate anche irragionevolmente ricevute, perche se ne sente il dolore, si compatisce in una certa maniera il mostrarne il risentimento; ma alle parole, che non ci addolorano, nè ci offendono, è veramente sciocchezza il risentirsi, e più che pazzia il temerle.

Ca-

Cane, che latra per lo più non ſuol mordere. Quindi io aſſai più temo quei cani muti, che non abbajano, ma sbranano, che quegli altri, tutto il cui livore conſiſte in un latrato. Così dir ſolea Annibale, cioè che egli molto più paventava la flemma di Fabio, che l'ardire di Marcello, perche Fabio non combattendo, temea che il ſuperaſſe, Marcello anche pugnante avea ſperanza di vincerlo. [a] *Se magis Fabium non pugnantem, quam Marcellum pugnantem formidare.* E Ceſare avviſato a guardarſi da Antonio, e Dolobella, perche forſe contro di lui alquanto parlavano, egli con gran ſentimento riſpoſe; [b] *Non hos pingues, & unctos temendos eſſe, verum illos pallidos, & macilentos, Brutum, & Caſſium indicans.* Molto machina, chi poco parla. Almen chi parla, il ſuo mal animo ci manifeſta, quindi avviſati ci rende, perche di lui ci guardiamo. Ma chi ſovente ſi crede mite, perche ſi vede modeſto, quando per altro la ſua manſuetudine è una coverta della ſua rabbia, & un' equivoco del ſuo livore, come appunto di Claudio fu detto, allorche all' Imperio fu ſollievato;

a *Plut. de Fab. Max.*
b *Idem de Julio Cæſ.*

[a] *quia vecors erat, mitissimus credebatur;* Oh' quanto è da temersene il mal talento nascosto, & il buon cuore mentito! E astuzia in costoro, per non dimostrare qual sieno, il non parlare; Dove al contrario un maldicente, col suo solo parlare, subito si dà a conoscer qual è. Dicea perciò bene quel Savio; Parla, accioche ti veda. [b] *Loquere, ut te videam.* Si sa molto bene, che il dir male di un virtuoso sia un convincente argomento a chi il sente, che colui, che parla sia vizioso. Onde essi per isfuggire in loro stessi una macchia, di cui ne odiano l'apparenza, e ne amano la sostanza, a tutto potere s'ingegnano a cuoprire il lor mal animo col non parlare, & a simulare un buon cuore col lor tacere.

Da quì dunque si conosca qual pregiudizio a chi mal parla apporti la maldicenza, più che a colui, di cui mal parla. Ivi stesso, dove pretendono altri toccare, essi restan feriti. Come appunto successe a Metello, che rinfacciar volendo a Cicerone la vile condizione del Genitore, dimandollo chi fosse suo Padre? *Quis ei Pater esset?*

Pe-

---

a *Aurel. Victor. in Claud.*
b *Laert. in Socr.*

Penetrandone l'acutezza del colpo il buon Tullio, con un altro assai più sottile, e veramente, come suol dirsi, da Maestro, procurò, e schermir se medesimo, e l'avversario ferire; Con dirgli, che la risposta a una tal domanda la sua Madre l' avea resa difficile. [*a*] *Hoc responsum Mater tua difficilius effecit*. Or andate adesso a motteggiare un Virtuoso, che verravvi poscia indietro risposta da farvi pentire della proposta. Se non volea Pollione scherzar con Augusto, perche com' egli dicea, [*b*] *non est facile in eum scribere, qui potest proscribere*; Quanto maggiormente non dee volersi pratticare con chi è Savio, potendo questi ammutir l'altrui lingua, anche senza mettersi in impegno di relegare l' altrui persona? Altri però stimano meglio il tacere, che il rispondere, ancorche rispondẽdo, confondano chi li provoca; poiche questi altro da lor non chieggiono, che una lor risposta, e sia pur questa in lor vitupero, che ciò non ostante, pur la gradiscono. Vogliono di lor far mostra con ostentar nimicizie da grandi, con dichiararsi nimici a grandi, e procurando che per tali

a *Plut. de Cicer.*

b *Sveton. in Aug.*

ſien ricevuti da grandi. Queſti però, al mio avviſo, la maggior pena, che potranno lor dare, ſarà il non curarli. Non ſi cimentino con eſſo loro, perche alle lor Satire riſpondendo, par che accettino la lor disfida, e così ſe gli confeſſano per uguali, quando per altro ſe gli riconoſcon maggiori. Non ſi degnino di riſpoſta le gracchiate de' maldicenti, e il ſolo ſilenzio ſia di un Virtuoſo l'apologia più ſevera. Così eſſi reſteran deluſi nelle loro pretenſioni, e i Virtuoſi nelle lor glorie illeſi, ſenza che nè meno mettan queſte a cimento, vinceran ſolo col non degnarſi di accettare al combattimento l'invito, perche chi provoca non è lor pari. Onde ſarà forza che confuſi, ſvergognati, e arrabbiati ritornino a ſtarſene ſepeliti nel proprio nido, ſenza voler più oltre pretendere di gareggiar con quelle Aquile, che a vergogna ſi tengono, non che di combattere con eſſo loro, anche di ſuperarle.

E vero però, che un animo delicato non puo far di meno, che le maldicenze non ſenta, dee però fare almeno, che alle maldicenze non ſi riſenta. Il parlare non puo a chi che ſia proibirſi. Baſta che noi al mal parlare non doniamo occaſione, del reſto

poi

poi parli chi vuole. Non ſiamo noi obligati a fare, che di noi mal non ſi parli, perche ſarebbe queſto un' obligarci all' impoſſibile, come ſarebbe obligarci a chiudere le bocche degli Uomini, ſopra cui non abbiamo alcun dominio. Siamo nondimeno in obligo a far talmente, che di noi mal parlar non ſi debba. Se queſto faraſſi, mai contra noi non ſaranno le altrui detrazzioni, anzi ſaranno contra quei medeſimi, che l'eſercitano. Sarà il medeſimo, che tirar colpi nel Cielo, che ſerviranno per ritornar ſu'l capo di colui, che ardì ſcagliarli. Ond' è che vien detto, che il male de' maldicenti più che altrui, è di lor proprio; perche eſſi a ſimiglianza di quei, che ſoffiano nel ſuolo, col lor proprio ſoffio volontariamente ſi acciecano. [a] *Detrahentes in terram inſufflant*, dicea Gregorio il grande, *& pulverem in ſuos oculos mittunt*. E ſovente la pena di un mormuratore, renderſi infame; e quella infamia, che altrui cagionar volea con le ſue critiche, piu che ad altrui, cagionarla a ſe ſteſſo. Appena che egli per tale ſia conoſciuto, ecco andato in fumo il ſuo credito, ecco ſcoverta inferma la ſua potenza, ecco in-

a *Gregor. in Reg.*

ſomma la ſua prudenza conoſciuta per melenzagine. Degni, che a ciaſcun di eſſi ſi dica quello, che un Capitano di Dario a un codardo ſoldato diſſe, il quale ſolamente contra Aleſſandro combatter volea con la maldicenza, diſperando di vincerlo col valore. [a] *Ego te poſco*, gli diſſe, *ut pugnes contra Alexandrum, non ut illi maledicas*. Così dee dirſi a chiunque impotente a gareggiare con un Virtuoſo, o ſia nel merito, o nel talento, o nel ſapere, e per ſupplire la propria impotenza, vuol darſi a cenſurare la ſua Virtu. Eh' che è biſogno combattere con le mani, non contraſtar con la lingua. E queſta armadura ordinaria di un ſeſſo debole, & impotente, [b] *Amans obtrectationem eſt mulierum genus*, quindi dee vergognarſi a pratticarlo un animo generoſo, un cuor magnanimo. L'avverſario dee vincerſi col valore, non avvilirſi con la malignità; Tanto ſarà maggiore la gloria del vincitore, quanto ſarà più grande la forza del vinto. Di nimico, che ſi avviliſce, non è che vile il trionfo, e molto più vile, forza è, che col medeſimo ſia il cimento. Se ſi conoſce per vile, per

vil

a *Plut. in Memn.*
b *Eurip. in Phœniſſ.*

vil si trascuri. Il tanto parlarne, fa concepire, che egli diversamente l'apprende di quello, che il manifesta. Tanto basta, perche co' suoi proprj sentimenti il confessi per grande, ancorche co' suoi detti il proclami per vile.

Il maggior male però di loro si è, che coll' empia lor vita, e coll' ignorante loro condizione, ogni credito togliono affatto alle lor parole. Non puo mai parlar bene, chi ben non vive; e chi di bontà nelle sue operazioni non sa far pompa, nè meno sa farla di verità nelle sue voci. Così Cicerone rispose alle satire di Salustio; [a] NEQUE ENIM QUI ITA VIVIT, UT TU, ALITER AC TU LOQUI POTEST, NEQUE QUI TAM ILLOTO SERMOME UTITUR, VITA HONESTIOR EST. E il nostro vivere una censura la più severa del nostro proprio parlare; chi in questo vuol trovar fede, bisogna prima, che in quello dimostri Virtù. [a] *ut omnis Oratio moribus corrispondeat*. Ma come potrà ben vivere un maldicente? Viverà alla moda, in cui parla. Questo basta, perche screditato

a *Cic. in Salust.*
b *Idem l. 1.*

egli affatto si renda ne' detti suoi, perche pur troppo scorretto si mostra nelli suoi fatti. Si apprenda dunque da questo qual credenza prestar si deve alle Satire de'maldicenti, sapendo che esse sieno de' maldicenti. Se mal parlasse del nostro talento un Tullio, un Demostene, un Seneca; Se censurasse la nostra vita un Socrate, un Diogene, un Catone; Se criticasse le nostre operazioni un Nasica, un Seleuco, un Agesilao, meno male; gran che non sarebbe prestargli fede. Ma che parli di dottrina un Accesia, di bontà un Catilina, di costumi un Alciliade, qual credito potran mai avere, se privi affatto sono di ciò, che parlano, & incognito totalmente è loro ciò, che essi censurano? Non sarebbe dunque meglio far con costoro quello, che Cesare fece con certi ladroncelli, con cui abbattutosi una fiata, senza esser da lor conosciuto, e leggendogli alcune sue orazioni, dall' applauso, e dal disprezzo, che color gli faceano, egli argomentava la loro condizione? [a] *Quasque Orationes, atque Poemata scripsisset, ipsis legebat*, ET QUI EA MINUS LAUDASSENT, FATUOS, BARBAROSQUE

a *Plut. de Jul. Cæs.*

ROSQUE VOCITABAT. Si argomentino dunque gli Sciocchi dalla maniera in cui essi parlan de' Savj, e il lor censurare, o la Scienza di questi, o la Virtù, sia a noi contrasegno, che essi dall' una sien lontani, e che dell' altra sien privi.

Questo esser deve l'applauso, che giustamente dee farsi a maldicenti, cioè il tenerli da quelli, che sono, e conoscerli per quelli, che sono dal sentire qual essi parlano. Così resteranno essi ingannati nelle loro ingiuste pretensioni, quando ritroveran rinfacci, dove lusingavansi ritrovar glorie, & riportar indi rossore, donde forzavansi ricercar gradimento. Di tal moneta appunto fu Zoilo pagato dal Re Tolomeo, allorche avendo alla presenza di questi recitata una gran critica contra l'Iliade del grande Omero, e sperandone in ricompensa una gran lode da quel Monarca, questo nè meno una parola gli disse di gradimento, anzi col volto brusco, e col tratto severo gli dimostrò la poca sodisfazzione, che incontrata egli avea nelle mordaci sue Satire. E se bene alle volte pare, che si gradiscano quei sali, che si gustino quelle vivezze, che quegli scherzi si applaudiscano, sempre però chi li recita,

ſuole abborrirſi. Diletta ſovente il maldire, mai però non piace il maldicente. Si argomenta per ordinario, come avvisò quel Poeta, che chi in noſtra preſenza fa da Zoilo parlando de' fatti altrui, il ſia per fare anche de' noſtri, quando parlare in altrui preſenza gli occorra. Onde chi a maldicenti non vuole aſſicurare il lor mal genio, è biſogno che non gliel' aſſecondi col ſuo gradimento.

Ut penitus notum ſi tentet crimina ſerves,
[a] *Tuteriſque tuo fidentem præſidio qui*
Dente Theonino quum circumreditur.
ecquid
Ad te poſt paulò ventura pericula ſentis
NAM TUA RES AGITUR, PARIES CUM PROXIMUS ARDET;
Et neglecta ſolent incendia ſumere vires.

E così eſſi vedendo, che ogni orecchio al lor cicaleggiare ſi ottura, e che ogni lingua di zelo inſieme, e di giuſto ſdegno ſi arma, per punire, non per applaudire, le loro Satire, ſarà forza, che la lor bocca neceſſariamente ſi ſerri, ſe vuole che gli orrecchi altrui non ſi otturino, e che l'altrui lingue non arminſi, diſponendoſi o a non parlare di alcuno, o a parlarne bene.

Al

---

a *Horat. ep. ad Loll.*

Al Virtuoso poi basta, che egli con la bontà della sua vita sia una continua mentita alla malignità della lor lingua. Le glorie de' Virtuosi son l'opre loro, l'altrui parole mai non gli possono essere infamie. Due Tribuni della Plebe di Roma vollero una volta fare a pruova a chi più potea infamare con le sue falsissime accuse la bontà del grande Scipione Africano. Questi per liberarsene altro non fece, che dir solamente a Romani: [a] *Hodiè, Quirites, Cartaginenses, & Annibalem vici, eoque coronatus in Capitolium ascenda sacrificaturus. Quisquis autem vellet, de se ferre suffragium jussit*. Ciò sol bastò, perche tosto a una voce i Romani il dichiarassero non solamente innocente, ma eziandio i suoi accusatori abbandonassero, come quelli, che aveano ardito di toccare un personaggio di tato merito nella Republica, qual egli si era prima mostrato con le sue degne operazioni, e poscia manifestato si era con le sue giuste difese. *Et quum hæc dixisset, ascendit, Populusque subsecutus, accusatores verba facientes reliquit*. Ecco dunque la maniera di smentire le altrui maldicenze, senza impegnarsi a voler contendere di parole,

[a] *Plut. de Scip. Afric.*

con chi in mal parlare puo essere, che mai non perda, smentirle con le nostre proprie azzioni. Se queste saran degne, ciò sol basterà, perche l'altrui parole tosto si rendan bugiarde. E bisogno, che l'altrui lingua mendichi la sua verità dalla nostra vita; non puo esser mai ella veridica, quando di questa mal parla, e questa opra bene. Onde dicea molto bene Mario a Romani; [a] *Nam me quidem ex animi mei sententia lædere nulla oratio potest*: QUIPPE VERA, NECESSE EST BENE PREDICET; FALSAM, VITA MORESQUE MEI SUPERANT. Niuna orazione puo offenderci, quando che noi noi vogliamo. Quando noi viviam bene, gli altri, che parlan di noi, perche parlino con verità, bisogna che parlin bene. Se parleranno con calunnie, la nostra vita saprà corregere la lor malizia, i nostri costumi supereranno le loro critiche, le nostre operazioni insomma smentiranno le lor parole. Dipende dunque dal nostro vivere il lor parlare, perche a quello deve questo esser conforme, perche egli sia vero; Non già dal lor parlare dee dipendere il nostro vivere, non bisognando, che a quello conforme

[a] *Salust. in Jug.*

me ſia , perche egli ſia buono .

Nobiliſſima condizione de' Virtuoſi,eſſi ſi acclaman coll'opere,quando i Vizioſi cercano infamarli con le parole ! Il male dunque della Virtù ſta ſolamente nella voce , il bene nell' operazione . Non è ne' Virtuoſi altro male , che quello , che di loro ſi dice . Il bene però , che è in eſſi , non per queſto , che di lor non ſi dica , laſcia di eſſervi . Giudichi ora chi vuole , ſe prevaglia una parola malamente detta di un Virtuoſo, in ſua ingiuria,o una operazione eroicamente fatta , in ſua lode . Io per me vorrei più toſto eſſere acclamato dall' opere , che adulato dalle parole . Il teſtimonio dell'opere è quaſi infallibile , quello delle parole è molto vano, ſpeſſo è fallace , ſempre è dubioſo . Nell' opere dimoſtriamo qual noi ſiamo , nelle parole ſi manifeſta qual altri ci tengano . La bontà più deve eſſere nella coſa , che dee eſſere buona , che nell' apprenſione di chi dee giudicarla per buona . Quella è bonta intrinſeca, & è vera ; Queſta è bontà eſtrinſeca , & è più di colui , che per buoni ci giudica , che di noi , che ſolamente ſiam buoni, perche per tali ſiam giudicati . Or ſe nulla puo giovarci la bontà dell'altrui giudizio, o dell'altrui detto, quando in noi non

è

è bontà, penſi ora chi vuole, ſe poſſa nuocerci la malizia, o dell'altrui apprenſione, o dell'altrui voce, quando in noi non è malizia? Si oppongano dunque alle ſatiriche voci de' maldicenti l'eroiche operazioni de' Virtuoſi, e queſte ſaran ſolamente baſtevoli a publicar per infami i maldicenti, e a conteſtar per bugiarde le loro voci; Queſte inoltre ſaran potenti a manifeſtare i Virtuoſi per degni, ad onta di chi annegrirgli preſume col fumo delle ſue parole il lor candore, & avvelenargli col fiele delle ſue voci il lor concetto.

I Virtuoſi in tanto apprendano a non dar mai occaſione, che di loro in male ragionevolmente ſi parli; perche ſe veggiono, che il vizio va in cerca d'invenzioni, per infamare la lor Virtù, che farebbe poſcia, quando realmente da eſſo loro il motivo ne riceveſſe? Si approfittino dalle maldicenze, e conoſcano quali eſſer non debbano, e quali vogliano i Viziosi, che ſiano. Suole alle volte Iddio permettere la detrazzione, o per mantenerci ſtabili nell'umiltà, come diſſe Gregorio il grande; [*a*] *Permittitur detractio, ut caveatur elatio*; O per eſerci-

[*a*] *D. Greg. 12. mar.*

citarci assidui nella pazienza, come avvisò Agostino; [*b*] *Detractione patientia nostra probatur*. Noi dunque dobbiam ben procurare di vincere ancor nel bene il male. Con Cristiana toleranza disponiamoci a soffrire quelle voci, da cui non fu bontà nel Mondo, che vantar sen potesse esente. Anche la stessa bontà in Terra a Giudei fu ludibrio, e scandalo a Gentili. Ancorche per impossibile egli avesse il cacciar fuori operazione, che fosse stata men che perfetta, pure trovaronsi chi ardirono di metter la bocca nel Cielo, e mormurare anche di Dio. Chi di noi potrà mai vivere così santamente, qual visse un UomoDio in Terra? Chi saper tanto, quanto egli seppe? Chi far tanto, quanto egli fece? E pure ebbe ancor egli le due Turbe, di cui una acclamavalo per Santo, l'altra biastemiavalo per malfattore. Esempio a noi, che se dalle lingue degli Uomini nè meno fu immune la Santità, la Sapienza, la Onnipotenza di un Dio, come poscia esente vorrà esserne un' Uomo, che per Santo, per Savio, per Potente che egli sia, sempre però in comparazion dell'Altissimo, altro non comparisce, che

---

[*b*] *D. Aug. lib. 3. cont. litt. Epist. Petil.*

che un aggregato d'imperfezzioni, un compendio di sciocchezze, un ristretto di debolezze? Si soffrisca dunque le lingue, che mal parlano, come le sopportò colui, che men di noi meritava le lor maldicenze, e così verrà ad accrescersi la nostra Virtù, & a confondersi la lor malizia. Che confusione dovrà esser in esso loro il vedere, che con le lor parole percuoton l'aria, e strillano al vento? Il conoscere che i Virtuosi, anzi che se ne offendano, se ne approfittano? Lo sperimentare in somma, che la Virtù in vece di atterrarsi, si accresce, e s'ingrandisce? Tanto finalmente consiglia il Pontefice S. Gregorio, e più di questo io non esorto. [a] *Linguas detrahentium, sicut nostro studio non debemus excitare, nè ipsi pereant, ità per suã malitiam excitatas, debemus æquanimiter tolerare, ut nobis crescat in meritum.*

La

[a] *D. Greg. sup. Ezech. Hom. 9.*

LA VIRTU IN TRIONFO,

Nel mezo delle Machine dell' Inganno.

CAPO XII.

L'Arte dell'Inganno, eſercizio uſuale nel Mondo, inſegnolla fin nel ſuo principio agli Uomini la malizia di un ſerpe. Segno evidente, che difficilmente queſti dimenticar ſen poteano, giache appunto per mai non iſcordarſene l'appreſero fin dalle faſce. Non così volontieri nell' adulta età la memoria ſi laſcia di ciò, che nella fanciullezza ſi acquiſtò; poiche le prime ſpecie, che nella noſtra mente s' imprimono, ancorche da altre in appreſſo, o ſien ſeguite, o accompagnate, quaſi

mai

mai però non ſono dalle medeſime, o abolite, o oppreſſe. Sempre eſſe ſon prime, cioè radicate in noi con facilità maggiore dell' altre, che ſon ſeconde; perche alla minor ripugnanza, che ritrovarono nell' imprimerſi, non eſſendovi altre ſpecie, che loro oppone-re ſi poteſſero, accompagnoſſi ſenz'alcun dubio la maggior facilità nel reſtarvi impreſſe, e con queſto una difficoltà corriſpondente a poter eſſerne ſcancellate. La continuazione poſcia di tanto tempo à prodotto in noi l'abito, e l' abito quaſi eſſi ancor fatto natura. Tanto che per natural condizione di chi vive nel Mondo, di natura però depravata, e corrotta, pare, per così dire, che ſia l' inganno; Onde diſſe colui, Non ſa vivere, chi non ſa fingere; che è il medeſimo, che dire, Non ſa vivere, chi non ſa ingannare. Sovente col nome della Prudenza vien maſcherato, e chi nel Mondo ſi prattica più ingannatore, dagli Uomini ſi predica per più prudente. Forſe perche col nome di Virtù non ſi abborriſſe il ſuo vizio, e chi di queſto è ſeguace, più toſto da Virtuoſo ſi acclamaſſe, che ſi deteſtaſſe da ingannatore. Il danno, che ne ricevette l' umanità meſchina ſi conoſcerà ſol dal ſapere, che ſua mercè ſolamente per-

dè

dè queſta ogni ſuo bene. Egli fu quello, che l'Innocenza sbandì dagli Uomini ; E allora appunto cominciò tra noi a comparire la colpa , quando diè principio a farviſi vedere l' inganno. La morte da eſſo ſolo videſi aprire per entrar nel Mondo, le porte ; Quaſi nel tempo medeſimo perdendoviſi il bel privileggio della immortalità , in cui ſi perdette il bel preggio della ſchiettezza . Ogni malore , ogni miſeria , ogni male in noi preſe poſſeſſo , quando del noſtro cuore s'impoſſeſsò la falſità . Tanto che ſenza eſagerazione dir poſſiamo, che di tutto il noſtro bene perduto , che di ogni male da noi acquiſtato, ſola primaria cagione l' inganno foſſe , che in ſe ſteſſo ogni bene à per incompatibile , & ogni male à eziandio da ſe ſteſſo inſeparabile ,

Chi dunque nel Mondo potrà eſſerne giamai ſicuro ? O pur dove potrà luſingarſene eſente ? Perche lontano alcun ne ſia , è quaſi forza uſcir certamente dagli Uomini , & eſiliarſi neceſſariamente dal Mondo. Chi prattica nelle Città , dee converſar tra inganni ; poiche è vero , come avvisò il Real Salmiſta , che ſin da tanto tempo in cui fuvvi abitatore , peranche delle piazze l' inganno non è man-

mancato . [a] *Non defecit de Plateis ejus ùſura, & dolus* . Chi nelle Corti, vi attrova per ordinario la verità sbandita. [b] *Fugit potentum limina veritas , quamquam ſalutis nuncia* . Ond'è che a molti Principi fù forza abbandonar le ſteſſe Regie per ricercarla infin nelle Campagne . Mal grado alla Tirannide di quegli altri,che dalle proprie lor Corti l' eſiliarono , e perciò ella meſchina fu ogligata a ritirarſi nella ſemplicità delle ville , e nell' innocenza delle Capanne . Ne' Tribunali più che altrove dovrebbe di ſe ſteſſa la verità far pompa ; Ma quando i Giudici fan da Pilati, eziandio della verità ivi ſi perde il nome. Il Battiſta tentò introdurre in una Corte vizioſa la verità eſiliata,ma perche ivi regnava un Erode, fu biſogno che col proprio capo ne pagaſſe crudelmente la pena . Il Redentore ancor volle in un ingiuſto Tribunale parlare della verità ſconoſciuta , ma perche ivi preſidea Pilato Giudice ſpergiuro, fu forza,che al primo nominarla , ne ſentiſſe la riſpoſta di non conoſcerla . *Quid eſt veritas ?* Nelle Chieſe in ſomma ancor ſovente entra l'Ippocriſia , e riducendo ogni

coſa

a *Pſal.*
b *Muſſ. Barberin.*

cosa in apparenza, fa che quivi ne meno la bella verità abbia il suo luogo, occupandosi, e dalla venalità, che vi trasica, e dell'inganno, che vi trionfa.

Ond'è, che poscia l'inganno stesso a chi che sia nel Mondo non la perdona, sopra cui non roversci il suo tossico, e da cui assaggiare non faccia il suo veleno. I Grandi più che ogni altro ne soffriscono il male, perche essi stan più di tutti soggetti di esser ingannati. L'adulazione da una parte loro inorpella per Virtù anche le colpe; L'ambizione dell'altra fa, che nel meglio del lor vedere, travedano; L'interesse da per tutto, per troppo fargli veder, fa che sien cicchi. Ancorche essi di numerosi corteggi faccian pompa nelle lor sale, d'immensi tesori ne' loro erarj, di dominj vastissimi ne' lor Reami, pure sempre di verità son mendichi, nè mai ritrovano un solo, che glie la sveli. [*a*] *Monstrabo tibi cujus rei inopia laborent magna fastigia*, dicea a proposito Seneca, *quid omnia possidentibus desit, scilicet* ILLE, QUI VERUM DICAT. Gli altri poscia in appresso, anche dalle lor parte ne sentono il detrimento, e giusta la qua-

a Senec. 9. de Benef. 30.

qualità della lor condizione proporzionato ne ſperimentano il danno. E che danno maggior di quello, mercè cui noi miſeri ſiam ſovente coſtretti a ritirarci dalle converſazioni degli Uomini, per non ſoggiacere a tante frodi, a tante doppiezze, a tante finzioni, che in eſſe per lo più, & anche ordinariamente ſi pratticano? Quel non ritrovarſi per miracolo, come ſuol dirſi, un' Uomo, che con ſincerità ci ragioni; Quel vedere, che chi nel volto oſtenta apparati di roſe, ſpeſſo nel petto aſconde ceſpugli di ſpine; Quel ſentire, che nella parola per ordinario la puntualità non regna, nell' oſſervare la fede manca, e nel promettere la liberalità ſi mentiſce, nõ sõ coſe da rendere abbominevole il procedere di chiunque in sì fatta maniera trattar voleſſe, a chi di maniera tutt'altra ſervir ſi ſuole nel ſuo trattare? Il non poter eſſer ſicuri di chi ci parla, l'eſſer sẽpre ſoſpetti di chi ci ſerve, il vivere per lo più dubioſi di chi con noi pratica; Poiche ſpeſſo ſi ſcuopre per Giuda, chi più ſtrettamente ci abbraccia, ſi manifeſta da Achitofele chi più fedemente ci conſiglia, ſi prattica da Aman chi più zelante ci ſerve; A chi talmente non renderebbono odioſo il Mondo, e il ſuo mentito procedere abbomi-

ne-

nevole, che per non vivere ſoggetto alle inſidioſe ſue procedure, di buon patto ſi ſcieglierebbe anche nõ vivere?

A Virtuoſi però maggiormente l'inganno offende, perche meno da loro ei ſi conoſce. Stiman queſti tutti gli Uomini eſſer ſinceri, dal proprio eſſere formando giudìzio dell' altrui condizione. Quindi non ſan conoſcer l'inganno, perche non ſan praticarlo; non ſan diſtinguere gl'ingannatori, perche non ſanno ingannare. E perche l' inganno non conoſciuto offende, perciò ne ſiegue, che tanto più da eſſo ſia la Virtu offeſa, quanto egli meno dalla Virtù vien conoſciuto. Ecco dunque la condizione de' Virtuoſi; eſſere ingannati, perche non ſanno ingannare; ſoggettarſi alle frodi, perche altri non ſan ſommettervi; e veder loro ſteſſi dalla falſità combattuti, perche eſſi con ſimile armadura non ſan combattere. L'inganno poſcia, come a coſa piu nobile, per ordinario ancora alla Virtù ſi volge. Non ſi cerca ingannare chi, o non ſi teme, o non ſi odia. E ſfogo di paſſione la frode, che vien drizzato, o dall' odio, o dal timore. E perche la Virtù ſi teme, e i Virtuoſi ſingolarmente ſi odiano, perciò contra lor ſolamente bene ſpeſſo l'inganno

s'im-

s'imperversa, e si arma. Da chi nulla puo torsi, ingannarsi non si procura. Dalla Virtù il tutto torre persuadonsi gl' ingannatori, perche ella possiede il tutto. Da essa involar la gloria, il prezzo, il dominio; Da essa rapir tesori di estimazione, capitali di applausi, trafichi di corrispondenze; Da essa rubare insomma onore, e fama, autorità, e potenza, immortalità. e vita: Perciò contro di essa ancora armano per ordinario le loro machine, lusingandosi con depredar questa sola, impossessarsi di quanto, o di prezioso, e di bello, o di grande, puo dal Mondo all' Uomo esporsi, e l'Uomo dal Mondo puo acquistarlo. Finalmente ogni altra cosa, della Virtù in fuori, facilmente senza inganno puo vincersi; la Virtù però senza questo, nè meno si puo combattere. Onde il vizio, che sinora tutte le guerre sue con la Virtù troppo deboli à pratticato, disperando di poter vincerla col valore, s'ingegna almeno a volerla superar coll' inganno. Servendosi dell' Arte, di cui tacciato venia, ma egli però sen gloriava, Lisandro; cui era solito il dire: [a] *Quò Leonina pellis non pervenit, vulpinam esse assu-*

a *Plut. in Lysandr.*

aßumendam. La grandezza dunque della Virtù è quella, e la debolezza anche del vizio, che da queſto contra quella l'inganno fan pratticare; perche ſe men potente la Virtù, e ſe il vizio foſſe ancora men fiacco, e l'una ſenza frode ſuperar ſi potrebbe, e l'altro potrebbe vincerla con la ſua forza.

Ma non per queſto il vizio potrà la vittoria ſperarne, nè la Virtù dovrà temerne la perdita. E ſucceſſo ordinario della frode, il volgerſi contra colui, che l'inventò. Chi apparecchia altrui precipizj, ſovente egli ſteſſo vi cade. Non è di un ſolo Aman l'eſempio, di reſtar ſoſpeſo in quella forca, che dalla propria calunnia all' altrui innocenza fu eretta. Nè tampoco è un ſolo il Faraone, che da quei medeſimi vortici reſta aſſorbito, entro cui la ſua malizia l'altrui bontà volea anniegare. Impreſe tutte ſon di Saulle, che nel mentre perſeguitava il benefattore Davide, per dargli morte, e nol potea mai arrivare, da queſti ſenza eſſer perſeguitato, venia ſovente preſo per involargli la vita, e pur mai nol volea uccidere. Tutti i ſuoi ſtratagemmi volgeanſi in ſuoi danni; volea egli far morire Davide, e non potea; potea Davide far morire Saulle, e non volea. Fu egli più volte in procinto a

morire, perche altrui volea dar morte; Questi non temea la sua morte, perche non volea farlo morire. Resta dunque sovente oppresso dal suo proprio inganno l'ingannatore; E appunto qual fu detto del perverso Catilina in apparecchiar le sue insidie alla Padria, dalle sue medesime insidie rimasto vinto, senza che a vincerlo gran fatto la Padria si adoprasse, così ancora le frodi, che altrui si tendono, senza che questi a roversciarle s'impieghi sopra colui, che le apparecchia, da se stesse per ordinario l'opprimono. [a] *Nunc verò dicendum est de Lucii Catilinæ sceleratissima mente; atque inusitata nequitia, quam nuper in omnium civium perniciem, stragemque redundaturam, Dii immortales* IN AUCTOREM SCELERIS, TUM BENIGNITATE SUA, TUM CONSOLARI VIGILIA RETORSERUNT.

E impegno di superior Providenza il difendere la bontà da quelle guerre, che ella per esser bontà, non sa conoscere, non che respignerle. Non sarà mai per permetterlo il Cielo, che lungamente l'empio nella sua empietà si glorii, e che si confonda nella sua giustizia il giusto. Se cercasi d'in-

a *Porc. Latr. in Catil.*

l'ingannare il Virtuoſo, perche egli non ſa ingannare, per queſto medeſimo ancora, perche egli non ſa ingannare, non ſarà mai ingannato. Se la Virtù ſuol renderſi berſaglio al ſaettar della frode, a reſpigner le ſue ſaette ſuol anche renderſi ſcudo. Onde quella ancorche moltiplichi l'armadure nel tirare, niuna però di queſte ſi saprà ſingolarizar nel colpire. Indotto per neceſſità Tiſaferne, Comandante del Rè Perſiano, a far triegua per ſoli tre meſi con Ageſilao, appena paſſatone uno, che poſtoſi in migliore ſtato l'eſercito, ruppe la triegua, & intimò all' ingannato Ageſilao improviſamente la guerra. Nulla pero queſti alla perfidia del nimico, per una operazione così indegna, ſi commoſſe, & a coloro, che a pagarlo con moneta conſimile il conſigliavano, prudentemente egli riſpoſe. Milita a mio prò la perfidia di Tiſaferne, che con ſi eſecrando ſpergiuro, non ſolamente gli Uomini à contro di ſe irritati, ma li à provocati anche gli Dei. Se impenetrabile armadura è l'innocenza nel giuſto, fiacchiſſima però nell' empio è la malizia. Anzi più; armadura non è di difeſa, anzi di offeſa, e in tal maniera ella mai non falliſce a colpire, che nè tampoco da alcun oſtacolo

può ripararsi. Così è dunque; L'inganno, con cui pensan gl' ingannatori ferir gl' innocenti, questi non tocca, ma sì ben lor medesimi uccide. Et essi mal lor grado costretti si veggiono a darsi morte con quegli stessi stromenti, con cui morte altrui volean dare, e difender a loro stessi la propria vita. Come appunto degli uccisori di Cesare scrisse Svetonio, cioè che molti di essi col pugnal medesimo, con cui feriron colui, finalmente lor medesimi uccisero. [a] *Semet eodem illo pugione, quo Cæsarem violaverant, interemerunt.* Et è appunto il dire il che communemente vien detto; cioè che sopra l'ingannator l'inganno cada; E che egli stesso in una, e arciero, e bersaglio de' suoi colpi si renda; E che insomma egli medesimo sicome dell' empie sue machine è il principio spergiuro, così ancor di quelle sia il termine corrispondente, e il fin condegno.

Machine primieramente son dell' Inganno contra la Virtù, quando questa è in dominio, le fellonie, le sedizioni, le rivolture, di chi dee professarle soggezzione. Veggonsi alle volte le ribellioni ne' governi, ancor-

che

---

a *Sveton. in Jul. Cæs.* 89.

he chi governa non ſappia dalla Virtù ribellarſi. Mal volentieri ſuol velerſi la Virtù nel comando, perche lla doppiamente comanda, e coll' eſempio, e con la voce. Al non ubbidirla, non evvi ſcuſa, che ci giuſtifichi. Il reſiſtere alle ſue leggi, è oporſi alla ragione, alla natura, a Dio. Mancano i preteſti per colorire le noſtre traſgreſſioni; ſicome abbondano le convenienze per autorizar le ſue regole. Si ſoſpira perciò mutazione nel Principato, cercando ognuno, per eſſere compatito ne' ſuoi difetti, un Principe difettoſo. Non pochi ſon reſtii a portar il giogo dell' ubbidienza, onde piu d'uno va in cerca di occaſioni per iſgravarſene. Perche loro ſia non men libera, che ſicura la ſtrada al vizio, vogliono che il vizio li precorra ſul Trono. Volgonſi contra il buon Pertinace l'armi infedeli de' ſedizioſi Pretoriani, perche queſti non an da lui quelle licenze nelle lor prattiche, che avean prima dal licenzioſiſſimo Commodo. Sdegnano altri la diſciplina di Veſpeſiano, perche amano la libertà di Nerone. La modeſtia di Severo ſi abboriſce, perche diletta la diſſolutezza di Gajo. Agli animi effeminati nel vizio diſpiace la sferza della Virtù. Pur che di queſta

non ſentano il rigore; ſoffrir di quello non curano la Tirannide. La Virtù non ſa allettare, ſa atterrire i vizioſi. Non iſcioglie loro la briglia, gli mette il freno. Se non voglion laſciare il vizio per amore della Virtù, fa che il laſcino per timor della pena. Per queſto dunque mal ſon graditi i Virtuoſi, quando governano, perche vizioſi per lo più ſono i ſudditi, che gli ubbidiſcono. UT QUISQUE IMPROBISSIMUS ERAT, potendoſi dire di ogni Regnante, che ſia Virtuoſo ciò, che diſſe del ſuo Principe Mamertino, [a] ITA MAXIME CÆSARIS REBUS INIMICUS, *vitandis legum pœnis de novo ſcelere remedia quærebat; Et quia defendere admiſſa flagitia non poterat, in ultorem juris inſidiam congerebat.*

Da qui dunque proviene l'inventar degl' inganni, perche il Virtuoſo del dominio ſi privi, che mal volentieri dal vizioſo puo ſopportarſi. Quanti ne machinaron gli Ebrei, per eſentarſi dalla ſoggezzion di Moisè? Sì rigoroſo il ſuo governo lor ſembrava, che al ſuo confronto gli parea dolciſſima la Tirannide di Faraone. Più volentieri contentavanſi ſtar ſotto queſto da Schiavi, che ſotto Moisè da

a *Mamert. in paneg. Bullam.*

dà figli. La libertà acquiſtata parea loro, che non contrapeſaſſe alla licenza perduta. Per privare un Davide del Regno, quanti voglion farla da Achitofeli nel promuovere gli Aſſaloni? Sotto un Principe ingiuſto, eſſi dicono, che il tutto lice. Se libera non è la vita, à la ſua libertà la colpa. E duro il ſervire, ma il peccare è dolce. Oh' genio, dico nulla, ſe il dico ſervile; genio anche ſpergiuro, per cui ſovente ſi preferiſce a un vivere diſciplinato un diſſoluto libertinaggio! La libertà degli empj non è libertà, anzi è doppia ſervitu, perche e degli Uomini lor rende ſchiavi, e de' vizj. Libero è veramente colui, che a ſimiglianza di quel famoſo Spartano, [a] *nec hominibus, nec vitiis ſervire eſt docilis*. Qual più vituperoſa ſchiavitù di quella, di cui è cagione la libertà, quando ella dà nel vizio, cioè quando dà nell' eccesſo? [b] *Libertas quacumque ſervitute deterior*, ſclamava il Criſoſtomo, *& planè miſera ſervitus eſt, quam generat libertatis exceſſus*. Anche il pratticaron gli Ebrei, allorche per non vederſi ſopra le ſpalle un Samuello Giudice giuſto, furon poſcia coſtret-

a *Plut. in Lacon.*
b *Chryſoſt. hom. 15. in Jo:*

ti a ſentirvi un Saulle Principe iniquo. Gran pazzia! Purche non ſi abbia un Giudice, che governi da Padre, ſi cerca un Re, che abbia a dominar da Tiranno.

Per eſſere però la Virtù coſtante ſul Trono, baſta che ella ſia Virtù. La Virtù nella ſtrada del governo è come il Sole nella ſua Eclittica. Circondare il poſſono nella faſcia del ſuo Zodiaco i moſtri, ma non potran mai fare, che egli declini dal ſuo camino. Gl'inganni aſſediare poſſon sì bene un Virtuoſo Regnante, ma ſmuovere aſſolutamente nol vagliono dalla propria coſtanza. Le machine di Achitofele maggiormente ſtabilirono alla Virtù di Davide il Regno. Le ribellioni dell' Ebraiſmo caddero ſopra quei medeſimi, che ne furon gli Autori. Anzi eglino furon privati del comando di Moisè, con eſſer diſcacciati dal Mondo, che Moisè del ſuo dominio reſtaſſe privo, con venir precipitato dal Trono. Sdegnato Plauziano contra Severo, impoſe a un Tribuno, che l'uccideſſe. Obligato il Tribuno, più che all' infedeltà di Plauziano, alla Virtù di Severo, gli ſcuoprì l'inganno, e queſti non tantoſto che l'aſcoltò, ſopra il ſuo medeſimo autore fece caderlo. Un Medi-

co

co di Pirro Re degli Epiroti, ſcriſſe a a Fabrizio, allora Conſole in Roma, promettendogli, che facilmente egli avrebbe avvelenato il ſuo Padrone, il lor nimico, ſol tanto che da Roma gli foſſe impoſto. Ma Fabrizio ricevuta la lettera, toſto nelle mani di Pirro fe capitarla, con aggiugnergli di vantaggio queſte ſole parole per ſuo governo.[*u*] *Animadvertere ſubdens, quàm malus, & Amicorum eſſet Judex, & Hoſtium.* Sempre dunque ſi troverà un Virtuoſo, cui non men l'inganno, che l'ingannatore ſpiaccia. L'inganno è vero, che per ordinario ſuole amarſi, ſicome l'ingannatore ſuole ſempre odiarſi; nella guiſa medeſima in cui alle volte il tradimento ſi premia, ma il traditor ſi gaſtiga. Come diſſe Aguſto al Re di Tracia, che mancato dalla fazzione di Antonio, al ſuo partito poſcia ſi era dato. [*b*] *Ego quidem proditionem amo, ſed proditores non laudo.* Ma alle volte ritrovanſi ancora genj così della verità amici, che non meno abborriſcono i felloni di quello, che deteſtar ſogliano le fellonie. Or di queſti permetterà il Cielo, che ſempre alcuno ne campeggi nel Mondo

a *Plut in Rom.*
b *Idem l. t.*

in difesa della Virtù, ſicome tanti ne compariſcono in ſua offeſa. Baſterà però queſto ſolo per difenderla dall' inſidie di molti, baſtando ſolamente per iſcoprirle; perche nel reſto baſta, che l'inſidie ſieno ſcoverte, per eſſer vinte.

Il valor di Aleſſandro, perche non potea eſſere imitato da alcuni codardi del ſuo Eſercito, da coſtoro era perciò mal veduto. Si tentò più volte arreſtarlo, ma fu come arreſtare un fulmine, allorche ſi ſcocca. Chi volea arreſtarlo, fu arreſtato, & egli proſeguì tanto più valoroſo la carriera delle ſue glorie, quanto fu più vittorioſo della oſtinatezza delle altrui oppoſizioni. Il vizio è quello, che puo facilmente rendere vacillante la corona, e poco fermo lo ſcettro, la Virtù amendue puo raſſodare. Quando la Virtù è nel ſoglio, non per eſſervi dubio, che ſtrabalzata vi ſia forſe ſtata, o dalla neceſſità dell' impegno, e dalla malizia dell' inganno, o dalla violenza dell' ambizione. Iddio ve l'à riſpoſta; Iddio dovrà mantenervela. Dagli Uomini non dee temerne la perdita, perche dagli Uomini non volle ſperarne l'acquiſto. La ſua promozione al Principato non fu volo di fortuna, fu ſalita del merito.

rito. Sintanto che non ceſſerà di meritarlo, non potrà aver paura di perderlo. E ſolamente de' Dioniggi l'eſiliar dal Regno, e maneggiar la ſferza in una ſcuola, in vece dello ſcettro, che dovea trattare ſul Trono. I Tiranni ſon quelli, che veggonſi così ſempre imminente il precipizio, come pretefero il loro sbalzo violento. [a] *Nulla quæſita ſcelere, Potentia diuturna.* Temano i Neroni, i Gai, i Tiberii, perche di molti è neceſſario, che tema, chi vuol da tutti eſſer temuto.

(a) Quinci dimoſtra, che timor ſol d'uno
Han tutti gl' altri, & eſſo n'ha d'ogn' uno.

I lor Principati furon tragedie, perche eſſi ſempre li mẽtirono con buggiarde apparenze di Politica, e con vere realtà di Tirannide. Veſpeſiano però fu quello, che dopo tanti Romani Imperadori, di cui, o il ferro, o il veleno trionfò, o il laccio, così coſtante nell' Impero moſtroſſi, che non laſciollo ſintanto, che la natura volle, non la violenza, che il laſciaſſe. Veſpeſiano non l'acquiſtò con ſangue, e il laſciò ſenza ſangue. Meritollo con la Virtù, e la Virtù gliel mantenne.

a *Q. Cur. lib. 4.*
b *Arioſt. add. St. 2. cap. 9.*

Chi à la Virtù per baſe, non dee cercare altro appoggio. Queſta, che gli fu gradino, gli ſarà anche ſoſtegno. Cerchi ajuto chi per ſe ſteſſo è a mantenerſi impotente. Ma chi altrui puo donare coſtanza, è vergogna, che da altri ſtabiltà mendichi.

Ma ſu via, che ſi perda dal Virtuoſo il ſuo governo, per queſto forſe perderà egli il meritodi governare? Non è pregiudizio al Virtuoſo la privazion del dominio, perche è ſenza giuſtizia. Non dee badarſi quelche ſi perde, ma il come ſi perda. Chi perde ſenza ragione, acquiſta maggior merito per ottenere. Ciò ſol baſta a chi della Virtù è ſeguace. Egli riguarda l' intrinſeco della Virtù, che è il merito, all' eſtrinſeco, che è il premio, nulla bada, o ſe non l'ottenga, o ſe il perda. Non per queſto dall' Ebraiſmo tutto riſpettato non fu Samuello, perche prima fu rifiutato. Se laſciaron gli Ebrei di riconoſcerlo qual Giudice, cominciaron poſcia a riverirlo qual vice Dio. Conobbero l' ingiuſtizia, con cui diſcacciato dal lor governo l' aveano, e procurarono con piu raſſegnata ſoggezzione emendarla. Iddio però all'offeſa fatta a Samuello, egli ſteſſo volle dichiararſene offeſo. Perche l' ingiuria, che a un Virtuoſo

vien

vien fatta, privandolo di quel posto, che per merito della sua Virtù gli è dovuto, non che del Virtuoso, è ingiuria anche di Dio. Iddio, che in quel grado costituillo, quando di quello si priva, pare, che le sue disposizioni contrariare si vegga, quindi non puo esser di meno, che egli non sen risenta. Disse perciò bene a Samuello; Non anno discacciate, anno lasciato me, perche sopra loro non regni. [a] *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.* Non sia stupore se ti abãdonano, poiche prima an me stesso abbandonato. Chi è ingrato al suo Dio, che maraviglia, che agli Uomiui non sia fedele? Al confronto del maggior male, meno altro male compariśce, se è minore. *Sicut dereliquerunt me, & servierunt Diis alienis, sic etiam faciunt tibi.*

Anche Aristide per la sua gran Giustizia fu discacciato dall'Areopago di Atene. Ma non per questo, che perdè di esser Giudice, perdette ancora il giudizio. Fu richiamato al fine, e con maggior gloria proseguì il suo Officio, interrotto sì, ma non perduto. Questa è la gloria della bontà di un Virtuoso, conoscersi la sua Virtù nella sua privazione. E tanto poi mag-

a 1. *Reg.* 8.

maggiormente, quando si mette col contrapoſto di un empio ſucceſſore. Eran cani cziandio in Roma, che latravano contra la Virtù di Aguſto. Tutti però ammutirono, quando cominciò a dominare Tiberio. Mai così bene non fu conoſciuto il governo di Ottavio, che nel governo del ſucceſſore. La Tirannide di queſti fece, che al ſuo confronto aſſai più riſaltaſſe la ſua bontà. Onde portavanſi a gara i Romani, perche il poteſſero far riſorgere dalle ſue ceneri. Che maggior applauſo dunque in un Virtuoſo, che il conoſcerſi degno del governo, quando del governo fu privo? Quei medeſimi, che nel privarono, pentiti in lor medeſimi, di bel nuovo acclamarlo? E quel danno, che al Virtuoſo penſavan fare, con togliergl' il ſuo dominio, ſopra loro ſteſſi lagrimarlo, ſperimentando aſſai più il loro animo anguſtiato per la perdita di un ottimo Principe, che il Principe afflitto per la privazione di un vaſſallaggio infedele? E finalmente la confuſione, che debbon poſcia ſentire quei medeſimi, che dopo aver diſcacciato dal lor governo un degno Regnante, e conoſcendone nella ſua lontananza il biſogno, procurar di ſupplirlo, e non poterlo? Come ſucceſ-

ceſſe a coloro, che eſiliato avendo dalla lor Città il gran Capitano Temiſtocle, e volendo poſcia, che queſti di nuovo nella Padria tornaſſe, gli ſpedirono frettoloſamente all' indietro Ambaſciadori, che del ritorno il priegaſſero. Ma il grand'Uomo con riſpoſta degna di ſe, & a coloro proporzionata, ricuſonne coſtantemente l'invito, e gli diſſe: *Non libet uti eodem vaſe pro matula, & poculo.* Che fù quãto dirgli, ſe ſtava in man loro l'eſiliarlo, in man ſua ſtar poſcia il ripadriare. Eſſi avean fatto ciò, che avean voluto; Egli voler fare ciò, che dovea. Così reſti confuſo chi vuol conoſcere il bene ſolamente, quando il perde. Procurare di riacquiſtarlo, e non poterlo, in gaſtigo di quãdo potea mantenerlo, e non volle.

Machine ſono ancor dell'inganno le mancanze dell'Amicizia, allorche rompimenti di fede, e rincontri d' ingratitudine ricevonſi per lo più da quegli Amici, di cui ſi ſperavano corriſpondenze di amore, e atteſtati di fedeltà. Rara in queſto Mondo è l' Amicizia, che è vera, perche rari ſono i Virtuoſi, tra cui ſolamente deve eſſere l' amicizia, perche ſia vera. Si pallia bensì ſovente dell'amicizia il nome, al di ſotto con-

te-

tenendovisi, o la concupiscenza, o l'interesse. Quanto vi vuole oggidì per ritrovare in un Mondo così guasto dall' avarizia, così sconvolto dall' ambizione, così dall' amor proprio corrotto, la dolce coppia di due cuori amanti, di un Gionata, e di un Davide? Quanto scarto bisognarebbe mai fare di Amici, per iscegliervi tra tanti dall' adulazione, dall' infingardaggine, dalla doppiezza mentiti, la sincerità della corrispondenza di un Catone, e di un Flacco, di un Callio, e di un Alcibiade, di un' Acate, e di un Enea, di un Efestione, e di un Alessandro? Quanto in somma stentar si dovrebbe, lasciate da parte le amicizie, che o nell' utile, o nel diletto stã fondate, che già si sa di esser molte, per iscuoprirne una sola, che abbia per base solamente l' onesto?

[a] *Multi more isto, atque exemplo vivunt, quos cum censeas*
Tibi Amicos, reperiuntur falsis falsimoniis.
Lingua factiosi, inertes opera, subdesta fide.

[b] PAUCI EX MULTIS SUNT AMI-

a *Plaut. in Bacchid.*
b *Id in Pseud.*

AMICI HOMINI, QUI CERTI SIENT.

Se non in altro mai campeggiasse l' inganno, certo è che nell' amicizie trionfa. Non è cuore così barbaro, cui elle non piacciano. Anche la lor bontà si conosce da chi poco men, che di cognizione è privo, e quasi di bontà non è capace.

[a] *Scilicet hìc etiam, qua nulla ferocior ora est,*
Nomen Amicitiæ barbara corda movet.

Ma evvi sovente chi il commodo vuol goderne, senza che sentire ne voglia il peso. Onde non volendo conseguirla, qual'in se stessa esser deve, la prattica per lo più qual' egli stesso la vuole. E da quì è poscia il mentirla; cioè col suo bel nome, cuoprire le fellonie più indegne, le infedeltà più spergiure, i tradimenti più abominevoli, che mai sappia inventare la frode, o che architettar vaglia la finzione.

Molti dunque vi sono, che o pel diletto, che dall'altrui Virtù ritraggono, o per l'utile, che ne sperano, dimostransi a Virtuosi affezzionati, e con ciò ancor dicono d' essergli Amici.

---

a *Ovid. lib. 3. de Ponto.*

ci. Ma perche più delle volte il lor palato è guasto, e inconseguenza impotente a sentire della Virtù il sapore, perciò, credendo amarezza quello, che essi lusingavāsi dover essergli suavità, ecco in un subito l'amicizia in abbandono, l'amore cambiato in nausea, il piacere in fastidio. Altre volte poi, o perche la Potenza contra la Virtù imperversa, o perche il vizio la perseguita, o perche la calunnia l'infama, essi stimandola già abbattuta, e non potendo perciò ricavarne quell' utile, che ne speravano, non sol l'abbandonano, ma eziandio ancor essi ad odiarla cominciano, e mai non finiscono di bersagliarla. Onde avviene quello, che Tacito avvisò, cioè che mancando a Virtuosi i nimici, mettonsi finalmente in campo gli amici per far di loro più misera l'oppressione, che fare i loro stessi nimici non valsero. [a] *Quibus deerat inimicus, per amicos oppressi.* E questo è quello, che ad un' animo sincero, non puo niegarsi, che sia più sensibile, essendo certamente più fiero quel colpo, che da mano amica, che da nimica ci vien tirato. Se un fulmine si prevede, meno ferisce, l'improviso è quello, che mag-

a *Tacit.* 1. *Histor.*

maggiormente fa colpo. Ma qual fulmine più improviso, che il ricever tradimento, da chi dovea aspettarsene corrispondenza? E pure di tai fulmini un Virtuoso sovente anche è bersaglio, perche in tutto si conosca esser egli combattuto, benche non mai abbattuto.

Quando altro finalmente non fosse, non bastarebbe al Virtuoso per sospettar l'altrui amicizia poco costante, il veder che ella stabilita non sia con un suo pari? Non è possibile, che tra ineguali sia amicizia, che sia vera. [a] *Cum Amicitia*, al parlar di Minuzio Felice, *Pares semper, aut accipiat, aut faciat*. E innesto dunque fatto dall'artificio, non germoglio prodotto dalla natura, la corrispondenza, che tra un Virtuoso, e un vizioso alle volte suol'essere, le cui frutta se bene per qualche tempo si gustano con dolcezza, tosto però in amarezza degenerano. Non puo esser mai lungamente durevole quel composto, che pur troppo eterogenee à le sue parti. Basta ogni sassolino leggiero per precipitar quelle machine, che da metalli sì differenti son fabricate. Son chimere più tosto quelle unioni, le cui

---

a *Minut. Felic. in Octav.*

cui parti di unione ſono incapaci. Qual più vita brieve, che quella de' moſtri? An queſti così effimera la lor durata, come la lor compoſizione contraria. Ma quanto ſon moſtruoſe quelle amicizie, che tra diſſimili, e di natura, e di talento, e di tratto ſi ſtabiliſcono? Quando mai con la Virtù il vizio fe alcanza? Quando con la bontà la malizia ſe lega? Quando coll' ignoranza pace potè aver la dottrina? E dunque, qual maggiore la contrarietà ſarà, che quella, che tra i profeſſori di amendue ſi ritrova? E ſe poſcia contrarietà sì irreconciliabile arrivar poteſſe a traſmutarſi in concordia pacifica, chi mai ne crederebbe la verità, chi la coſtanza ne ſperarebbe? Finge il vizio, ſpinto dal proprio utile, che dove con la forza non può conſeguirlo, procura almen con la frode ottenerlo. E la Virtù perche troppo in ſe ſteſſa è ſincera, il ſuo fingere non conoſce, onde avviene, che dal molto finger di quello, e dal troppo creder di lei, più delle volte s' inganna. Conoſce poi ella l' inganno, quando in ſuo danno lo ſperimenta. Compatiſce nondimeno l'autore, perche è Pietoſa; ma l' azzione deteſta, perch'è è Giuſta. La cagione del tradimento non la commuove, l'effetto

la

la contrasta, ma non la vince; Non perche questo a vincerla non sia potente, ma perche ella non è debole a farsi vincere.

Non per questo dunque resterà mai il Virtuoso tra si fatti inganni atterrato, anzi questi medesimi si vedranno soprai lor proprj autori meritamente caduti. Nulla perde il virtuoso nella perdita di quelle corrispondenze, nel cui mantenimento nulla ei ne sperava. Se egli era amico, era perche così la convenienza l'obligava; cessando l'obligo, il debito non più dura. Altri sono, che dall' amicizia con lui sono onorati, egli da lor non si onora. Come appunto Silla si gloriava dell' amicizia di Metello, e Metello procurava di onorare l'amicizia di Silla. Se questi più non vogliono parteciparne gli onori, egli desiste da dispensarli. Non è pregiudizio al Principe il non far grazie, perche non à à chi le faccia. Basta che egli abbia potenza di farle, & abbia ancor volontà, e con ciò solo potrà dimostrarsi anche buon Principe. Che una gioja da un qualche scemo si butti, non sarà, che ella perda il suo valore. Non per questo le margarite non son margarite, perche da sozzi animali son calpestate. E il

So-

Sole non perciò lascierà di esser Sole, perche fuggono le cieche nottule di riguardarlo. Al buttarsi da uno sciocco, correran mille saggi per farne acquisto. Che gli animali le calpestino, gli Uomini sudan notte, e giorno per ottenerle. Le Aquile alle nottule si oppongono, guardando con ciglio immobile quel fonte di splendori, di cui quelle non son capaci a riceverne un sol ruscello. Che scapito dunque sarà mai a Virtuosi, che altri la loro amistà abbandonino, quando questi non eran abili a meritarla? Se essi da viziosi son fuggiti, da Virtuosi lor pari son corteggiati. Assai più vale di questi un sol rispetto, che tutte le affezzioni di coloro, che mentire sì poteano l'affetto, ma non portarlo. Venne Burro in sospetto a Nerone, allorche alla carica di Capitan delle guardie Pretoriane promosso, facea non so che ombra al Principe, qual è quella che suol fare ogni Privato, quando è troppo in alto il suo grado. Designava perciò farlo uccidere; Senecca, che gli era Amico, si oppose. Se amico gli fosse stato Tigellino, appena penetrata dell'empio Principe l'intẽzione, subito sarebbe stata eseguita. Ma perche amico gli era Seneca, fu impedita, conoscendo certamẽte il sol

vir-

virtuoso il debito dell'amicizia, e perciò egli solo è quello, che procura di sodisfarlo.

Non sarebbe paradosso se si dicesse, che di un vizioso al virtuoso men nociva è la nimicizia, che l'amistà. Egli più temer si deve, quando amico si finge, che quando nimico si manifesta. Non è l'amicizia, che è di profitto, è l'amicizia, che seco unita à la Virtù. Se è amicizia nel vizio, anzi che di giovamento, è di danno. Se Amico di Efestione fosse stato l'invidiosissimo Gajo, al vederlo, alla moda Persiana, adorato da Sisigambi Madre di Dario, subito sotto a piedi posta l'amicizia si avrebbe, con privarlo crudelmente, e dell'onore, e della vita, per non vederlo, nè men per errore, suo uguale. Perche amico gli era però Alessandro, dic quella nobilissima risposta, degna di essere scolpita nel cuor di ognuno, che amico veramente voglia essere, non già apparentemente mostrarsi: Alessandro è Efestione, & Efestione è Alessandro. Così è veramente, quando l'amicizia è vera; avere un medesimo volere, un non volere non vario; [a] *Idem velle, atque idem nolle, ea demum* fir-

---

a *Salust. in Catil.*

firma amicitia est. E così poscia avverrà, che l'amico delle felicità dell'altro amico goda, non si rammarichi, e degl'infortunj si rammarichi, e non goda. Ma come potrà mai essere, che il vizioso si rallegri delle glorie del Virtuoso, e delle infelicità si attristi? E' invidia nol trasporta? L'interesse non lo spigne? Nol precipita l'amor proprio? E dunque come possibile sarà mai, che il Virtuoso con uno abbia corrispondenza, che del suo bene non si congratuli, e nel suo male nol compatisca? Meglio egli è perciò per lui esser senza le costoro più finzioni, che amicizie, & amico esser sol di se stesso, quando altro finalmente non trovi, cui con ischiettezza possa manifestare il proprio cuore. Meglio senza amici, che con amici falsi, e traditori veri,

(a) Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia vero Amico,
Et a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero.

Miglior amico certamente il Virtuoso non à di se stesso, sicome di se stesso non à il vizioso maggior nimico. Come questi con altrui potrà avere amistà, quando con se medesimo non

a *Ariost. c. 4. st. 2.*

non à pace ? E quello che occorre da altri amistà mendicare, quando pace à con se stesso ? [a] *Omnia sub me ipso Imperatore*, disse Pompeo, quando fatto condurre il suo Cavallo nel Foro alla presenza de'Censori, conforme il costume de'Cavalieri Romani,e da quegl'interrogato sotto quali Imperadori militato egli avesse, rispose; Tutte le mie imprese da Cavaliere, mie sono anche state da Imperadore. Altro Capitano non ò avuto, che me stesso. Jo alla Republica ò servito, e di capo, e di mano. *Omnia sub me ipso Imperatore*. Così il Virtuoso puo dire, egli a se stesso è amico, e nell'amicizia di se stesso ogni altra amicizia contiene. Non dee far numero di gran quantità di Amici, di cui egli si glorii, o in cui si fidi. Tutto à in se stesso, e con ciò sol di tutto in se medesimo è pago. Nell'occaso di sue grandezze non videsi altro amico il buon Seneca più di se stesso costante. Tutti gli altri il fuggirono, egli però non abbandonossi. Lasciato fu da peggiori, ma restò seco il migliore. Questo il confortò a morire, questo gli diè coraggio al fiero passo, questo il rese intrepido al gran tracollo. Procuri dunque cia-

a *Plut. in apoph. Rom.*

ſcuno prima con ſe medeſimo aver pace. Acchetti i ſuoi tumulti, che ſpeſſo nel proprio cuore gli fa ſentir la coſcienza, quando è colpevole. Deſiſta di armar nuove colpe per debellare il proprio ſpirito. Tolga di mano l'armadure al ſenſo, perche alla ragione non ſi rubelli. Diſſarmi la Paſſione, perche non palpiti. E così egli eſſendo in ſe ſteſſo pacifico, il miglior amico avrà, che mai nel Mondo aver poſſa, impoſſibile, che altri, o gliel corrompa, o gliel'adulteri, o che gliel tolga. Avrà ſe ſteſſo, e con ſe ſteſſo Iddio, in cui ſolo fidar ſi deve chi è virtuoſo, e da cui ſolo ogni ſuo bene, ſicome dee riconoſcere il principio; così dee ritrovarvi

IL FINE.

IPSE ENIM INITIUM, ET FINIS, QUI IN LEGE VELATUR, ET IN LEGE REVELATUR. MIRABILIS SEMPER, ET PATIENS ET TRIUMPHANS IN SANCTIS SUIS. *S. Paulin. Ep.* 29.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

INDICE

Delle cose più notabili.

A

Alessandro pianse nel sentire la morte di Dario pag. 4. *Superstizioſissimo negli augurj*. 11. *Fe cronare i ſuoi Soldati, che in Macedonia ritornaron dall' Indie*. 11. *Sua riſpoſta a un invidioſo*. 142. *Suo riſpetto alla caſa di Pindaro, nello ſpianar di Tebe*. 186. *Sua riſpoſta allo ſbaglio di Siſigambi in adorare Efeſtione*. 383.

Acclamazioni Popolari, incoſtanti. 32. *Diſcrizione della loro incoſtanza*. 33.

Amicizia incoſtante. 34. *diſcrizione*

della sua incostanza. 35. E rara. 373. Sta sogetta all' inganno. 377. Vuole uguaglianza. 379. Negli empi è pernicioſa. 383.

Aguſto, e Nerone, e lor differenza nel fauorire, e nel perſeguitare la virtù. 106. Aſtuzia del primo nel deſtinarſi ſucceſſore Tiberio. 324.

Ariſtotile invidioſo della gloria degli antichi Filoſofi, e ſua invenzione per oſcurarla, 145.

Adulazione Cattedratica nelle Corti de' Principi ignoranti, e vizioſi. 169. Non puo far quel, che dice. 333.

Adulatori paragonati alle Scimie. 170.

B

BEllezza incoſtante. pag. 36. Diſcrizione della ſua incoſtanza. 37. Deſcritta da Tertulliano. 210. Dal virtuoſo non ſi cura. 209.

Buoni per lo più vivon poco, molto però i cattivi, e la cagione. 119. Caſo prodigioſo ſu tal propoſito occorſo in Napoli. 120.

Bellorofonte calunniato da Stenobea, esito della calunnia. 152.

Benefizi, che l' Ignoranza riceve dalla Virtù. 155.

Beatitudine in Terra consiste solamente nella Virtù. 257.

Bontà censurata insin nell' intenzione. 329.

C

Compassione naturale nell' Vomo. 1. *Anche tra nimici.* 3. *E' obligo di reciprocanza* 2.

Cesare pianse nell' essergli presentato il teschio dì Pompeo. 4.

Cristiano insultato da un Gentile, e sua risposta. 9.

Coscienza, e suoi tormenti a chi mal vive. 37.

Coraggio de' Macedoni venne meno tra le delizie di Babilonia; di Annibale tra gli ozj di Capua. 58.

Correzzione del vizioso è solamente la vista. 109.

Contrasegno per conoscere i viziosi

neceſſario, e in che conſiſta. 127.

Calunnia è propria dell' invidia, ma non già di ogni invidia. 146.

Criſtiani calunniati da Nerone, eſito della calunnia. 150.

Corti vizioſe non ammettono virtù. 167.

Corbulone, & eſito delle ſue fortune ſotto Nerone. 181.

Caſtigo ſi nobilita, quando alla Virtù vien dato, ſi come il premio ſi avviliſce, quando vien dato al vizio 184.

Carlo Quinto più temea la penna dell' Aretino, che la ſpada di Franceſco primo. 191.

Cicerone, e ſuo detto, quando Ceſare fe rimettere nell' antico lor poſto le Statue di Pompeo. 248.

Carceri al Virtuoſo Paleſtre de' loro ſtudi. 269. *Confermaſi da molti eſempi.* 10.

Critici di Cicerone, Virgilio, Omero, & altri Uomini grandi. 327. *Critici per lo più ignoranti.* 331.

D

Dario meritò di esser compatito da Alessandro, e perchè . pag. 4.

Difendere l' Innocenza è obligo di chi vive . 5.

Dominio incostante 23. *Discrizione della sua incostanza* . 24.

Difficultà è carattere della Virtù. 59.

Dignità si avviliscono, quando a gl' indegni si conferiscono . 70.

Davide perseguitato, sempre perseverò nella bontà, felice, prevaricò . 81.

Confronto della sua beneficenza coll' ingratitudine di Saulle . 156.

Damonide, e suo detto a chi nell'ultime filà gli avea assegnato il luogo nel giuoco . 178.

Donne, che vinsero il pregiudizio del sesso . 220. *Quando in esse è virtù tutto lor cede in gloria* . 222.

Desiderio della propria estimazione, quanto potente nell' Uomo . 224. *Gemello col desio di essere amato* . 225. *Di*

quanti mali cagione. 226. *Si preferisce al desio della vita* · 228.

Dante Alighieri, e sua jattanza : 268.

E

Erode non averebbe potuto giovar coll' amore, quanto giovò agl' Innocenti coll' odio. 130.

Emulazione, e Invidia, e lor differenza. 146. *Loro effetti in Giulio Cesare, e Gajo Caligola verso la virtù del gran Pompeo.* 147.

Esilj son penalità della vita. 26<. *Al virtuoso non son pene.* 1V; *Alle volte gli sono avanzi.* 1V.

Eternità, e Tempo, lor discrizione, e lor differenza. 283.

Età, e suoi pregiudizj con la virtù : 305.

F

Fortuna si detesta, e non si conosce. 72. *Che cosa ella sia in senso Cattolico, e per ciò vero.* 77.

Felicità alletta, ma inganna. 81. *Si comprova con molti esempj.* 1v. *Vien chiamata Madregna della virtù.* 83:

Filosofia amica della povertà. 99.

Fabio Massimo, e suo castigo dato a Tarantini. 121.

Fama pericolosa al pari quãdo è grande, e quando è mala. 176.

Forza, e valore, e lor differenza. 214.

G

Grandi, e loro appoggi instabili. 29. *Discrizione della loro instabilità* 30. *Quali sieno stati liberali con virtuosi.* 186. *Se son virtuosi, da Sudditi viziosi sono odiati.* 363,

Giunio Canio, e sua risposta a chi gli

portò l' avviso della morte, cui era stato condannato da Caligola. 130.

Glorie, che anno apportate a Principi i virtuosi da esso lor beneficati, 192, anche non premiati. 1v,

Gioventù, e Vecchiaja, lor difetti, e lor preggi. 308. Fatto di Sertorio su tal proposito. 311.

I

Ingiustizia dà negli occhi di tutti. 5 Perche per lo più da Principi non virtuosi si prattichi. 189. Quando da Principi viziosi si prattica, alla virtù è gloria; 190.

Innocenza della Virtù oppressa. 6.

Infelice chi fu sempre felice. Sentimento di Seneca. 85.

Iperbolo, & Alcibiade, e lor contesa. 115.

Ignoranza male di occhi. 134. Disprezza quello, che non puo avere. 149.

Invidia male ordinario degl' Ignoranti. 136. Tormento domestico degl' invidiosi: 137. Compagna della virtù. 138.

138. *Si ſerve della calunnia.* 143. *Nè meno ſa perdonarla a gli Eroi.* 146.

Ippolito calunniato da Fedra, eſito della calunnia. 151.

Invidiati dalle altrui invidie ingranditi. 158.

Iniereſſe ne' virtuoſi ingiuſto. 180. *Sa decorare eziandio la malizia.* 229.

Inciviltà deſcritta. 231. *Ancor coſpira contro della virtù.* 233. *Ma la virtù la diſprezza.* 238.

Infermità alla virtù ſono avanzi; non arreſti. 258.

Inganno eſercizio uſuale nel Mondo. 353. *Offende i virtuoſi, perche da i virtuoſi non ſi conoſce.* 359. *Caſca per ordinario ſopra gl'ingannatori.* 361. *Compruovato in Catilina.* 362. *Non puo ſtar lungamente occulto.* 363.

L

LEga delle Corone d' Iſraello, e della Giudea, lor fine, lor maniera, e loro eſito. 24.

Luna, perche nella Sagra Scrittura ſi

dice or Lumier grande, ora minore . 32.

Lucilla sorella di Commodo invidiosa di Crispina moglie del medesimo, suo attentato, e suo fine . 143 .

Luogo non decora il virtuoso, anzi da questo è decorato . 178.

Lisandro, e sua risposta a Dioniggi, che alle sue figlie di preziose vesti se dono . 278.

Lingua libera nell' vomo . 317. *Inchinata al male* . 319:

Lisandro, e suo detto intorno la frode . 360 .

M

Mondo Teatro di apparenze : 2. *Nulla è in esso sicuro* . 17.

Maldicenza per ordinario contro de Grandi, sempre contro de' Virtuosi . 320. *Non sarebbe maldicenza, se non fosse contro della virtù* . 325 . *Onora la virtù* . 339. *Rimedio contro di essa* : 341. *Non deve applaudirsi da chi l'ascolta* . 345. *Dalla virtù si smentisce* . 347.

Marco Antonino Pio, e *ſua riſpoſta a chi impediva un ſuo ſervo, che lagrimava un accidente altrui*: 2.

Moisè alzava le mani nel Sinai, e gli Ebrei raccoglievan le palme nel campo. 11.

Morire improviſo di chi nelle delizie vivea. 38. *Chi non vuol morire non dovea naſcere*. 387. *Morire innocente non è pena*; *Sentimento di Socrate ſu tal propoſito*. 292.

Molti dee ſuperare chi molti vuol comandare - 62.

Muraglie alle Città non ſon di difeſa, ſe da gli vomini non ſon difeſe. 113.

Mecenate, e *ſuo diſcorſo ad Aguſto intorno alla virtù di Agrippa*. 181.

Mario, e *ſua riſpoſta a chi Ignobile chiamollo*. 204.

Morte varia in chi varia non è la naſcita. 285. *Da quanti ſi minaccia*. 286. *Da per tutto ſi attrova*. 1v. *A chi è ſcoglio, a chi è Porto*. 291. *E' tormento a chi mal vive*. 1v. *Ragioni di Seneca, perche ella non diſpiaccia*.

193. *Ne pure se sia violenta*. 205. *Al virtuoso è fine di pena, e principio di gloria*. 298. *Quando si riceve per la virtù, è anzi vita, che morte*. 30. *Alle volte alla vita si preferisce*. 303.

N

NImici anche si compatiscono. 3. *Quando son virtuosi, alla nimistà san prevalere la virtù*. 107.

Natura come intendere da noi si debba, 194. *Primo suo bene, è la nobiltà della nascita*. 195. *Indi la disposizione del corpo, la robustezza nelle membra, il genio, e la grazia: sono ancora suoi doni*. 197. *E finalmente la qualità della Padria*. 198.

Nobiltà descritta. 195. *Rara ne virtuosi*, 200. *Dalla virtù però provegnente*. 202. *Quanto deforme sia senza virtù*. 204.

Nascita non si può sceglier da noi. 196.

Nobili viziosi quanto deformi, e quanto sciocchi. 201.

O

O

Oppoſizione dà campo alla virtù Si comprova dalla reſiſtenza de Cartagineſi a Romani, & altri eſempj 60.

Oſtraciſmo in Atene, che coſa foſſe? per qual ragione iſtituito? e qual' effetto ſortiſſe? 176. 177.

Oro perche per lo più naſca in luoghi ſterili? 211. *Dalla noſtia eſtimazione riceve il ſuo valore.* 276.

P

Pietà di Antonio con Ceſare, e ſuoi effetti. 13. *Di Agrippina con Germanico.* IV. *Di Baodicea con ſuoi figliuoli.* IV.

Peripezie de' Dominanti. 25. *e* 26. *De' Corteggiani.* 31. *Di Applauſi popolari.* 33. *Di Amicizie.* 36.

Principi, e lor riguardo nel diſpenſar le lor grazie. 90. *Son nati al publico bene, o al male.* 166. *Non voglion eſ-*

ſer

ſer contradetti, nè convinti. 169. Invidioſi, ingrati. 182.

Publio, e ſuo ſentimento nel veder malinconico Muzio invidioſo. 137.

Protogene occupato nella Pittura in tempo, che Demetrio aſſediava Rodi ſua Padria, e ſua riſpoſta. 161.

Potenza nel Mondo altro non deve eſſere, che la Ragione. 163. Sue ingiuſtizie con la virtù. 165.

Se è ingiuſta non dee torſi, ma moderarſi. 187.

Petaliſmo in Siracuſa. 177.

Padria non può da noi procurarſi. 216. Biſogna riceverla qual la Natura la diede. IV. Cattiva ſortita da virtuoſi. 215. Da eſſa però i virtuoſi non dipendono. 218.

Paggio di Aleſſandro il Grande, e ſua fortezza. 260. Sentimento ſu tal propoſito di Valerio Maſſimo. IV.

Povertà al virtuoſo non nuoce. 276. Anzi giova. IV.

Padre Padrato in Roma chi foſſe? 310.

R

Ricchezze incostanti. 26. Discrizzione della loro incostanza. 27. Col lor peso portano nel profondo. 28. Gonfiano non empiono il cuor dell'uomo. 29. Al virtuoso non sono gale. 278. Rifiutate da M. Curio Dentato, e suo sentimento. 280.

Roma fu pianta per perduta, quando Cartagine fu vista atterrata. 68.

Ricco ignorante è deforme, povero virtuoso bello. 282. Discrizzione di amendue. IV.

S

Sapienza nata dal capo di Giove, riflessioni sopra questa favola. 47.

Sperienza salva il pregiudizio dell' insolito, ma non toglie lo scandalo dell' indebito, 49.

Spartani dimandavan dove erano i nimici, non quanti, quando dovean combatterli. 62. Coronavano i valorosi.

ſi, anche morti. 65. *Lor decreto contra i Clazomeni incivili.* 242.

Seneca acquiſtò più concetto per l' odio di Tigellino, che per l'amore di Burro. 116.

Socrate dimandato da Alcibiade ſin quando dovea eſſere calunniato, e ſua riſpoſta. 154. *Suo detto a chi perſuadealo a vendicarſi di un affronto ricevuto da un'incivile.* 242. *Nella ſua morte, ſi congratularon ſeco i ſuoi amici, e perche?* 313.

Superbia tra Nobili da che provenga. 207.

Scipione, e ſuo detto ad'un ſoldato, che di un laggiadro ſcudo ſi preggiava. 209. *Prudenza del Minore nel diſſimulare gli altrui inſulti nel ſuo trionfo.* 240.

Simpatia deſcritta. 212. *Dove conſiſta* 213. *Tra virtuoſi è la vera.* 214.

Servitù qual ſia la più perinicioſa. 273. e 367. *Riſpoſta ſu tal propoſito di uno Spartano.* 10.

T

Tirannide de' Principi cattivi fa maggiormente conoscere, e sospirare il governo de' buoni. 122. *Si rimprovera, quando non si applaudisce.* 173.

Teodosio minore, e sua ingratitudine con Ciro architetto. 157.

Tempo offende la virtù con le sue ingiurie. 284. *In questa vita à il suo dominio.* 283.

Tiberio, e sua astuzia nel voler successore Caligola. 324.

Tradimento si ama, ma il traditor si gastiga. 369.

Teme di molti, chi da molti vuol esser temuto. 371.

V

Uomo naturalmente inchinato a compatire 1. *Ciascun' uomo à d'un' altr' uomo bisogno* 2. *e a lui più naturale la compassione che lo sdegno.* 4

Nume-

Numero di coloro che all'avversità fecero resistenza, ma dalle prosperità restarono oppressi. 100.

Virtù innocente, e oppressa 6., *è* 7. *Si conosce per virtù, e si punisce per colpa.* 8. *Compatirla nelle sue oppressioni è debito ancor di giustizia.* 11. *Come del vizio si vendica.* 13. *qual sia il suo obligo col vizio.* 14. *Ella è solamente sicura.* 40. *Simularsi è facile, ottenersi difficile.* 54. *Nascosta è vile.* 56. *Della felicità si ride, l'infelicità non teme.* 87. *Detta infelice da Ercole, e da Bruto.* 255. *Quasi impassibile tra le penalità.* 261.

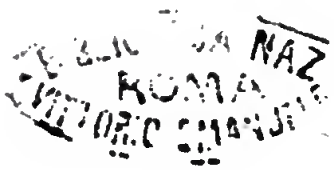
Vespesiano dalla vista di molti segni prese animo di vincere Gerusalemme: 12.

Vittorie dell' Imperio Romano sotto Trajano. 15.

Vita incostante. 19. *discrizzione della sua incostanza.* 20.

Vizio non sarebbe tra gli uomini, se dovesse sempre comparire da vizio. 51. *Ordinariamente si stima.* 229. *Ma non per questo di stima è degno.* 230.

Umil-

Umiltà essenziale a virtuosi. 244.
Virtuosi dove divertisconsi, quando i dolori gli affliggono. 264. *Tutto il Mondo gli è Paese.* 266. *Esiliati, ma nell' Esilio ingranditi.* 265. 267. *Nel dominio costanti.* 368.
Urne solite a dimostrarsi da Rè Persiani nella lor galleria. 265.
Verità sbandita dalle Piazze, dalle Corti, da Tribunali. 356.

Fine dell' Indice.